

i Racconti di **Energheia**



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONECULTURALE

I RACCONTI DI ENERGHEIA /12

Dodicesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
europa@energheia.org

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” giugno 2007

In copertina: *La Habana (Cuba)*, foto di Gaetano Plasmati

ISBN 88-89313-02-1

Energheia - Ενέργεια termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Il sodalizio materano, accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, ha allargato i suoi "confini" promuovendo il *Premio Energheia Europe* in alcuni Paesi europei e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Si ringrazia:

La Giuria del *Premio Energhia 2007*

Francesco Dezio, Marco Fontana, Domenico Fortunato, Isabella Marchiolo, Massimiliano Palmese.

Gli scrittori

Giuseppe Alagna, Felice Alfano, Lydia Alò, Massimiliano Amato, Filippo Andronico, Libera Paola Arena, Antonietta Armento, Marco Arnone, Teresa Aronica, Francesco Bacco, Stefania Baldissin, Fausta Barile, Piero Bellebono, Rosa Beniamino, Bruno Bianco, Martina Biscarini, Mario Bitetti, Claudio Bocconi, Giulio Alberto Bombarda, Tiziano Bompreszi, Aldo Bonato, Giovanni Bottaro, Valerio Brunetti, Paolo Bruni, Emanuele Bruno, Angela Buccella, Maria Buono, Alessandro Burlò, Roberto Busembai, Franco Cadenasso, Giovanni Cameri, Michele Caldarera, Enrico Cameriere, Marco Candida, Gianpaolo Cao, Mario Capello, Francesca Capozzi, Caterina Caprioglio, Dina Carella, Alessandra Casaltoli, Emilia Cavallaro, Maria Adele Cecotto, Daniele Celsa, Stefano Ciardi, Antonella Ciervo, Patrizia Cimarra, Ilaria Cipriani, Simone Cireddu, Lorenzo Ciutti, Vito Clemente, Annalisa Colombo, Arnaldo Colombo, Susanna Combusti, Danilo Comparrelli, Luisangela Congiu, Maria Laura Corallo, Mario Cristofaro, Francesco De Collibus, Alessio Degli Incerti, Marisa Della Gatta, Giovanni De Luca, Benedetto Demmi, Alessandro De Paoli, Nadia Derosa, Domenico Di Lonardo, Alessandra Di Marco, Maria Antonietta Di Marsico, Marco Di Milla, Martina Di Pumpo, Eva Di Tullio, Antonio Donagemma, Tania Ercoli, Paola Fabris, Lapo Fanciullo, Dario Fani, Chiara Ferrigno, Davis Fiore, Angela Flori, Maria Fonzino, Luisa Frosali, Alessandro Fusacchia, Michele Garofalo, Sonia Maria Garziera, Laura Gemini, Virginia Grassi, Franca Guarino, Mario Guerrini, Andrea Gullotta, Daniela Kustrin, Riccardo Ianniciello, Daniela Imolesi Casadei, Raffaele Lamorte, Natascia Lanza Cariccio, Pasquale Latorre, Umberto Ledda, Irene Leonardi, Elisabetta Liguori, Monica Lombardi, Bruno Longanesi, Cosimo Lovelli, Fabrizio Mallarino, Paolo Mameli, Beatrice Mameli, Antonio Mancini, Alessandro Mani, Pasqualino Manzo, Adolfo Marciano, Agatina Maria Antonietta Marino, Massimo Franco Maso, Giovanni Matera, Alessandra Mazaroppi, Stefano Ministrini, Morgan Monci, Mario Mongelli, Simone Morelli, Benedetto Mortola, Marta Navarrini, Flavio Nimpo, Giovanni Nurcato, Fabio Ognibene, Giovanni Oliva, Anna Onorati, Marco Palagi, Lunella Palma, Chiara Peconi, Angela Pecorelli, Anna Maria Pedrelli, Chiara Penco, Giustino Pennino, Tommaso Perlasca, Elisa Perotti, Antonio Luigi Piccino, Aura Piccioni, Raffaele Pinto, Francesca Pizzi, Sabina Poggio, Rossella Pompeo, Carlo Porta Tadino, Marco Pozzi, Luca Pozzoli, Maria Pregnolato, Marianna Prestigiacomo, Giovanni Puma, Pilar Anita Quarzell, Andrea Quintavalle, Francesca Racca, Angela Ragone, Daniela Raimondi, Paolo Rapacchiale, Maurizio Rea, Roberto Reggiani, Alessandro Retini, Valentina Ricca, Stefano Riccardi, Maria Lucia Riccioli, Silvana Rocchetti, Enrico Rolli, Andrea Romano, Giovanni Romano, Michele Rossini, Egidio Ruggiero, Gilda Sacco, Marina Salucci, Annamaria Sansone, Luciano Sartirana, Alice Scalici, Luca Scantamburlo, Fabiana Scargetta, Giorgio Scattolin, Antonella Sciancalepore, Michela Scioli, Luca Settimo, Nikolaos Silvestros, Simonetta Smacchia, Laura Spimpolo, Giuseppe Stalteri, Giuseppe Gennaro Stasi, Salvatore Tamburello, Nicola Tarasco, Luisa Tedesco, Lorenzo Teodoro, Luca Tessari, Margherita Testa, Alessandro Tinchini, Mirko Tondi, Francesco Troccoli, Tiziana Trotta, Amelia Valentini, Rossella Valentino, Monica Ventrà, Andrea Vicari, Silvia Viviani, Giuseppe Vulcano, Federico Zaghis, Luca Zecchillo, Gabriele Zedde, Silvia Maria Zenati, Gaetano Zummo.

Le scuole:

Liceo Classico “Gandino” – Bra (CN), Nuova Accademia di Belle Arti – Milano, Li-

ceo Classico “S.Quasimodo” – Magenta (MI), Liceo Scientifico Statale “G.B.Vico” – Cesano Boscone(MI), Liceo Classico “C. Marchesi” – Padova, Istituto Tecnico Commerciale “A. Pascoli” – Verona, Liceo Classico “M. Foscarini” – Venezia, Liceo Classico “A. Caro” – Fermo (AP), Liceo Classico Statale “P.Giannone” – Benevento, Liceo Ginnasio di Stato “L. da Vinci” – Molfetta (BA), Liceo Scientifico “R. Nuzzi” – Andria (BA), Liceo Scientifico “G.Battaglini” – Taranto, Liceo “F. Capece” – Maglie (LE), Liceo Scientifico “A. Einstein” – Palermo.

Sabino Acito, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Flora Antezza, Marinunzia Antezza, Elisabetta Baldassarre, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Giampiero Bruno, Marcello Bruno, Michele Caira, Gina Calicchio, Rosa Calicchio, Maurizio Cemerini, Daniel Canonico, Chiara Capiello, Michele Capiello, Nadia Casamassima, Luca Centola, Cosimo Cimarrusti, Alessandro Cimarrusti, Mercedes Clemente, Donato Colonna, Mariella Colucci, Marcella Conese, Geo Coretti, Dino Cotrufo, Margherita Danzi, Anna Maria D’Ercole, Francesco De Lellis, Tommaso Dell’Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo De Ruggieri, Teresa De Ruggieri, Stefania De Toma, Anna Di Pede, Pasquale Doria, Vincenzo Epifania, Luigi Esposito, Michele Ferrara, Carlo Fioroni, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fraccalvieri, Alba Gentile, Antonio Giancaspro, Gloria Giannatelli, Paolo Giovannelli, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Porzia Grossi, Angelo Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Mario Intelligente, Rita Lacertosa, Carmela Lapadula, Michela Lasalvia, Piero Lasalvia, Tina Latorre, Giuseppe Lettini, Lucia Lisanti, Angela Loconte, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Giulio Magnante, Bruna Manicone, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Giovanni Maragno, Vito Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Isabella Marchionne, Sara Martinelli, Biagio Mattatelli, Tiziana Miglio, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Piera Montano, Antonio Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Liliana Morelli, Michele Morelli, Daniela Musacchio, Maria Nicoletti, Maria Rosaria Nicoletti, Domenico Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Ignazio Oliveri, Mino Onorati, Irene Paiano, Antonella Pagano, Giovanni Paolicelli, Michele Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Bruna Perrone, Nicola Pisani, Rita Pomarici, Filippo Radogna, Giovanni Ricciardi, Renato Rizzo, Nicola Riviello, Vittoria Roberti, Flavia Ruscigno, Lorella Ruscigno, Antonio Sansone, Marcello Santantonio, Maria Saponara, Nalia Saponaro, Anna Maria Scalcione, Bernadette Scalcione, Grazia Scandiffio, Anna Maria Scasciamacchia, Domenico Scavetta, Enza Sileo, Raffaele Stifano, Rossella Tarantino, Lorena Trevisan, Anna Valente, Marina Veglia, Gianrocco Verdone, Serena Vigoriti.

Tutto il personale del Museo D. Ridola

Unione Europea
Regione Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera (Fondi PISU)
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata
Museo “D. Ridola”
Amani
APT Basilicata
Centro Servizi
Centri Diurni Dipartimento Salute Mentale di Matera
Assicurazioni Generali – Agenzia di Matera
Panificio Moderno
Latte Rugiada

Ferula Viaggi
Blu Video
La Gazzetta del Mezzogiorno
Libreria dell'Arco
Lion Service
Centro di Educazione Ambientale
Paoli_Food&Beverage

Premio telematico: "I brevissimi di Energeia – D. Bia"
Vincenzo Altieri, Giovanni Vizziello.

Premio Africa Teller:
Cristina Brecciaroli, Gian Marco Elia, Padre Kizito Sesana.

Coordinamento del Premio Letterario
Felice Lisanti e Rossella Montemurro

La scrittura, un'arte dai mille volti. Quali sono i suoi segreti? Come riesce a tener testa agli "attacchi" delle nuove e più immediate modalità di comunicazione, dai messaggini a Internet? Domande a cui non è facile rispondere ma, di certo, il desiderio di scrivere continua ad essere avvertito da sempre più persone, a prescindere dall'età o dallo status sociale. Forse è una delle poche attività che non si è lasciata snaturare dalle mode del momento, che ha continuato a difendere la sua autorevolezza, che è riuscita sempre a distinguersi, che non è caduta nella trappola di essere definita un qualcosa di "superato".

La sfida dell'associazione Energheia, nel 1992 (anno in cui è stata bandita la prima edizione del Premio letterario) come oggi, è quella di puntare tutto sulla scrittura dando vita ad una "competizione" tra racconti. Migliaia gli elaborati pervenuti nel corso di questi anni che hanno sempre offerto un piacevole spaccato di storie ed emozioni: quelle che hanno passato la selezione del comitato dei lettori (una "giuria popolare" composta da oltre centocinquanta persone) nel corso della dodicesima edizione e le vincitrici di ciascuna sezione sono raccolte in questa antologia. Racconti che si pongono anche come testimonianza delle nuove tendenze della narrativa contemporanea: il premio Energheia in passato si è rivelato un vero e proprio talent scout, rappresentando per i finalisti un incoraggiamento a proseguire. E qualcuno ce l'ha fatta, raggiungendo l'obiettivo della pubblicazione.

Se questa antologia presenta gli elaborati più votati, non dimentichiamoci che ogni anno sono in centinaia, da ogni parte d'Italia, a scegliere di misurarsi con questa disciplina intramontabile, ideando un racconto per il premio letterario, mettendosi in gioco, rischiando anche, perché no, di sembrare "controcorrente" a voler ritagliarsi uno spazio per sé, in cui le coordinate sono quelle della riflessione,

di una sana lentezza a discapito della frenesia quotidiana. Una particolare attenzione Energheia continua ad averla nei confronti dei ragazzi, riservando una sezione dai 15 ai 21 anni per consentire anche la presenza dei più giovani nella rosa dei finalisti. Ma l'impegno dell'associazione materana abbraccia anche le iniziative che prendono spunto dal Premio letterario. Ne è un esempio il premio telematico "I brevissimi" intitolato a Domenico Bia, un nostro amico prematuramente scomparso. Un premio on line dedicato a racconti con meno di 4000 battute, quest'anno rivolto al tema "La temperanza".

Con Energheia Cinema (premio è rivolto a chi scrive con l'intento di realizzare una trasposizione cinematografica), invece, gli elaborati pervenuti sono diventati cortometraggi. L'associazione Energheia, infine, ha da tempo varcato i confini nazionali, ideando i Premi Energheia Europe e Africa Teller: iniziative modello grazie alle quali la scrittura è in grado di avvicinare con successo culture e tradizioni tra loro lontane, superando conflitti e pregiudizi e mettendo in moto un circolo virtuoso all'insegna della condivisione e della crescita "letteraria" (ma non solo) reciproche.

Rossella Montemurro
Presidente Energheia

QUELLO CHE MI DICONO I SASSI

Ti alzi al trillo della sveglia. Accendi il cellulare per controllare le chiamate perse, gli sms, gli mms, i messaggi vocali. Avvii il computer per le e-mail in entrata, contemporaneamente la radio per le news e la tv per un aggiornamento. Magari solo per il televideo. Ricontrolli se in valigia c'è il pc, se in tasca hai l'i-pod, se in mano hai il black-berry, e via in taxi fino all'aeroporto, dove approdi di corsa all'info-desk. Fai prima il ceck-in poi un salto alla toilette, quindi breakfast con orange juice e croissant. E poi via, verso Matera.

Non so se questa boutade postmoderna racconti il divario tra la nostra frenesia hi-tech e lo choc visivo che producono i Sassi. Un divario che non è tra Nord e Sud, tra Io e l'Altro, tra Qui e l'Altrove. E non credo che la sola distanza tra volare in Boeing 747 e ritrovarsi davanti a un presepe metafisico basti a spiegare la vertigine dell'affaccio su quel canyon millenario. Un affaccio che non è un semplice salto nel tempo. Non è come rivivere il Medioevo davanti a una chiesa gotica, il Rinascimento davanti a Michelangelo, il Barocco davanti a Ribera, il Manierismo davanti a un Bronzino. In quelle opere qualcosa ancora sembra che si muova, respiri, ti ispiri. Resta, a dispetto del tempo passato, un'impressione di vitalità, che è energica e piacevole.

Davanti a questi Sassi, invece, si resta di ghiaccio. Come davanti alle rovine di Delo, come nelle necropoli etrusche, come dentro le catacombe cristiane. Davanti ai Sassi ti si impone lo stesso mistero ansiogeno che provi tra le distruzioni di Cartagine, sull'acropoli di Cuma, al cospetto delle reliquie dei santi, tra le tombe dei poeti. Ci sono luoghi che non è possibile visitare da turisti inconsapevoli o in amichevole combriccola. Non si gira *impunemente* tra i Sassi, come in un qualsivoglia museo. I Sassi non ti danno quel senso di pace, quella tranquilla abulia che ti infondono le chiese o i chiostri o i giardini. Qui la pace e la quiete sono spaventevoli. A dir poco.

Più che nel tempo è un salto in un'altra dimensione. E'

vero, sono le primitive tracce dell'umano e ne abbiamo viste a decine dietro le azzurre vetrate dei musei di storia naturale. Utensili esposti nelle bacheche, scheletri sbriciolati nelle urne. Ma in questo aspro abitato si somma lo spavento naturale della Gravina alla fatica di chi immagini scorticarsi una grotta con le dita per ricavarsi un posto letto nella pietra.

Non è nemmeno come nella mia città, Napoli, dove decine di civiltà società popolazioni dominazioni si sono succedute scavalcandosi e calpestandosi, andando a costruire l'una sulle teste delle altre, l'una nelle case – e nei teatri, nei templi – delle altre. I Sassi sembrano aver subito pochi mutamenti o nessuno. Erano case grattate nella montagna e case grattate nella montagna sono rimaste. Normale che vi si girino i film ambientati in Palestina, questo è uno scenario perfetto per qualsiasi storia sacra, passione di Cristo compresa.

Ma, fondamentalmente, a me i Sassi sembrano un monito. Lo stesso monito delle mummie del Museo Egizio di Torino. Lo stesso monito dei calchi di gesso a Pompei. Lì quegli scheletri e quei cadaveri sono stati sorpresi dalla fine nell'attimo stesso in cui stavano per dire qualcosa, e dunque continueranno a parlare finché durerà il tempo. Quegli uomini morti - in fondo vivi per sempre - parlano la stessa lingua dei Sassi, e dicono senza parole la stessa cosa. Qualcosa che non è ameno, ma enigmatico. Qualcosa che è tutt'altro che interessante, è inquietante. Sussurrano qualcosa non sulla morte, ma sul sacro. Sul suo mistero. Sulla presenza o l'assenza di Dio. Sul perché della miseria e della paura. Sul come mai del dolore. E sulla vita.

E' l'urlo di Giobbe moltiplicato per cento, per mille, per diecimila. Per quante sono queste grotte di pietra. E tutte insieme questa grida formulano la disperata domanda di un aldilà che purifichi, risarcisca e gratifichi la pochezza – davvero – della condizione umana.

Massimiliano Palmese
Presidente Giuria Premio Energheia

TERZO BINARIO

Racconto vincitore dodicesima edizione Premio Energhia

Non era passata neppure mezz'ora da quando ci eravamo salutati, che già l'avevano fatta fuori, sul terzo binario della stazione. Quel treno che temeva di perdere tardò due ore a ripartire, a causa di quel suo corpo senza vita che aveva lasciato a penzolare dal marciapiede sporco e dissestato. Nell'alba di un qualunque mercoledì di maggio, Elena Corti partiva per l'ultima volta, uscendo dallo sfuocato film in bianco e nero della sua disgraziata esistenza, forse senza il tempo di un lamento, forse senza un vero assassino, ma uno occasionale, privo di moventi e connotati.

Mi rintracciarono presto, probabilmente prima ancora che il corpo di Elena giungesse all'obitorio; tutto si svolgeva maledettamente in fretta. Mi svegliarono e mi trattarono male, ma ero abituato a quei modi duri.

Attesi tutta la mattina passeggiando nel corridoio, con un poliziotto che non mi perdeva d'occhio un istante. Poi mi chiamarono e dovetti assistere allo spettacolo più straziante della mia vita. La riconobbi e confermai al funzionario che si trattava proprio di Elena Corti, trentasettenne di Torino, nubile e cantante di varietà, da tempo dedita all'alcool.

Mi interrogarono a lungo, non credevano che non fossimo amanti ma solo buoni amici. Cercavano di incastrarmi, volevano un assassino al più presto. Pensavano che negare la mia relazione con Elena nascondesse qualcosa, o più semplicemente non potevano credere all'amicizia fra un uomo ed una donna.

Ero seduto davanti alla scrivania del commissario, mi offrirono del caffè e delle sigarette. Ma preferii fumare le mie, almeno finché non le finii.

Cominciai il mio racconto, ricordavo bene tutti i particolari.

L'avevo notata subito, quella domenica mattina. Era seduta su uno degli ultimi sedili, sulla funicolare che portava a Granarolo. Aveva un abito elegante ed un grazioso cappellino le nascondeva i capelli sulla fronte. Non era bellissima, neppure bella, forse, ma suscitava interesse. Non guardava nessuno per più di un istante, appariva pensierosa. Ero in piedi, sulla piattaforma anteriore, proprio dietro il conduttore. Accanto a lui, un uomo in divisa continuava a parlare e di tanto in tanto lo distraeva con battute grossolane. Ma l'altro ci stava. Infine venne avanti anche il bigliettaio e l'uomo in divisa gli chiese della signorina seduta in fondo. Non l'avevano mai vista e le supposizioni su chi potesse essere si sprecarono. L'uomo la fissava spesso con fare malizioso, voleva imporre il fascino dei pochi gradi che aveva cuciti sul braccio. Ma la sua camicia nera non sembrava affascinare la donna, anche se eravamo nel 1940 e sfidavamo il mondo. Poi l'uomo cominciò a guardare me con aria da poliziotto. Mi aveva visto assente alle loro grasse battute e la mia faccia era quella da renitente alla leva. Avevo allora quasi vent'anni, ne dimostravo anche di più, e a quell'epoca avrei fatto più bella figura con una uniforme addosso, meglio se quella fascista. Continuò a guardarmi e mi aspettavo che da un momento all'altro mi chiedesse i documenti. Ma la corsa fu molto breve e presto si giunse al capolinea, sulla cima di una ripida salita che portava sopra la città. Laggiù, sotto di noi, il golfo e le navi, i tetti e la serpeggiante cremagliera che ci collegava al mare. Dall'altra parte i monti, i vecchi forti. Quando cercai di scendere, l'uomo in divisa occupava tutto lo spazio della porta e si attardava a liberare il passaggio, scherzando con i due di prima, un piede sul predellino e l'altro dentro. La donna mi fu accanto e allora il militare la fece scendere, aiutandola cortesemente. Lei non lo guardò neppure e si allontanò in fretta. Io la seguii, sentendo lo sguardo di quel bifolco che non mi mollava un istante. Appena fuori della sua portata, rallentai il passo e mi accesi una sigaretta.

Dovevo raggiungere la casa di un amico, mi aveva invitato a pranzo per discutere di un certo lavoro da fare in società. Si trattava di ristrutturare un appartamento poco lontano dal centro, per conto di un medico, che vi avrebbe ricavato l'abitazione e lo studio. Pagava bene ed il mio socio era un buon muratore; io non ero molto in gamba, non si trattava del mio

mestiere, ma mi sarei adattato.

Avevo già dimenticato la donna della funicolare, quando la vidi sulla strada, ad una decina di metri davanti a me. Camminava incerta, sembrava portare scarpe troppo strette, a volte il passo pareva fermarsi, poi riprendeva. D'un tratto la vidi appoggiarsi al muretto, l'anca contro di esso, a cercare sostegno. Mi avvicinai e la presi per le spalle. Si voltò impaurita, poi mi sorrise.

“Non è niente. Un capogiro”.

La guardai a lungo senza parlare, poi riuscii a farla voltare, spalle al muro, sostenendola con una mano.

“Va meglio”, mi disse.

Intuii subito quale fosse il suo problema, anch'io soffrivo della stessa malattia ed in futuro la cosa sarebbe anche peggiorata: credo non mangiasse da qualche giorno.

La portai con me, l'amico avrebbe capito. Sua moglie la trattò per tutto il tempo come se fosse stata la mia fidanzata e ci guardava con benevolenza e tenerezza.

A metà pomeriggio eravamo già fuori e fu allora che cominciammo a conoscerci un po', parlando di noi e passeggiando lungo la strada di campagna, fra gli orti e qualche pollaio disabitato.

La sera la salutai nei pressi della stazione Principe. Non seppi mai se dovesse prendere un treno o che altro.

La guerra era scoppiata da un pezzo, quando la rividi. Di lei non sapevo molto, nel nostro primo incontro mi aveva detto di essere di Torino e di aver lavorato come cantante nei varietà delle compagnie che allora giravano per le città del nord. All'epoca in cui l'avevo incontrata era in attesa di una scrittura. Mi aveva salutato con la promessa di venirmi a trovare, una volta o l'altra.

Pensavo che non l'avrei più rivista, ma una sera la trovai sul portone. Pioveva ed io stavo rientrando a casa. Non la riconobbi subito, era cambiata, sembrava più giovane ed era vestita più dimessamente. Salì da me e mi raccontò con entusiasmo molte cose. Lavorava in un teatrino con una compagnia di Milano, aveva un contratto per tutta la stagione. Più tardi seppi che non cantava soltanto, finiva le canzoni con qualche indumento di meno addosso, ma si trattava comunque di spettacoli molto castigati. Mi raccontava, forse per giustificarsi, che i soldati

si divertivano molto e per parecchi di loro erano le ultime ore spensierate, prima di tornare al fronte e morire.

Poi ebbi la sensazione che volesse farmi ingelosire, ma non c'era motivo fra noi. Forse era soltanto una mia sensazione, non lo seppi mai, però. Quella sera, salutandola davanti all'albergo in cui alloggiava, le offrii la mano, ma lei avvicinò le sue labbra alle mie e le sfiorò appena.

Poi mi mandarono al fronte. Avevo sempre desiderato vedere l'Africa, ma ben presto decisi che se ne fossi uscito vivo non ci sarei mai più tornato. Una ferita alla spalla non fece di me un eroe, bensì uno che aveva avuto tanta fortuna da dormire per qualche giorno in infermeria. Poi attaccarono anche l'infermeria e di eroi se ne videro ancora meno. Chi poteva scappava, chi scappava veniva ucciso appena fuori. Scoprii che la fortuna non mi aveva abbandonato, quando alla sera rinvenni fra le casse di medicinali, sanguinante ma vivo. Accanto a me, un tenente piangeva e vomitava, io persi ancora conoscenza.

Tornai poco dopo a casa, intenzionato a non rivedere più quell'inferno; ma anche a Genova le cose non andavano meglio. Le ferite degli uomini e della città si somigliavano, eravamo tutti in guerra, anche i bambini sepolti sotto le macerie dei bombardamenti.

Fu un pomeriggio del 1944, a Genova, che casualmente la ritrovai. Passeggiavo per la città distrutta, ormai la licenza stava per finire e presto avrei dovuto ritornare a combattere. Notai gran movimento e mi avvicinai, pensando che si trattasse delle squadre di soccorso che intervenivano per qualche palazzo pericolante. Poi, da voci alle mie spalle, seppi che si stava girando un film, alla faccia dei bombardamenti. Commentai fra me che l'arte aveva le sue esigenze, nonostante tutto. Gli addetti ai lavori si davano da fare come forsennati, un uomo con un megafono dava ordini alle comparse che disordinatamente ingombravano la piazzola. Rimasi per un po' a curiosare, come se la guerra fosse un fatto passato, come se anche quella fosse uno spettacolo illusorio, comandato a bacchetta dal direttore di scena, per poi finire all'improvviso e tornarcene tutti a casa. In effetti era così, ma in maniera decisamente più cruenta. Fumai diverse sigarette, interessato a tutto ciò che mi accadeva intorno.

Infine la vidi, fra le comparse; aveva la loro stessa faccia, ma la sua sprizzava entusiasmo, illusione. Mi fece piacere rivederla, poi ne ebbi una gran pena. Aveva sul viso i segni della guerra e della sofferenza che avevamo tutti, ma su di lei rimaneva l'ostinata voglia di vivere, di affermarsi con quella poca arte che le permettevano di esternare.

Era diventata l'amante di un ufficiale fascista, uno che le aveva promesso grandi cose e tanto per cominciare aveva imposto la sua partecipazione a quel film, come semplice comparsa, nascosta tra le altre, ma quello doveva essere solo l'inizio.

Non credevo in quella sua speranza, non potevo dirglielo però e finì entusiasmo alle sue parole, la incoraggiai, come avevo incoraggiato parecchi compagni giù in Africa, con la pancia aperta e le budella fuori, parlando loro di quello che avremmo fatto dopo la guerra, che per quei poveretti era già finita. E nei suoi occhi vedevo la stessa disperata illusione di quei soldati, che sapevano di dover morire, ma non lo potevano credere. Fino alla fine, lei e loro stavano recitando la parte; fino alla fine, io stavo sorreggendo la testa degli altri, sapendo che poi sarebbe toccato a me.

L'agitazione delle riprese finì e la piazza rimase deserta. Presto sarebbe anche venuta la sera. Elena mi parlava fumando nervosamente, io la ascoltavo con pena, senza chiedermi cosa provassi per lei. Un'automobile dell'esercito la venne a prendere, l'aveva mandata lui. Mi salutò eccitata, dicendomi che lui l'avrebbe portata a cena in chissà quale locale, con gente importante, poi sarebbero andati in albergo, dove sarebbe stata trattata da signora.

Il giorno dopo una vicina di casa mi disse che era venuta una artista a cercarmi e mi aveva lasciato una borsa. La lettera che l'accompagnava era sintetica e molto chiara. Elena mi pregava di tenerle quella borsa, che conteneva cose importanti per lei e di non aprirla, per favore. Contava sulla mia discrezione. Lei era partita di corsa, seguendo il suo uomo che era atteso urgentemente in un'altra città. Ebbi la sensazione che la borsa contenesse materiale che scottava, ma la nascosi da qualche parte, senza sapere cosa farne.

Rimasi in giro per qualche tempo, non volevo tornare al fronte. Fui ospitato da amici che come me odiavano la guerra e chi l'aveva provocata. Più tardi tornai a casa, deciso a prendere

contatti con alcuni compagni. Radio Londra incitava i patrioti italiani a tradire il regime, presto gli alleati sarebbero arrivati in Italia, forse la guerra sarebbe finita. A casa trovai le tracce dei ladri, poi pensai alla borsa di Elena e non la trovai. Nella strada un uomo mi fermò, molto cortesemente, per informarmi di non parlare a nessuno di quella borsa e della sua scomparsa. Mi offrì dei soldi per il mio silenzio. Chiesi allora di Elena, ma l'uomo mi fece capire che i rossi l'avevano probabilmente giustiziata come spia e convivente di un pezzo grosso del partito. Collegai allora il fatto alla notizia che avevo appreso circa un ufficiale che faceva il doppio gioco e che si era rifugiato nel basso Piemonte, braccato dai suoi e dai comunisti.

Non rimasi in città che poche ore; avevo accettato il denaro del silenzio, perché mi serviva. Era sporco, ma anche la decade dell'esercito lo era e pagava la mia complicità come assassino di Africani e Inglesi.

Nella notte un camion ci attendeva in campagna, per portarci nei pressi di una cascina dove fummo intruppati come partigiani. All'alba ero già sui monti, con un mitra e poche gallette nel tascapane. La mia prima azione di guerra partigiana era cominciata e non mi esaltava più di quelle a cui avevo partecipato come caporale di fanteria.

Poi tutto finì, come doveva essere. Nella mia città arrivai parecchi giorni dopo la liberazione, con un gran senso di pena ed un gran vuoto dentro. La mia casa non esisteva più, era crollata. Invece di rimuovere le macerie in fretta, perché quell'orrore potesse essere, se non dimenticato, almeno camuffato, le squadre all'opera si premuravano di cancellare le scritte fasciste che erano ancora sui muri. Gli Americani dipingevano le loro, con chiari ed intimidatori OFF LIMITS.

Una sera si festeggiava in un locale semi distrutto e pieno di fumo. Avevo addosso ancora i vestiti laceri che portavo sui monti. Puzzavo di escrementi di vacca ed ero dimagrito paurosamente. Un amico mi fece fare un bagno e mi regalò degli abiti sequestrati da qualche parte. Forse erano di un fascista caduto in malora, oppure chissà di chi. Ora tutto ricominciava e la vita non parlava più di arditi e di sfide al mondo; ora parlavamo tutti americano.

Un ragazotto alto e biondo, ubriaco di birra, faceva ballare una donna minuta, patita, ubriaca anch'essa. Mi caddero

addosso e la donna faticò a rialzarsi. Non era più la stessa, ma la riconobbi subito dallo sguardo intenso.

Elena rimase tutta la sera a parlarmi di lei, del suo ufficiale fascista fuggito e forse poi fucilato dai suoi, della sua carriera finita miseramente, dell'alcool che da tempo era diventato l'unico compagno di vita.

La borsa che aveva lasciato da me non conteneva cose importanti, ma nonostante ciò alcune persone erano state individuate e fucilate. Non si reggeva in piedi, quando uscimmo dal locale. La pena che provavo per lei era pari a quella che provavo per me ed in più di un'occasione, quella sera, tornai col pensiero ai rischi che avevo corso in guerra, chiedendomi perché una pallottola non mi avesse finito, per risparmiarmi i ricordi e la fatica di ricominciare. Un gruppo di ubriachi ci venne incontro e ci mettemmo a ballare con loro sul marciapiedi. Poi raccolsi Elena e la feci sedere.

Si era ripresa e la vidi decisa a salire su quel treno che l'avrebbe riportata dalle sue parti. Aveva una sorella che l'avrebbe ospitata, forse non ci saremmo più rivisti.

Andai a dormire in un ricovero che avevo trovato, ma presto fui svegliato ed accusato dell'omicidio di Elena Corti, forse mia amante, forse mia complice. Ci avevano visti insieme, la polizia sapeva dove trovarmi. Non avevo alibi e in quei giorni bisognava scoraggiare violenze e vendette. Mi trovai rinchiuso e trattato da assassino. Non mi importava molto della vita, ma stando dentro mi venne una gran voglia di essere fuori e ritrovare gusto a vivere.

Qualche tempo dopo mi liberarono, perché era stato trovato il balordo che aveva ucciso Elena Corti per rapinarla. Ma era così balordo che portava ancora addosso le prove del suo omicidio.

Fui fuori nel sole, respirai a pieni polmoni l'aria malsana che ristagnava in città. Mi ritrovai sul terzo binario a guardare in terra come un idiota. Infine passeggiavi senza sapere dove andare.

Sulla funicolare rimasi in piedi, dietro il conducente. Accanto a lui, un sottufficiale americano continuava a chiacchierare, masticando gomma e fumando. Mi guardava e cercava di coinvolgermi. Scesi al capolinea, sfiorando la spalla del soldato che curiosava nella vecchia stazione. Mi salutò, anche,

poi cercò di attaccare discorso con una ragazza che era scesa dietro di me. Mi avviai lungo la stradina per cercare la casa di quell'amico che avevo prima della guerra. Forse non l'avrei neppure trovata.

Sotto di me, il golfo e le navi, i tetti e la serpeggiante cremagliera che mi collegava al mare.

Franco Cadenasso

SAMBA-PA-TI

*Miglior racconto da sceneggiare dodicesima edizione
Premio Energheia*

La cosa di cui s'è sempre rammaricato Mauro è di aver lasciato Roma. Quella splendida unica città. Di tutto il resto non s'è mai interessato. No, non è vero. L'altra cosa che non si è mai perdonato è d'aver lasciato insieme a Roma, sua sorella. Quando Mauro ha lasciato Roma, sua sorella aveva quindici anni. Aveva gli occhi gonfi di pianto e un segno sul viso. Le braccia, graffiate e rosse, nel tentativo di produrre una timida difesa erano state tenute protese in avanti tutto il tempo. Sulla pelle chiara già si andavano scurendo i lividi. Se ne stava accovacciata in un angolo della stanza, le ginocchia raccolte al petto. Faceva un caldo d'inferno, era agosto. Dalla finestra aperta qualcuno doveva aver pur sentito le sue grida. Mauro lo sperava, da sempre sognava di udire bussare alla porta, aprirla e trovarsi di fronte i poliziotti che venivano ad arrestare suo padre, l'ammanettavano e lo spingevano dentro la pantera per portarlo in culalmondo e lasciarcelo in eterno.

Entrato nella camera non era rimasto spaventato da quegli occhi gonfi, dalle ferite, dal sangue. Nessuno orrore spaventa, se è abituale. Aveva fissato la sorella e le era andato vicino. Le aveva preso le mani. Assurdo, in quel caldo d'inferno erano gelide. Gelide, come non ci fosse più vita. Le aveva carezzato le nocche ferite e aveva fatto scivolare le dita sopra le sue. Prima era stato tutto il tempo nell'altra stanza, rannicchiato in un angolo, con i denti stretti contro il labbro – tanto forte –, da ferirlo.

Che altro poteva fare? L'ultima volta che aveva provato a difenderla, suo padre gli aveva mollato un cazzotto sul naso e lui era caduto giù, sanguinante, ed era rimasto immobile, a tenersi con le dita l'osso fratturato, mentre suo padre aveva ripreso a picchiare con più rabbia e foga che mai. Non l'aveva mai picchiata così a lungo e forte come quella volta che lui

aveva reagito. Da allora aveva imparato a scegliere un angolo e aspettare, come un pugile che lascia all'arbitro il tempo per il conteggio.

Anche quella volta piegato nell'angolo aveva atteso che suo padre andasse via. Poi era entrato e s'era seduto accanto alla sorella.

«Non piangere». dice lei – lo dice ogni volta –, «è tutto finito». e gli carezza il volto. Il sangue della mano si mescola alle lacrime e quando arriva fino alle labbra Mauro ne avverte il sapore dolciastro, sgradevole. Lui guarda la luce del sole che attraversa la finestra e fa brillare il marmo del pavimento, poi quel viso gonfio e ferito mentre prova a sorridergli. Non gli sembra neppure che sia sua sorella. Un colpo l'ha presa nel mezzo del volto: lei cerca di tamponare il sangue che le scende dal naso con la gonna ampia del vestito. «Metto i papaveri sul prato». dice, indicando il rosso del sangue che s'imprime sul verde del vestito. Lo dice mentre il labbro inferiore si va ancora gonfiando. Sei incredibile, meravigliosa pensa lui. Meravigliosa e bella come le tue poesie ma non lo dice, e invece un attimo dopo gli escono quelle parole tremanti: «Ti ucciderà... alla fine ti ucciderà». Ed è l'esatta sua paura: entrare in quella stanza e trovarla stesa sul pavimento, per via di un conteggio durato troppo a lungo. «No». risponde lei «ha bisogno di me». Lo dice con una convinzione assurda, come assurda è quella scena che si ripete ogni sera. Lei lava, stira, fa la spesa, cucina. Ma lui capisce che non intende dire quello, intende un bisogno diverso, più profondo e sottile. Un bisogno che fa orrore solo a immaginarlo.

«Io dovrei difenderti...» urla dentro il suo petto e appena sottovoce fuori «sei mia sorella, dovrei...» e gli viene, di nuovo, da piangere.

Lei scuote la testa. «No. Tu non puoi farci niente. Niente. Lui è più forte. È ancora il più forte».

Gli prende la testa e se la stringe al petto. Lei trema sotto il vestito, ancora scossa, forse ora comincia anche ad avvertire il dolore pensa lui e – pieno di rabbia e rancore, con un misto dentro fatto anche di paura e vergogna, trova difficile pure respirare. Vuole urlare, urlare fino alla follia e buttare giù dalla finestra il tavolo e le sedie e la collezione di dischi e tutto il resto che riempie quello schifo di casa. Anche la sua chitarra. Tutto quello che a quello schifo di camera dà un'idea

di normalità. E per completare l'opera alla fine pensa di gettare se stesso. Ma lei gli stringe ancora di più la testa come se lo sapesse, come se leggesse quello che gli pulsa dentro e lui allora non fa nulla – si abbandona a quella stretta in silenzio.

Alla fine con il palmo aperto della mano le carezza la nuca, perché sa che in tutta quella follia, in qualche modo, quel gesto è l'unico che le dà un po' di serenità.

Lei socchiude gli occhi e sorride. Fra il sangue e il dolore, sorride.

Poi a fatica si alza e dice: «Vado a farmi la doccia».

Mentre l'acqua scroscia nel bagno, lui senza neppure capire cosa ha veramente deciso, mette nello zaino un paio di nike, gli spartiti di Santana, due maglie, la divisa dei Lakers e alcune mutande. Fa tutto con molta calma. Poi va nella camera da letto, rovista nei cassetti e trova la cinta, quella che suo padre non indossa mai: quella che usa solo per picchiare. La stende sulla credenza della cucina apre il cassetto e con la prima lama che gli capita tra le mani, senza incertezze, fa schizzare via la fibbia di quella cinta. Vicino lascia il suo biglietto. Me ne vado. Se la sfiori solo un'altra volta torno ad ammazzarti. Tuo Figlio.

È l'ultima comunicazione che scambia con suo padre, lo sa. Se torna, torna per ammazzare. Silenzioso esce. No, non attende neppure che sua sorella finisca la doccia.

È finito a Londra, non perché avesse una qualche idea su quella città, ma semplicemente perché il primo volo disponibile in classe economica andava lì, e gli sembrava comunque un luogo abbastanza lontano dove poter stare. Ha trovato un lavoro con facilità e ha cominciato a vivere così, in attesa, senza sapere bene neppure lui di che cosa, cercando di dimenticare la casa, suo padre, quell'orribile cameretta, e pensando che presto gli sarebbe riuscito di offrire un riparo anche a sua sorella.

Ma poi le cose sono andate diversamente, come neppure lui si aspettava. E non ha più telefonato alla sorella. Alla fine s'è vergognato perfino di scrivergli.

Non è diventato quel che sperava di diventare andando a Londra. E neppure è riuscito a realizzare granché. Tutt'altro. È sceso sempre più in fondo, tanto in fondo da trovarsi alla fine in un vicolo a picchiare una ragazzina per strapparle di dosso una collana da prima comunione, che aveva appesa al

collo, così da tirare su i soldi per un nuovo buco. Picchiare una ragazzina in un vicolo, per poi scappare via, che merda sei diventato?, si è chiesto prima di vomitare e gettare quello schifo di collanina in quel fiume luminoso che è il Tamigi. È questo quel che gli è riuscito di fare, lì a Londra. E più d'una volta ha pensato che era il momento di gettarsi anche lui fra le luci di quel fiume luminoso. Senza mai farlo.

Ha vissuto così: fra un furto e un rimorso, finché non è arrivato quel telegramma che cambiava le cose.

Quel che non era riuscito a fare la polizia, l'aveva fatto l'alcool. Cirrosi epatica, suo padre se ne era andato in poco meno di tre mesi. Lo diceva quel telegramma. Sua sorella glielo aveva spedito in via prioritaria il giorno stesso del decesso. Morto STOP. Diceva, ma era sufficiente. Bene STOP verrò a godermi i funerali STOP. Gli aveva risposto lui.

Ma poi neppure quello ha saputo fare. Non ha tenuto fede a quella promessa. Né ha più risposto alle lettere della sorella ed ha cambiato anche casa. È sparito. Come un qualunque balordo, è sparito. Ha avuto paura ed è sparito. Ancora non sa spiegarsi perché. Molto c'entra la vergogna. Vergogna per come era partito, vergogna per tutto quel tempo che era rimasto, e forse anche la vergogna di non essere mai riuscito a saltare al di là di quella finestra o di quella balaustra sul fiume. Ma soprattutto doveva pesare la vergogna per quello che era diventato.

Finché una mattina, quella mattina, sapendo che l'indomani era un giorno importante si è deciso. È andato al lavoro e s'è licenziato. Per la liquidazione non hanno fatto storie. L'affittuaria, Margaret, invece, una signora inglese vecchio stampo, che indossa ancora camicette che finiscono in merletti bianchi e ampi a coprire il dorso delle mani, ha preteso che saldasse l'intero mese e stavolta è stato lui a non voler fare storie, anche se era solo il due e s'era sempre pagato a settimane. Poi ci ha ripensato, un mese d'affitto non era proprio una cosa da poco, e prima di uscire ha tappato lavandino e vasca da bagno e lasciato aperti i rubinetti. 'Fanculo lei e la sua precisa correttezza inglese.

È arrivato a Roma che erano le dieci di sera. Ha dormito nel sottopassaggio, insieme a una ragazza spagnola. Non hanno fatto niente, solo parlato, bevuto birra e parlato. Lei era incinta di quattro mesi, e aspettava il padre del bambino.

Uno che sarebbe dovuto venire dalla Calabria. Mauro per un momento ha ripensato a suo padre. Verrà presto, ripeteva lei. Lui non le ha detto niente, ma pensava che non sarebbe mai venuto, da come gliel'aveva descritto sembrava proprio uno che non sarebbe mai venuto. E poi, ha pensato senza dirlo, la vita è bastarda – ragazza –, approfitta di chi non sa difendersi, di chi non prende le dovute precauzioni. La vita aiuta solo chi è forte e tu non sembri il tipo di ragazza che la vita vuole aiutare.

La mattina si è svegliato sereno. Non ha sentito neppure l'urgenza di farsi un buco. Ha guardato la ragazza, lei ancora dormiva. Dovrai farcela da sola ragazza, lui non verrà, non verrà mai. Ha pensato. C'era un puzzo forte nel sottopassaggio, tanto forte e vicino che ha creduto che qualche gatto o cane avesse pisciato sui cartoni nella notte. S'è guardato intorno e ha visto un cane randagio accucciato non distante da lì. Era un cagnaccio dal pelo rado e nero. Ha raccolto una bottiglia da terra e gliela ha scagliata contro, il cane ha guaito ed è fuggito via. Lui ha riso. Ha guardato la ragazza spagnola, ancora dormiva. L'ha baciata sulla fronte e le ha sussurrato «Difendilo, difendilo sempre il tuo bambino».

Le ha lasciato un po' dei soldi che aveva con sé ed è uscito dal sottopassaggio.

S'è trovato il sole e il cielo limpido, azzurro, quello che sa regalarti solo Roma in primavera. Se l'era quasi scordato quel cielo chiaro e quel sole. Bentornato a casa si è detto e se l'è detto con tutto l'amore che era capace di darsi. E ha iniziato a camminare, fermarsi a una fontanella, bere e camminare di nuovo. Per un momento ha pensato che era quello il miglior modo di vivere: camminare, fermarsi, bere e camminare di nuovo.

Ora cammina lungo l'appia antica, sul selciato mal messo dei sampietrini, là dove hanno camminato i cesari, i senatori, i patrizi romani. Là dove hanno camminato i grandi generali di ritorno dalle loro conquiste. Come lui.

Sono il glorioso generale che ritorna dalla campagna inglese. Stanco e sconfitto. Umiliato. Poco male, è successo anche ai migliori. Sorride.

Qualche rara automobile gli sfilava di fianco, alza una ventata di caldo che fa schioccare l'aria. Lui fa scivolare la mano sul muro alto, di pietra e tufo, coperto d'edera e lascia che il

sole gli batta sul viso. Pensa a cosa dirà a sua sorella, dopo quegli anni senza mai scriverle, pensa al modo migliore per spiegarle la cosa... potrà mai capirlo sua sorella? E mentre ci pensa continua a girare tra le mani quel regalo idiota che le ha comperato e sente crescere la paura, la paura che sua sorella non capisca o capisca ma ugualmente lo mandi via... e non sarebbe sbagliato. Forse sarebbe la cosa migliore da fare, ma lui?

Lui che farebbe dopo?

Vorrà aiutarlo sua sorella? E perché dovrebbe?

Un'automobile grande, nera che ricorda quelle londinesi, s'avvicina e accosta. Il vetro viene giù lentamente, automatico.

«Ti serve un passaggio, ragazzo?»

Mauro infila la testa dentro il finestrino. L'uomo ha una faccia pulita, la pelle curata. Lo sguardo sembra sincero, buono.

«Da che parte vai?»

«In centro. Tu?»

«San Giovanni».

«Allora sali».

Mauro si sistema su quel sedile di pelle, morbido. Il cruscotto è in radica di noce, anche il volante. All'interno c'è un odore buono, di caramella. Istantivamente si passa una mano sull'orecchio, quasi volesse nascondere i nove diamantini infilati nella carne.

«È raro che la gente tiri su quelli come me...»

«Io sono uno raro».

Mauro lo guarda, mentre il sole riflesso dal vetro gli ferisce gli occhi. Quell'uomo gli sorride.

«È un'auto di lusso». è la prima cosa che gli viene da dire e si sente stupido.

«Sì, me la hanno fatta pagare come tale».

«Tu dove vai?»

«Al lavoro».

Mauro lo squadra attentamente. Indossa una camicia nera e ampia, aperta sul petto, i bottoni in passamaneria grandi come biglie e rotondi, neri anch'essi. Lo stesso nero dei suoi occhi. I calzoni sembrano fuseau, c'è anche la staffa sotto il piede, non indossa calzini e porta delle scarpe di pezza, quelle che usano gli orientali, nere anch'esse. Per un momento sorride

tra sé, pensando che è stato caricato da un frocio. Ma non ha lo sguardo del frocio.

«Lavori in teatro?»

«Lavoro in piazza».

Non ci crede che un tipo con un'auto del genere possa fare un lavoro di piazza, ma sta al gioco.

«E dov'è la tua attrezzatura? I birilli, le palle... i costumi?»

«Sono io la mia attrezzatura».

Mauro lo guarda stupito.

«Lavoro con il corpo».

«Che fai?»

«Il mimo».

Mauro ci pensa un momento, poi qualcosa dentro lo riempie di gioia, una gioia idiota, ingiustificata, ma gli piace immaginare un uomo che ha bisogno solo di se stesso per vivere, nient'altro che se stesso. Gli sembra di veder realizzato un suo sogno.

«Da dove vieni?» chiede l'uomo.

«Da Londra». Lo dice con un pizzico di vanità, sperando di riuscire a dare l'idea d'essere uno che ha vissuto. Che qualcosa ha vissuto.

«Londra?»

«Sì».

«E perché sei tornato?»

Mauro lo fissa incerto, suona come le altre, ma non è la solita domanda. Gli vibra dentro diversa, gli sembra come se quell'uomo sapesse. Sapesse ogni cosa, di suo padre, di sua sorella, di quello che è successo a Londra, di quello che era quando è partito e di quello che è diventato, di quella finestra aperta e mai oltrepassata. Deglutisce. «Oggi è il compleanno di mia sorella». dice. Ma lo dice come dovesse giustificarsi di qualcosa. L'uomo lo guarda:

«Questo è il motivo per cui sei tornato?», lo chiede come se l'avesse scoperto a mentire, come se già sapesse che non è quello il vero motivo, che ce ne è un altro più profondo e grave e volesse comunque sentirglielo dire.

Lui annuisce. «È questo il motivo».

L'uomo sorride. Sembra un sorriso sarcastico, falso.

È come se qualcosa gli scattasse dentro, come se invece di un sorriso avesse ricevuto un colpo violento allo stomaco,

inatteso e reagisce, urla: «Vuoi sapere perché sono tornato?! Vuoi saperlo davvero?!» L'uomo non risponde. «Sono tornato perché non ce l'ho fatta!» secco, rabbioso. Come un indiziato che confessa un delitto. E quell'attimo si sfoga di tutto, di tutto quello che a fatica teneva dentro. L'uomo lo guarda con dolcezza e lui continua «Volevo farcela da solo: ma non ce l'ho fatta! Volevo dare un futuro diverso alla mia vita, a mia sorella e non ce l'ho fatta! Ecco perché sono tornato. Sono tornato perché sono una merda... e non ce la faccio da solo, non ce l'ho mai fatta, sono tornato perché da solo non riesco nemmeno a saltare giù da un ponte... ecco perché sono tornato... sono tornato perché ... perché spero che lei abbia ancora la voglia di aiutarmi...» ha quasi paura di piangere, come un'idiota, come un debole, come uno di quelli che poi la vita non aiuta. «Niente di quello che volevo fare ho fatto. Niente... da solo ho fatto solo cazzate... io... Capisci?»

L'uomo annuisce. Resta calmo impassibile.

Fa passare qualche minuto. «Capisco che ci hai provato». gli dice e stavolta non sembra una presa in giro. Non insiste, non aggiunge niente. Come non ci fosse nulla da commentare, come non ci fosse nessuna sconfitta, quasi non fossero mai state dette quelle parole e Mauro rimane tanto incerto che dubita davvero d'averle urlate, magari le ha solo pensate, pensate e basta. Guarda quell'uomo e poi la strada davanti a sé. È deserta: non sembra neppure Roma. L'uomo fa calare un poco il vetro e comincia a canticchiare fra sé, a voce bassa, la melodia di Samba Pa Ti, è una voce calda avvolgente. Poi si volta verso Mauro: «Non ti piace?» chiede e torna con gli occhi sulla strada. «Santana? L'adoro». L'uomo sorride «E allora canta...» e Mauro gli va dietro e mentre canta sente tornare la tranquillità, gli sembra che tutto sia normale e dimentica molte delle sue paure. Gli sembra d'aver di nuovo la situazione sotto controllo. Quasi che avesse davvero una situazione da controllare. Gli sembra di nuovo che tutto quello che ha in testa sia possibile. Quasi che avesse davvero qualcosa in testa da realizzare. L'automobile si ferma a un semaforo rosso e l'uomo si volta verso di lui.

«Da quanto manchi da casa ragazzo?»

«Sei anni».

«E quel pacco è il regalo per tua sorella?»

«Oggi è il suo compleanno». ribadisce lui.

«Buttalo via».

Mauro lo guarda stupito, l'uomo gli sorride.

«Cos'è?»

«Una bambola».

«Una bambola?»

«Una bambola da collezione, a mia sorella piacevano».

«Buttala via».

Mauro continua a fissarlo con sospetto. Non sembra dire per gioco, come lui credeva al principio. Dall'altra parte s'accende la luce arancione. Un gesto rapido: l'uomo gli strappa quel pacco dalle mani e lo getta dal finestrino. Scatta il verde e l'auto parte.

«Ehi ma che cazzo fai?! Torna... torna indietro a riprendere la bambola...era... era il regalo per mia sorella...»

L'uomo fissa la strada davanti a sé, non risponde. Mauro si volta e guarda dietro, lungo la strada, la scatola già non si vede più. Si guarda intorno, sul momento non sa cosa altro dire, poi dice la cosa più ovvia. «Non m'è piaciuto quello che hai fatto». L'uomo impassibile continua a guidare. «Ehi cazzo! Dico cazzo! Ma mi stai a sentire... che t'è saltato per la testa? Eh!? Che?» e così dicendo lo strattona per un braccio. L'automobile sbanda. L'uomo senza scomporsi allora accosta al marciapiede e si ferma. Fissa Mauro, ma ancora non dice niente. «Allora? Che cazzo volevi dimostrare? Eh? Ora mi ridai i soldi, ora mi ridai i soldi della bambola. Hai capito?» ripete Mauro mentre apre lo sportello e scende. L'uomo rimane in silenzio, apre il cruscotto, c'è una montagna di soldi là dentro: «Fai tu». dice a Mauro, come potesse prenderli tutti. Mauro si passa una mano fra i capelli, sbuffa, scuote la testa, ora sembra più calmo. L'uomo sorride. Gli mette fra le mani diverse banconote pesanti.

«Hei, era una bambola mica una swarovski».

«Tienili, li darai a tua sorella. A lei servono».

Lui lo guarda incerto, poi si infila quei soldi in tasca.

«Comunque il vero regalo è il tuo ritorno». dice quell'uomo sereno.

«E tu che ne sai?»

«Ho avuto una sorella anch'io».

Non aggiunge altro, solo l'improvvisa nostalgia dei suoi occhi e gli lascia intendere che se vuole può tornare a sedersi.

Passa un silenzio lungo e profondo, un silenzio che Mauro

riempie di immagini e umori, ricordi e suoni, ed è sufficiente. D'incanto sente sciogliere la rabbia che dentro covava. Tutta la rabbia, non solo quella dovuta alla bambola sparita, ma quella che da sempre gli ha circondato la vita. Gli sembra che dentro ci sia un maleficio che svanisce. E resta incerto perché accade tutto in quell'attimo di profondo silenzio. Torna dentro e trova tutto rassicurante in quella macchina dall'odore di caramella. E quel regalo, quella bambola è come non gli fossero mai appartenute. È come se quell'uomo avesse ragione. Il vero regalo è il suo ritorno, non va confuso con nient'altro. E comincia a ridere, non riesce a trattenersi, incerto e imbarazzato continua a ridere.

L'auto riparte.

«A tuo modo sai dare tranquillità». dice l'uomo, forse scherza o forse è serio, estremamente serio. E Mauro riprende a ridere, fra tatuaggi e piercing e i capelli tagliati a quel modo, l'ultima immagine che può venire da lui è l'immagine della tranquillità. Eppure è ciò che prova in quel momento una profonda inspiegabile sensazione di tranquillità e gli sembra di poter parlare con quell'uomo in piena libertà.

Si guarda intorno, e non è neppure certo che sia la strada giusta, ma capisce improvvisamente che neppure questo è importante. Ora spera di non arrivare mai e rimanere lì per ore a parlare. Era qualcosa che si era dimenticato potesse accadere: confidarsi. Confidarsi con qualcun altro, consapevole che capirà. Trascorre altro silenzio, un silenzio che non chiede altro. Un silenzio che lavora e scioglie, come un buon medicinale, il malessere della vita. E Mauro l'avverte, lo sa e il merito è tutto di quell'uomo che viaggia su un'auto di lusso e indossa vestiti da frocio.

«Sei straordinario, sai?» dice alla fine, lo dice e lo pensa e sa che non può tenerlo ancora dentro: esploderebbe.

«No, te l'ho detto: raro». lo corregge quell'uomo.

Mauro lo fissa e il mimo riprende a canticchiare: Santana, Samba Pa Ti.

Ascoltando la melodia di quella voce Mauro socchiude gli occhi. L'attimo dopo ha paura, paura d'aprirli e trovarsi buttato nello scantinato buio d'un palazzo, con fuori la pioggia sottile e rognosa e il cielo cupo e scuro di Londra e la siringa ancora infilata nel braccio. Sì, quella paura.

Ha la maledetta paura d'aprire gli occhi e scoprire di non essere neppure riuscito a partire. Ha paura che sia tutta un'illusione. Gli è capitato altre volte, tutto finto, tutto falso: tutto inutile. Non esiste un tipo così.

Un brivido l'attraversa. Non può starci troppo con quella paura indosso. Riapre gli occhi: il mimo è lì. E allora piange, piange d'una gioia che non gli ha potuto mai dare nessuno, neanche il primo buco. È tutto vero. Fiducioso s'asciuga le lacrime.

«Dove?» chiede l'uomo.

Mauro si guarda intorno: è il suo quartiere San Giovanni, poco è cambiato. «La seconda a sinistra», risponde. Sta a meno di un chilometro da casa e comincia a prenderlo una certa ansia, un inevitabile disagio. Stavolta reale, vero: pieno di ricordi. Ecco il giornalaio, il bar «Ora a destra». I primi palazzi della via. «Quasi fino in fondo alla strada» L'agenzia di pratiche auto di Ilde, chiusa. «Quel cancello verde». L'uomo si volta «Quello mezzo aperto?», «Quello».

L'auto rallenta e poi si ferma. Non arriva al cancello. Una ragazza stende il bucato sui fili tesi nel giardino del cortile, un giardino un po' malandato, ma ancora piacevole. Spicca un salice curvo che oltrepassa la rete e invade parte del marciapiede.

«È lei?»

«Sì è lei».

«Non tradirla». Lo dice con fermezza, ma anche con amore e in un modo che non vuole repliche, né risposte. Poi spegne il motore e guarda Mauro.

«Fissami il centro della fronte» Mauro lo guarda stupito «fissami nel centro della fronte». ripete l'uomo, Mauro obbedisce e la scatola con la bambola – col suo fiocco rosso e azzurro –, riappare in un istante nella mano aperta del mimo. «Ehi! ma come... come...» tentenna Mauro. «Magia». dice l'uomo soffiando sul fiocco come farebbe un qualunque prestigiatore della televisione.

Mauro lo fissa ancora incredulo.

«Ricordati ragazzo, viviamo delle nostre fantasie. Ci alimentiamo di quelle, nient'altro. Le divoriamo una dietro l'altra, senza sosta. E poi, poi un giorno, senza una vera ragione, quel frullato di colori ci diventa indigesto... ecco, ecco che allora ci appare la realtà. Solidificata: immobile. Come una

creta cotta che a modellarla si spezza. Ma non è così. Non è mai così, fin tanto che noi crediamo che non lo sia. La creta della vita si può sempre modellare, non secca mai».

«Sei tutto matto». risponde Mauro divertito, mentre stringe, ancora incerto, quel pacco fra le mani.

«Raro».

«Raro». si corregge Mauro. Ride. Si stringono la mano. Mauro guarda sul fondo della via, poi scende.

«Mauro!» lo richiama l'uomo dal finestrino aperto.

«Sì?»

«Tutti si cade prima o poi».

«E allora?»

«Per rialzarsi serve sempre uno, almeno uno che tenda una mano». Mauro continua a fissarlo. «Non è come credi tu. Nessuno può farcela da solo.»

Mauro annuisce, gli sorride e l'indica con un dito, come ha visto fare nei film. «Piazza Navona. Verrò a vederti. Sei un bel personaggio».

«Lo sei anche tu». dice il mimo prima d'andare via.

Compie ventuno anni sua sorella ed è come ne avesse vissuti trecento, pensa Mauro. Fissa quella casa, il giardino del cortile che affaccia sulla strada e quel cancello sempre mezzo aperto. Esita. Si volta per ritrovare coraggio, ma quella macchina non c'è più.

È sparita senza fare rumore. Forse non è mai esistita. Forse è semplicemente camminando, camminando e bevendo che è arrivato sin lì. Non importa, perché ora è lì. Ma avverte salire la paura, quella paura strana sotto pelle, che graffia lo stomaco. Frena i pensieri. Ora di nuovo si sente immerso di realtà, la sua cupa realtà. La tranquillità è sparita, insieme all'auto.

Che dirà a sua sorella? Tutto quel tempo senza darle notizie. Come può credere di presentarsi lì come niente fosse, in quello stato, senza avvisarla. Per un attimo pensa di venire via; scivolare dietro il palazzo, riprendere l'aereo: partire di nuovo.

Dimenticare.

Poi scorge quello strano cane randagio dal pelo rado e nero. Fermo davanti al cancello di casa sua. Quello stesso della stazione. Sembra fissarlo. E lui alla fine si fa coraggio. Avanza pieno di paura, mentre si fa coraggio.

Quando è a tre metri l'impulso di fuggire è ancora forte e

allora, con l'ultima stilla di coraggio, strilla il suo nome. La chiama, anche se ancora non sa cosa dirgli, anche se non ha preparato nessun discorso, anche se non ha in testa nessuna parola: la chiama. Lei si blocca, è stupita, sorpresa, le scivolano i panni di mano, ha riconosciuto quella voce, dopo un attimo di incertezza si volta, deglutisce, trema e poi gli corre incontro. Arriva fino quasi a toccarlo, ma si ferma, resta diversi istanti immobile davanti a lui. Scuote la testa, sembra incerta. Lui la fissa, è ancora dolcissima. Lei l'abbraccia.

Lui ha ancora un'enorme paura, l'enorme paura che lo manderà via, che non se la sentirà di aiutarlo. Ma sa che deve scioglierla in quella stretta.

A lei mancava da anni quell'abbraccio. Guarda il viso del fratello. Appoggia la testa sulla sua spalla, quasi ce l'abbandona. E poi piange. Dopo il pianto alza la testa: «Sono stanca Mauro. Tanto stanca e ho paura, l'enorme paura di non farcela più». Lo sussurra improvvisamente nell'orecchio di lui.

Per una frazione di secondo, per una minuscola frazione di secondo dopo quelle parole Mauro pensa proprio di scivolare via e fuggire. Perché è tossico. Perché sa di non avere nulla da offrirle. Perché è spiazzato, perché fino ad un momento prima pensava d'essere lui quello che doveva essere aiutato. Perché teme che gli mancherà la forza per aiutarla. Ma poi si ricorda il volto dell'uomo che l'ha accompagnato sino a lì: il suo sguardo. Lo strano sorriso. Sei uno che sa dare tranquillità gli ha detto quell'uomo straordinario e non scherzava. E allora ci crede. Vuole crederci fino in fondo. Modellare la creta come se non fosse già cotta.

«Non devi aver paura. Sono tornato Claudia. Non devi più aver paura di niente. C'è tuo fratello». Lo dice rapido senza neppure darle il tempo d'avvertirla per intero quella enorme paura e col palmo aperto della mano le carezza la nuca, in quel modo delicato, che lui sa, da sempre le infonde sicurezza.

Dario Fani

LA STELLA ROSSA DEL DESERTO

Menzione speciale Giuria dodicesima edizione Premio Energheia

Quella notte aveva in sé qualcosa di veramente strano, anzi, di indecifrabile. Era una di quelle notti in cui ti svegli senza un motivo preciso, con un presentimento di paura, e in cui, anche se fai di tutto per cercare di riaddormentarti, non c'è verso di riuscirci. La prima cosa che feci fu guardare al mio fianco per capire se mia moglie dormiva ancora accanto a me. Era così. Allora accesi la luce del mio comodino e controllai l'orologio: erano le tre e mezza! Cosa potevo fare fino alle sette? Mi ricordai che forse poteva avermi chiamato qualcuno, magari un'emergenza ma niente! Forse sarà capitata a chiunque una situazione del genere, soprattutto a chi soffre d'insonnia; ciò che mi preoccupava non era tanto il fatto di essermi svegliato nel bel mezzo della notte, quanto di avere una sensazione mai provata prima: capii in quel momento che il giorno seguente la mia vita avrebbe potuto subire un cambiamento...

Comunque, cercai di non pensarci e, alzatomi dal letto, andai nella camera di mia figlia. Se c'è una cosa che mi rilassava maggiormente è guardarla dormire, sentire il suo respiro un po' innocente e un po' ansioso. Ansioso? Forse anche lei inconsciamente provava il mio stesso presentimento? Certo, non potevo saperlo, non potevo neanche svegliarla per chiederglielo, anche se, devo confessarlo, lo desideravo. Che razza di padre!

In ogni caso, quella notte passò più velocemente di quanto pensassi, grazie alla magica lettura di un buon libro; alle sette fingendo di svegliarmi per non insospettire mia moglie (non volevo che si preoccupasse anche lei inutilmente, anche se forse, sarebbe stato utile per prepararla), feci colazione come tutte le mattine: latte, caffè, biscotti; poi andai al lavoro. Non ho ancora detto quanto amo il mio mestiere, come esso sia,

per me, motivo di grande soddisfazione personale, la realizzazione di un sogno, inseguito con tutte le forze fin da bambino. Non sono rimasto deluso, anzi, sono veramente contento, non pensavo fosse così piacevole. Va bene, si è capito che mi piace il mio lavoro, però i miei dieci lettori si chiederanno: «Ma si può sapere che tipo di mestiere fai?». Per il momento preferisco non dirlo; di sicuro, si capirà presto.

Allora, una volta raggiunto il mio ufficio, occupai la mia postazione, diedi un'occhiata alla posta elettronica: come ogni giorno, tantissimi "clienti" mi avevano inviato domande, complimenti, repliche, critiche. E, dal momento che sembrava una mattinata tranquilla, incominciai a rispondere, a scrivere, a rassicurare quanti il tempo mi permetteva. Ad un certo punto, però, vidi una mia collega venire verso di me: «Carlo, il direttore ti vuole urgentemente nel suo ufficio».

Io annui con la testa (non mi sentivo particolarmente loquace) e, diligentemente mi avviai. Del resto, era una cosa del tutto normale, non c'era nulla di strano: come tutti i dipendenti ero stato chiamato dal mio direttore. Eppure, qualcosa non andava, incominciò a farsi vivo quel presentimento della notte precedente, che si era calmato alla vista della mia famiglia. E, forse, non aveva tutti i torti. Intanto mi trovai improvvisamente davanti alla porta del mio direttore, bussai,

«Avanti!», entrai.

«Buongiorno direttore, mi ha fatto chiamare? C'è qualcosa che non va?» chiesi, prima che incominciasse a parlare, perché non mi piacciono i discorsi introduttivi, voglio che mi si dica subito ciò che devo sentire. Ma, purtroppo, la risposta non fu così concisa.

«Buongiorno signor Carlo Maraini. Lei è un ottimo professionista, un giornalista stimabile che fa sinceramente il suo mestiere». — Sì, sono un giornalista. Chissà cosa hanno pensato i miei dieci lettori! Dunque è stato svelato il mistero «Per questo, dopo questi anni vissuti da cronista, Le offro l'opportunità di dare una svolta alla sua carriera, per entrare nel mondo del giornalismo che conta. Cosa ne dice?».

Prima di rispondere pensai: «Ma perché tutti questi complimenti? Cosa può volere da me? Di solito si elogia qualcuno quando lo si vuole ingannare...»; poi: «Grazie per gli apprezzamenti professionali. Sarei molto contento di poter migliorare la mia posizione... Però, non so bene a cosa Lei stia pensando».

Insomma, cosa dovrei fare precisamente?»

«Le sto chiedendo se vuole andare in Siria come l'inviato del nostro giornale, vorrei che Lei facesse un reportage su quel paese, che, anche se non direttamente, ha un ruolo importante in campo internazionale. Ha una settimana per pensarci. Se vuole, può portare un membro della sua famiglia, il periodo di tempo non è definito, dipenderà dalle situazioni», mi rispose, questa volta, in maniera troppo concisa.

Difficile descrivere il mio stato d'animo in quel momento, mi sentivo come quando, da bambino, a scuola non riuscivo a capire i piccoli problemi di matematica: vorresti fare tantissime domande alla maestra ma ti senti talmente confuso che non riesci a parlare, preferisci non chiedere, restare in silenzio con i tuoi dubbi. Bene, questo fu esattamente il mio comportamento: non riuscii a dire una sola parola. Rimasi in piedi in quella stanza, aspettando che l'uomo davanti a me si decidesse a dire qualcosa, almeno lui. Infine, disse semplicemente questo: «Ora vada a casa a pensarci. Le concedo qualche giorno di ferie per parlarne con la sua famiglia e riposarsi, poi mi farà sapere».

A questo punto, non mi restava altro che salutare e accogliere ubbidientemente l'invito: lasciai subito la mia redazione con la certezza che avrei potuto fare tutte le domande, che mi passavano solo in quel momento per la mente, quando e se avessi accettato. Di certo, non era una scelta facile... Dovevo decidere tra la famiglia e la carriera, perché accettare significava stare lontano da casa sicuramente per molto tempo, dal momento che quando non ti dicono la data di ritorno, vuol dire che è un impegno importante, lungo e impegnativo. Però, ero davvero onorato di una proposta del genere, l'avevo sempre sognata, e, improvvisamente era diventata una realtà: era proprio lì, davanti ai miei occhi, dopo essere stata nascosta per troppo tempo. Del resto, anche la mia mente era davanti ad un bivio: da una parte immaginavo i volti di mia moglie e di mia figlia; dall'altra sentivo che un'esperienza del genere avrebbe potuto sconvolgere in meglio, non solo la mia vita professionale, ma anche l'intera mia conoscenza, la mia esperienza.

Probabilmente, era per tutti questi pensieri che non me la sentivo di tornare a casa, che preferivo trovare risposta nella città e nella sua gente. Così, decisi di camminare, di andare a trovare qualche amico che non vedevo da molto tempo per

fare due “chiacchiere”, di fare qualunque cosa che potesse schiarirmi le idee. Guardai attentamente le espressioni della gente: non mi ero mai reso conto di quanto alcune fossero tristi, angosciate, forse più di me, e questo mi tranquillizzava un po’; notai tantissime cose del mio quartiere di Milano che non mi avevano mai colpito e che, di colpo, sembravano lasciarsi osservare: una statua strana, un palazzo rosa, il cielo grigio chiaro, che avevo sempre odiato, ma che, in quel momento, mi rassicurava con il suo chiarore. Poi, andai a casa del mio migliore amico, Davide, che, per fortuna, era in casa.

«Cosa ci fai qui? Non eri tu quello che non aveva tempo di andare a trovare gli amici? Qual buon vento ti porta dal tuo amico?»

«Non sei contento? Forse ti ho disturbato... Va bene, comunque non mi interessa!». stavo ovviamente scherzando e lui lo capì subito, ci prendiamo molto spesso in giro

«Sei sempre il solito! Ma, allora, si può sapere cosa ti è successo, si vede lontano un miglio che sei sconvolto! Ti hanno licenziato, per caso?»

«Fortunatamente no, anzi. Mi hanno offerto di andare in Siria per fare un reportage, però non hanno specificato per quanto tempo. Mi piacerebbe molto, sì, ma non voglio lasciare Sara e Giorgia. Cosa mi consigli, tu che sei un mago dei consigli?»

«Vai, vai, vai. Se rifiuti non ti capiterà più un’opportunità del genere!». Il consiglio era molto chiaro, fin troppo. Lo salutai, abbracciandolo e promettendogli di dargli presto notizia. Mi sentivo un po’ deluso all’inizio, ma, dopo, capii che Davide si era dimostrato, ancora una volta, un ottimo amico, chiaro ed esplicito come nessuna persona da me conosciuta. Comunque, in quel momento, non c’era tempo per pensare all’amicizia, perché mi ero reso conto che era ormai sera e che dovevo tornare a casa per dire tutto alla mia famiglia. Arrivato davanti al portone di casa, lo aprii velocemente, corsi su per le scale per non aspettare l’ascensore e mi diressi, correndo, verso la porta. Che strano: non riuscivo ad aprirla, avevo paura. Ma paura di cosa? Questo non lo sapevo, forse della loro reazione, di guardare i loro occhi diventare improvvisamente tristi, di vederle fingere di essere contente per non farmi soffrire. Ma dovevo farlo, dovevo aprire quella dannata porta e trovare il coraggio di dire loro tutto, era necessario che anche loro

partecipassero alla mia scelta. Questa convinzione mi diede forza e la chiave entrò nella serratura. Entrai. Mia moglie Sara era in cucina a preparare la cena ed era sinceramente felice di vedermi; mi salutò con un bacio dolce e mi disse: «Finalmente sei tornato. Non so, mi sembra che questa giornata sia durata più del solito, mi sei mancato». Non c'era accoglienza migliore per far scomparire il desiderio di dirle tutto. Andai, quindi, in camera di Giorgia, mia figlia di diciassette anni: era tutto perfettamente in ordine e lei stava leggendo, perché adora leggere, proprio come il padre; ma il suo sguardo abbandonò subito il libro per rivolgersi verso di me. «Ciao papà, come è andato il lavoro?», mi aveva chiesto. «Ciao piccola, tutto a posto» mi limitai di risponderle. Non capivo il motivo, ma non riuscivo a dirle altro, forse perché, come ho detto prima, quel giorno non avevo tanta voglia di parlare. Mi chiedevo perché, proprio allora mi avesse chiesto del lavoro, cosa che faceva molto raramente: sarà stata una semplice coincidenza o aveva capito, senza volerlo, qualcosa, come aveva fatto nella notte precedente quando il suo respiro mi era apparso ansioso? E' un interrogativo a cui diedi una risposta solo molto tempo dopo.

Ancora torturato dal dubbio, tornai in cucina insieme a mia figlia e cenammo tutti insieme, come tutte le sere: era il momento giusto per raccontare tutto; l'avevo capito e, anche se con un po' di fatica, ci ero riuscito. Stranamente le frasi si erano succedute naturalmente ed era scomparsa la paura per la loro reazione, che, inaspettatamente, era stata di poca sorpresa. Sembrava come se sapessero già tutto, o che, per lo meno, se lo aspettassero da un momento all'altro. Infatti, mi dissero: «E' una scelta esclusivamente tua, prendila in tutta libertà, noi non vogliamo impedirti di realizzare una tua aspirazione». Avevo la netta sensazione che, nelle parole fin troppo razionali di mia moglie, ci fosse un'inaspettata freddezza, direi quasi un'indifferenza, anche se sapevo con sicurezza di sbagliarmi: una situazione del genere accadeva quando, da adolescente, tornavo con la consapevolezza di aver fatto una "marachella", che era a conoscenza di mia madre; mi aspettavo un rimprovero, una punizione, qualsiasi cosa. E, invece, nulla. Mia madre si comportava come se non le interessasse; e tutto ciò, era più doloroso di un qualsiasi rimprovero, perché capivo di non aver avuto l'interesse che

ognuno desidera, paradossalmente, anche per gli errori. In questo modo, essi non erano considerati e avevo capito solo più tardi come tale comportamento era stato fondamentale per la mia crescita, per maturare una grande sensibilità.

Ripresi: «Il mio direttore mi ha dato la possibilità di portare qualcuno con me, nel caso accettassi...». Mentre parlavo, guardavo nei profondi occhi verdi di mia figlia e mi accorgevo che mi trasmettevano l'entusiasmo di una ragazza che muore dalla voglia di vivere un'esperienza del genere con il proprio padre; in quel momento, presi la mia decisione: sarei andato, ma, ancora meglio, sarei andato con lei, nel caso che mi avesse confermato espressamente il desiderio che i suoi occhi mi comunicavano. «Una di voi due vorrebbe venire con me?», chiesi e, nel momento in cui pronunciavo la domanda, anche se essa appariva un po' inappropriata, ebbi la risposta che speravo: «Voglio venire io con te, papà. Lo so che devo lasciare i miei amici e anche la mamma per tutte le vacanze estive, ma è più forte di me il desiderio di conoscere, di viaggiare e di capire il tuo mestiere». Come si poteva dire di no ad una richiesta del genere? Inutile dire quanto in quel momento mi sentissi un padre fortunato; avevo voglia di chiamare subito il mio direttore e dirgli che accettavo subito, ma, poi, pensai che dovevo chiedere, prima, il parere di mia moglie. Accettò un po' rassegnata il nostro volere, a suo parere, leggermente incosciente.

Quella notte era stata molto diversa dalla precedente, anche se non ero riuscito nuovamente a dormire: il presentimento si era avverato, perché avevo avuto l'opportunità di fare un viaggio di lavoro e di crescita e, di conseguenza, non avevo più paura.

Il giorno dopo, mi riposai un po', non feci nulla di particolare: avvisai solo alcuni amici e parenti della partenza. Mia madre, non sembrava per niente d'accordo senza dimostrarlo: ormai non aveva più nessun potere decisionale nei miei confronti, si limitava ad accettare la mia scelta, senza giudicare, e, per questo, la apprezzavo; in fondo, le ho sempre voluto bene anche per questo suo modo di fare un po' discreto e indifferente.

I giorni prima della partenza erano stati tranquilli, molto normali: avevo dato la risposta al mio direttore, avevo preparato le valige con mia figlia e avevo fatto le cose che ciascuno

avrebbe fatto prima di una partenza importante. Avevo, tuttavia, la sensazione che questa tranquillità precedesse esperienze per nulla tranquille.

Il giorno della partenza fu strano, incomprensibile: non sapevo se dentro di me ci fosse più felicità o più paura; comunque, non volevo pensarci, perché ero troppo impegnato ad immaginare, a fantasticare su come sarebbe stata Damasco, una città definita da tutti quelli che l'avevano vista, incantevole. Nel frattempo, osservavo mia figlia dalla mia poltrona d'aereo diretto verso quello che amavo definire il "mio paradiso": sembrava che anche lei provasse quello che stavo provando io e aveva quella aria sognante che segnava il mio viso alla sua età, quando, con la mia famiglia, facevamo i viaggi estivi.

Era stato davvero interminabile quel tragitto, più di qualsiasi altro, o era solo una mia impressione? Anche a questa domanda seppi dare una risposta solo molto tempo dopo. In ogni caso, finì, finalmente, dato che, dal microfono, l'hostess aveva comunicato l'arrivo imminente nella capitale siriana.

Era tutto come l'avevo immaginato, stranamente, perché, di solito, nel mio fantasticare, non riesco a guardare la realtà. E, invece, ogni cosa mi appariva familiare: le persone, con i loro occhi scuri così profondi da non riuscire a guardarli senza ammirare le piccole lucentezze che possedevano; il sole, così estroverso, ma riservato; i minareti lucenti; l'acqua dei suoi fiumicelli; i parchi decorati dai tigli e dai castagni. Vidi vetrai che ricamavano garofani e cipressi sul vetro, vidi venditori di dolci che declamavano poesie con i sacchi di dolciumi e dei migliori fiori di datteri d'Arabia in spalla o sui cammelli; il forno sprigionava un profumo di pane...

Ero talmente affascinato da tanto splendore, che mi ero dimenticato di chiedere il parere di Giorgia. Giratomi verso di lei, mi accorsi che i suoi occhi verdi si intonavano perfettamente con quella luce, anche se il loro chiarore produceva un impatto prepotente, dopo tanti colori scuri. «Cosa pensi? Vuoi dire qualcosa?! Non hai detto una parola durante il viaggio!», riuscii a dire, dopo qualche minuto.

«Scusami, papà, ma sono pensierosa. Sembra tutto bellissimo, anche se è una bellezza diversa da quella che immaginavo».

«Hai paura?»

«Non tanta. Certo che, però, mi sento un po' spaesata. Poi, tante scritte incomprensibili...»

«Non preoccuparti. Ti abituerai. Lo sai che, alla tua età, capitava spesso anche a me di immaginare cose diverse dalla realtà? Penso che sia normale, anche se, oggi, è stato diverso: è tutto come se fosse stato sempre davanti a me...».

Passeggiammo per vari quartieri, al mercato dei polli, nella piazza deserta dell'ex mercato degli schiavi, in mezzo ai piacevoli profumi delle botteghe che vendevano zuppe e dolci. Passammo davanti a barbieri con le porte chiuse, ad un anziano fornaio che mi guardò meravigliato mentre contava i soldi ed entrammo in un negozio di spezie solo perché rimanemmo attratti dai colori dei sacchi di caffè, zenzero e cannella, dei mucchi di anice, di cumino bianco e nero.

Accadde proprio in quel momento che capii quanto lo studio da autodidatta dell'arabo per dieci anni era stato utilissimo. Anche se non mi era mai capitato di avere la necessità di parlare o, comunque di leggere o scrivere, riuscivo a comprendere quasi tutto, anche le parole che riecheggiavano nell'affollato mercato percorso da noi e dalla nostra guida, Samir, che ci aveva accolto caldamente all'aeroporto per accompagnarci in albergo. Però, lo raggiungemmo molto tempo dopo. Infatti, quando stavamo per prendere un taxi, si era avvicinato a me un uomo dalla faccia sconvolta, che guardava solo me con occhi furiosi. Io non sapevo cosa fare e cosa dire, dal momento che mi trovavo in una situazione mai provata: sembrava che quest'uomo, che io non conoscevo e che non mi conosceva fosse davvero arrabbiato con me senza motivo.

Non ricordo con esattezza cosa era successo in quel momento; posso soltanto dire che, non so come, mi trovavo nel deserto da solo (pensavo che mia figlia fosse rimasta con Samir o, almeno, lo speravo), con quest'uomo che potrei descrivere alto, di mezza età, scuro di carnagione, ma con gli occhi celeste cielo, quasi bianchi, che mi spaventavano per la loro stranezza. Fu in quel momento che decisi di parlare:

«Perché sono qui? Chi sei? Posso sapere il tuo nome?»

«Mi chiamo Nabil. So che sei italiano e ti ho portato qui per raccontarti una storia, che devi diffondere in Italia. Che lavoro fai?»

«Sono un giornalista. Sono qui per un reportage culturale».

«L'avevo immaginato. E' per questo che ti ho portato qui».

Così, incominciò a raccontare...

Ora, è passato del tempo dal bellissimo viaggio e dal reportage; nel frattempo sono riuscito a diventare il direttore di un quotidiano a tiratura internazionale, sono tornato nella mia città, nella mia casa, ho ripreso la vita accanto a mia moglie; mia figlia è tornata a scuola. Certamente l'esperienza vissuta l'ha fatta crescere ed è stata più importante di tutte le lezioni perdute. Ha deciso anche lei di fare il mio stesso lavoro! E Oggi c'è l'anteprima del mio nuovo libro: "La stella rossa del deserto". Si riesce ad indovinare cosa racconta? Certo, se si è stati attenti, è facile capire che è la storia di Nabil, l'uomo straordinario che mi ha portato nel deserto e che mi ha aiutato a rispondere alle tante domande che mi avevano assalito prima e durante il viaggio. La sua storia mi è stata di grande insegnamento e spero che lo sia anche per i futuri lettori del mio libro: ora è scomparso il timore di aprire la mia porta di casa che mi aveva torturato fino ad allora perchè ho capito che era, in realtà, il timore di prendere le decisioni; mi sono accorto che il comportamento di mia madre mi ha reso capace di aiutare ed ascoltare; ho imparato ad essere meno diffidente con le persone. La storia di Nabil? Forse i miei dieci lettori vorranno saperla. Ma, allora, che utilità avrà aver scritto il libro? Posso solo dire che è una storia di amore e di elefanti, il resto è scritto.

Questa notte sto sognando: Samir e Nabil hanno ritrovato Ramzighiah, la bellissima moglie di Nabil, rapita da un gruppo di nomadi su alcuni elefanti. E' notte, ma il cielo ha lo stesso colore degli occhi di Nabil. A volte le dune assumono l'aspetto di fantasmi per via di una strana luce giallo - verde, che non proviene dalla luna e che, da secoli, rende il deserto misterioso. E non mi abbandona il ricordo di quella stella rossa fra le nuove color zaffiro, unica, ma sempre in nostra compagnia. La compagnia di un gruppo di persone, diventate amiche, che non saranno mai più sole, perché avranno, come allora, sempre a portata di mano quella stella.

Marisa della Gatta

IL PARADISO DI LEONARDO

ovvero... storia di un gesto incompiuto

Menzione speciale Giuria dodicesima edizione Premio Energheia

Il capanno di Nardo era una gran tentazione per la piccola Emma, meglio delle giostre, delle botteghe di giocattoli, del carretto dei gelati. Ogni pomeriggio, chiusi i quaderni di scuola, sgattaiolava in giardino e prima che la mamma s'accorgesse della mancanza s'infilava, con la destrezza di un gatto selvatico, nel varco della siepe che centinaia di fughe veloci avevano modellato a misura del suo esile corpicino. Fatti cento metri e superato un cancelletto perennemente aperto il gioco era fatto; la mamma non l'avrebbe mai seguita fin sull'uscio di casa di quel "matto esaltato". Non bussava; liberava il gancio del saltarello con una molletta da capelli, superava di corsa il corridoio e la cucina per poi lasciarsi alle spalle il battente antimosche della porta che dava sul retro e che conduceva, per l'appunto, al capanno di Nardo... Ogni giorno così, esclusa la domenica.

- "Nardo!... Oh, Nardo, ci sei?"

- "Chi è?... Sei tu Emma?"

- "E chi vuoi che sia?... Conosci altri che si fidano ad entrare qui?"

- "Eh?... Ah no, hai ragione..."

- "Ti sento, ma non ti vedo..."

- "Sono qui sotto... sotto la mia ultima creazione... Se solo sto' cavolo di bullone si volesse staccare..."

- "**“Gesù!... Eccherrobàè?...”** – chiese Emma spalancando due occhioni da far invidia ad un barbogianni. E c'era di che meravigliarsi! Pareva una macchina volante e forse lo era nelle intenzioni del suo inventore, ma allora cosa ci faceva quel timone da barche piazzato là dietro?... E le eliche! Dov'erano le eliche?... Ma la cosa più strana erano le ali... due gigantesche membrane intelaiate e snodate che davano

alla macchina un aspetto sinistro, una sorta di gigantesco pipistrello... “azzurro”.

- **“Azzurro!... Bello, ma perché azzurro?...”**

- “Perché azzurro?... Boh!... Non saprei, mi è venuto di farlo così... Ecco, ecco... ho preso la molla, se solo riesco a farla passare sot...”

... non finì la frase. Prima uno... “SNAPP”, come se qualcuno avesse rilasciato l’elastico teso di una gigantesca fionda, poi uno “ZIPP”, che assomigliava tanto allo scheggiar lontano di un proiettile impazzito, e per finire un allarmante... **“TUTTI A TERRA!”**. Emma obbedì prontamente, come se fosse abituata a tutto questo. L’oggetto “impazzito” sibilò nell’aria per qualche istante rimbalzando da una parte all’altra come la pallina di un flipper; terminò la sua corsa indemoniata frantumando l’ultimo pezzo di vetrata sana che illuminava il locale. Il guaito di un cane in lontananza rassicurò Nardo...

- “E’ il cane dei Martinenghi... meno di cento metri da qui; domattina lo vado a recuperare”.

Così dicendo sgusciò da sotto la “misteriosa creatura”, tutto unto di grasso e con due dita fasciate.

- **“Solo due dita oggi?... Stai migliorando!”** – commentò sarcastica Emma che non aveva trovato rifugio migliore della pancia nera di una vecchia stufa da legna.

- “Emma! Buon Dio... ha preso fuoco la casa?... Ci sono danni, feriti, contusi?”

- “Calmati. E’ solo fuliggine, quella della stufa...”

- “E che ci facevi dentro alla stufa?”

- “Che ci facevo?... A momenti resto impallinata da un bullone e mi chiedi... Bah, lascia perdere”.

Emma s’infilò in una vecchia tuta da meccanico che, in ragione della sua minutezza, era così arrotolata di manica e di gamba da farla parere l’omino della Michelin. I due ricominciarono ad armeggiare con martelli, pinze, molle, chiavi inglesi... il difficile era capire se lavoravano al medesimo intento o se andavano per strade diverse. Alle sette in punto, poco prima di cena, Nardo annunciò a gran voce... **“Collaudooo!”**... ed Emma corse a cercare immediato rifugio sotto il banco degli attrezzi. Tutta la borgata alta del paese sapeva che quella era l’ora di mettersi a tavola. Un gorgoglio, un borbottio di pistoncini sonnolenti, l’andirivieni di una cinghia sibilante, poi il silenzio... breve, e un botto da far tremare

i vetri. Di lì a poco si sarebbe levato un fil di fumo nero e un'imprecazione, puntuale come un orologio. Il primo a farsi strada fra le macerie e la polvere fu proprio Nardo...

- "Emma!... Emma!... Tutto apposto?... Fatta male?... Buon Dio, rispondi... I tuoi mi fanno nuovo..."

- "***E sarebbe il minimo!...***" – rispose Emma da sotto un mucchio di ciarpame, fra un colpo di tosse e l'altro – "... ***fossi al loro posto ti chiuderei in un manicomio... tu e le tue dannate invenzioni... E io che ti vengo appresso***".

Nardo ci restò male per quelle parole e con l'aria mesta andò a sedere in fondo al magazzino, sopra la cassetta degli attrezzi; avvilito chinò il capo e lo chiuse fra le mani, quasi a cercare protezione. Emma si pentì subito e lo raggiunse ...

- "Eddai!... Dicevo per scherzo. Prima o poi riuscirai a farla navigare la tua barca, ne sono sicura".

- "Navigare?... Dovrebbe volare, non navigare!"

- "Eh?... Vorresti volare con quel "coso" là?!... Oh Signore..."

- "Ecco, vedi!... Nemmeno tu ci credi..."

- "Ma sì, sì... ci credo, ci credo... Un giorno volerai... Ma volerai dove?!"

... chiese Emma un tantino accigliata. Nardo sollevò il capo a cogliere l'ultimo sole che filtrava dalle vetrate rotte...

- "***Laggiù...***" – disse indicando col braccio teso ad indice – "***...dove le nuvole incontrano l'orizzonte, rosse di sole... dove il cielo si tinge d'oro, per un solo istante. Un solo, magico istante... Un giorno arriverò a varcare quella soglia dorata... e scoprirò dove vanno a morire i sogni... Se solo riuscissi a mettere a punto il motore di questa macchina...***"

Emma non dava credito alle parole di Nardo, forse perché non le capiva, ma s'impegnava egualmente ad aiutarlo perché... perché!... Boh, forse perché quel tizio strampalato gli faceva tenerezza e nonostante l'età avanzata credeva ancora nei sogni. "Borghetto" (...e lo diceva chiaramente il nome) era un paesino nato in fretta e furia, un po' al di qua e un po' al di là di un'importante strada che collegava le zone industriali di due grandi città. Una sorta di "dormitorio circondariale" dove

la gente non si conosceva e si salutava a malapena... o litigava per una siepe. Borghetto non aveva una piazza, tantomeno un fiume o un ponte che l'attraversasse... solo due lunghe file di case, tutte uguali... la strada davanti, la campagna dimenticata ed incolta dietro. Tutte uguali! Tutte, meno una... quella di Nardo, appunto. Un tempo era un casolare mezzo diroccato, l'unico rimasto in zona, rosso di mattoni cotti, col porticato di travi a vista e i balconi di legno con la lunetta. Nardo lo comprò e ci buttò dentro i risparmi di una vita e la liquidazione di insegnante. Ad Emma piaceva quella casa; non era grande, non era particolarmente bella, né ordinata e razionale, ma era "viva", "vera", abitata da una persona "viva", "vera". Leonardo (Nardo) ed Emma... nessuno dei due ricordava bene com'era cominciata quella loro strana amicizia. Lui, Nardo, giunto a Borghetto da chissaddove... due occhietti bifocali in equilibrio sul naso, panciuto e goffo, un'aureola di capelli impazziti sulla testa e due lunghi baffi a manubrio, bianchi i primi, grigi i secondi... raggiunta la pensione non aveva più contato i giorni a venire. Lei, Emma... quattr'ossa sbucciate da siepi e marciapiedi, dieci anni troppo stretti per i suoi grandi e luminosi occhi; con i suoi si era trasferita a Borghetto alla fine di settembre. Per andare e tornare da scuola, come tutti i bambini, usava la scorciatoia che tagliava per i campi e che fiancheggiava il capanno di Nardo. Di lui, in paese, si dicevano tante cose: che non era "giusto", che spendesse tempo e soldi nella costruzione di strane macchine "infernali" destinate a scoppiargli fra le mani, che disertasse la santa messa ogni domenica. Il prete, di proprio, si adoperò a convincere tutti che quel vecchio era un "balordo", un poco di buono, un miscredente... peggio, forse anarchico!...E "cristianamente" suggerì di non lasciarlo avvicinare ai bambini. In verità si sapeva poco o nulla di lui e tutto quel parlare a vanvera aveva sortito un solo effetto: stuzzicare la vivace curiosità di Emma. Accadde una sera di dicembre... tutto quel rumore, quel battere di ferri, quel fumo che uscivano dal capanno... Emma lasciò correre avanti gli altri bambini e, con la scusa d'allacciarsi le scarpe, si fermò proprio a ridosso della siepe di Nardo il quale, giusto in quel momento, tentava di soffocare un principio d'incendio. A vederlo così, con la tuta fumante e mezzo-bruciacchiata, non gli pareva poi pericoloso come tutti si davano da fare a dipingerlo, anzi... provò tenerezza per quel buffo signore

dall'aria malconcia. Si fece coraggio e...

- "Buonasera signore... Cos'è successo?... Serve una mano?"

Nardo, corruciato e diffidente, allungò subito gli occhi alla siepe a cercare la fonte di quella vocina squillante e "impertinente".

- "**Chi sei?...**" – chiese il vecchio inarcando le bianche sopracciglia - "**... non ti hanno detto di stare lontano da questo vecchio balordo?**"

- "**Oh si...**" – rispose Emma - "**... ma io non obbedisco mai... E poi non mi sembri così pericoloso come dicono... Sbaglio!**"

Nardo si avvicinò alla bambina con fare burbero...

- "Dicono questo di me?..."

- "Sì, questo e tante altre cose, ma io non ci credo... Anche se ti sforzi di fare la voce grossa e gli occhi cattivi!"

Il vecchio, così smascherato, cercò di recuperare un minimo di contegno riassettandosi gli occhiali sul naso e forbendosi le mani unte di grasso con una pezza ancor più unta...

- "**Vuoi davvero aiutarmi?**"

- "**Si!... Cosa stai costruendo?**"

- "**Una macchina per... Ehm... una macchina!...**" – rispose lui con l'aria di chi vuol nascondere un segreto.

- "**E a che ti serve?...**"

- "**Per un viaggio... un lungo viaggio...**"

- "**Bello!... E dove devi andare?...**"

- "Buon Dio, quante domande fai... Come ti chiami?... Quanti anni hai?"

- "Emma, signore... mi chiamo Emma!... Faccio dieci anni il sei agosto... Non ci credi?... Sono del settantadue..."

Nell'udire quel nome e quella data il vecchio impallidì e sfilò gli occhiali dal naso, infastidito, come se gli impedissero di mettere a fuoco un ricordo.

- "Signore... non le piace il mio nome?"

- "**Oh si, si... è un bellissimo nome...**" – si affrettò a rispondere Nardo con un filo di malinconia negli occhi - "**... conoscevo una giovane donna, molto tempo fa... Si chiamava Emma come te...**"

- "Hai cambiato voce... Le volevi bene?"

Nardo, deglutendo vistosamente, lasciò cadere nel vuoto quell'imbarazzante domanda, ma non ignorò le attenzioni

della piccola...

- “Vuoi davvero aiutarmi a costruire la... macchina?”

- “Certo!”

- “E i tuoi!... Cosa diranno i tuoi?”

- “Non lo sapranno!... M’inventerò una storia, una scusa...”

- “Cioè una bugia!... Ti pare bello?”

- **“No!... Ma se non le dici ai genitori le bugie... a chi le dici?... A un amico è peggio, non trovi?”**

... rispose pronta Emma sfoderando un sorriso furbo e disarmante. Nardo sospirò...

- “Amico!... Mi metterai nei guai tu... Hai detto che ti chiami Emma, vero?... Ti aspetto domani pomeriggio... Dopo i compiti, intesi?... E non chiamarmi ‘signore’... mi chiamo Leonardo... per gli amici Nardo”.

- **“Intesi!... Nardo”**.

... e prese la via di casa.

Tutto era cominciato così. Da allora, ogni giorno... domenica esclusa, Emma si recava da Leonardo, ovviamente dopo aver finito i compiti. Insieme, il vecchio e la bambina, si davano ad armeggiare attorno alla macchina del momento. Già, del momento!... Perché succedeva puntualmente che questa se ne andasse in fumo sul punto di collaudarla. Un botto, i vetri rotti, qualche fiammella, i pompieri, le denunce dei vicini, un giorno o due di pausa... e via con una nuova macchina. Certe amicizie non hanno radici... e questa men che meno. Emma s’avvide che Leonardo, nel chiamarla, spesso scivolava in falsetto, come se nel pronunciare quel nome un boccone gli si fermasse in gola...

- **“Perché ti trema la voce quando mi chiami?”**

- **“Dici?... Non mi pare”**. – cercava di minimizzare Nardo, ma le orecchie cominciavano a prendere colore...

- **“Un giorno mi dirai chi era Emma?...”**

... incalzava la bambina dopo qualche istante di silenzio, ma Nardo si ostinava ad eludere quella domanda, anche se in cuor suo sapeva che prima o poi avrebbe dovuto soddisfare la curiosità della piccola. Il momento propizio arrivò un pomeriggio d’aprile. Dopo un mese buono di faticoso lavoro

Leonardo si scostò dalla nuova macchina quel tanto da poterla contemplare in tutta la sua magnifica... “stranezza”... No! Qualcosa non girava giusto...

- “Cosa c’è che non va Nardo?... Mi pare bene! Il motore macina che è un piacere, non sputa olio... Sì, Vabbè... con le ali fucsia è un po’ ridicola, ma non è ancora esplosa!”

- *“Uhhmm... non so!... Non mi convince”* – rispose Nardo grattandosi il capo e con un occhio socchiuso come se dovesse prendere la mira – *“Facciamo una pausa... poi rivediamo le bozze... i calcoli di portanza...”*

... ed entrò in casa. Quando uscì teneva in mano un sacchettino di carta che porse subito ad Emma...

- *“Vuoi?... Li ho comprati stamattina per te”.*

- *“Uohuuu...”* – esordì Emma dopo averci infilato il naso dentro – *“... cremini! Buoni. Vado matta per i cremini io...”*

- *“Lo so. Ti piacciono i cremini, il mare, le magliette color pastello... i gatti...”*

Nardo si morse subito le labbra, ma era troppo tardi... la lingua era scivolata via più veloce del pensiero. Emma sgranò i suoi occhioni meravigliosi e richiuse il sacchetto di carta, quasi avesse paura di far scappare una “magia”...

- “Come lo sai che mi piacciono i gatti?... E i cremini e il mare... Non ti ho mai detto nulla di tutto questo...”

Leonardo si chinò faticosamente sulle ginocchia e porse la mano ad Emma, quasi un invito...

- “So tante cose di te... Cose che nemmeno tu sai ancora, cose che non ricordi perché sono ancora da venire... e cose che hai dimenticato perché sono già state... Oh... come posso... E’ così difficile!... Ti fidi di me?”

...chiese con tutta la dolcezza di cui era capace. La piccola si limitò ad annuire col capo, poggiò la mano sopra quella del vecchio e se la lasciò stringere lievemente... Non chiuse gli occhi, nemmeno per un istante, eppure... eppure quando sciolse la stretta la notte era già scesa e le stelle lumeggiavano nel cielo. Si guardò attorno, smarrita, fino ad incontrare gli occhi rassicuranti di Leonardo. I due si fissarono a lungo, in silenzio... un silenzio denso di ricordi, di immagini scivolata via troppo rapidamente... denso di sensazioni, di emozioni vissute da altri...

- “E’ strano Nardo... ricordo il sole... C’era il sole, pri-

ma!... Non sto male, ma mi sento il cuore pesante, di pianto... ma non ho pianto e... e perché ho l'impressione di conoscerti da sempre?..."

- "Non è nulla piccola... Torna a casa, è tardi... I tuoi ti staranno cercando".

... la tranquillizzò il vecchio carezzandole il volto con tanta e tale leggerezza che alla bimba venne la pelle d'oca. Quella notte Leonardo non dormì e non dormì neppure Emma. Il giorno dopo, puntualmente, i due si ritrovarono a lavorare attorno alla "macchina volante", ma nessuno osò far parola di quanto era accaduto poche ore addietro, entrambi consapevoli di custodire un segreto che nessuna domanda e nessuna risposta avrebbero mai esaurito soddisfacentemente. "Botto" dopo "botto" le presunte macchine volanti di Leonardo segnavano il passare dei giorni, dei mesi, delle stagioni... del tempo. Quel che non gli era riuscito di fare da solo, si concretizzò grazie alla costante presenza di Emma; mica roba da poco... una petizione di "allontanamento" per motivi di "pubblica sicurezza" firmata da tutto il paese, uno stato di "dichiarata calamità naturale" emanato dal Sindaco in occasione di un "botto" particolarmente fragoroso, la "visita occasionale" di un esorcista su esplicito richiamo del Parroco... A rimettere le cose a posto ci pensava Emma che sapeva come intercedere presso il maresciallo dei Carabinieri di Borghetto, da tutti temuto per la sua severità, ma che non sapeva reggere lo sguardo di quei due grandi, luminosi occhioni. Ci vollero sei anni e le ostentate esibizioni in motorino di un "ribelle ciuffo rosso" perché si ritornasse a parlare di quel lontano pomeriggio di aprile...

- "Che ti succede Emma?... Ti chiedo una chiave a brugola da "sei" e mi passi una stellare da "otto"... Non è da te. Che ti frulla dentro a quei ricci?"

- "Eh?... No, nulla... Sciocchezze..."

- "Sciocchezze!... E lo dici con quel tono?... Allora sono affari di cuore".

- "E tu che ne sai?... Eppoi non è vero... e con la testa ci sto' perfettamente".

- "Dici!?... Allora perché continui a svitare le viti che io ho appena avvitato?..."

Emma arrossì e buttando lontano il cacciavite si sedette sconsolata in un angolo del capanno. Era certa che Leonardo

l'avrebbe raggiunta “costringendola” a confessare quello che avrebbe comunque confessato, solo con un po' più di tempo. Così accadde.

- “Allora!... Chi è?... Forse quel “ciuffo rosso” che in sella a quel “coso” a due ruote sta dilapidando il patrimonio di sei generazioni in benzina?”

- “Difficile tenerti nascosta la verità...”

- “Beh... dovresti saperlo... Io ti conosco da sempre...”

- “Pfuuu... Vabbè! Si chiama Marco, è un amico, un buon amico... ma a volte credo di volergli bene più del lecito...”

- **“Più del lecito!... Cosa vuol dire?”**

...chiese Nardo col tono di chi conosce già le risposte.

- “Voglio dire che... Voglio dire che a volte ho l'impressione che la sua amicizia vada ben oltre il solo affetto... Certo! Anch'io gli voglio bene ma...”

- “So cosa vuoi dire... Non voglio sapere altro. Accetta solo un consiglio... Non dare regole e misure a ciò che per natura non ha regole e misure, ma soprattutto... non lasciare gesti incompiuti”.

- “Non capisco... Che cosa vuoi dirmi?... Non ho lasciato nulla d'incompiuto... ch'io ricordi”.

- **“Lo farai...”** – sentenziò Nardo distogliendo gli occhi dalla ragazza.

- “Farò cosa?... E' forse qualcosa che ha a che fare con una certa Emma?... Eddai... prima o poi dovrai pure liberarti di quel segreto... Ai genitori si riservano le bugie, agli amici i segreti... l'ho imparato da te, lavorando con te...”

Nardo era stanco di fuggire la curiosità della giovane e tutto sommato si sentiva lusingato per quelle parole d'attenzione. Tirò un lungo sospiro per prendere un po' di tempo e nel farlo gli capitò di guardare Emma con occhi diversi dal solito... era cresciuta e la tuta, un tempo enorme, non aveva più i risvolti; pensò che adesso, forse, avrebbe compreso.

- **“Vedi...”** – cominciò timidamente – **“... a volte pare che la vita si prenda gioco di noi, magari offrendoci un affetto cercato, desiderato... sognato da sempre, al momento sbagliato... In realtà quell'affetto ci è donato, magicamente, nel momento in cui abbiamo il “cuore giusto” per viverlo, ma sta a noi il coraggio di viverlo... nessuno potrà dirti come... lo capirai sulla tua pelle... diversamente sarà un gesto incompiuto... e i gesti incompiuti sono sogni destinati**

a morire dentro di te, rimpianti che segneranno giorno per giorno la tua vita. I gesti incompiuti, il più delle volte... sono cose da poco, minute, leggere... ma sono battiti che togli al cuore, sono colore che togli agli occhi... sono ali che togli all'anima... e un pezzo della tua vita, quello più importante, si perderà nel tempo...silenziosamente”.

- “... ed Emma? ... E' un gesto incompiuto?...” – suggerì la ragazza con un fil di voce...

- “Ohhh si... il mio piccolo, grande gesto incompiuto... nel momento in cui avevo il “cuore giusto”... ma non ho trovato il coraggio di viverlo”.

Nardo intristì e due sottili fili di cristallo gli solcarono il viso rugoso. Allora Emma accolse le mani del vecchio fra le sue, affettuosamente, sì da incoraggiarlo a continuare...

- “*Le volevi bene?...*”

- “*Di più... molto di più!*”

- “*Allora l'amavi?...*” – insistette Emma.

Nardo sorrise con un filo d'amarezza e rispose...

- “Ricorda: non dare forma a ciò che non ha forma... Non dare regola a ciò che per natura non ha regola... Non è così semplice... Vi sono luoghi dove il cuore e la pelle non hanno più distinzione... dove il silenzio è voce...”

- “*Luoghi?...*” – ripeté perplessa Emma.

- “*Luoghi, sì... Luoghi della memoria. Quello che proviamo per una persona può essere così straordinariamente unico che le parole non bastano più e il cuore c'induce a disegnare luoghi...*” - chiuse gli occhi e continuò - “*Il ricordo che ho di lei è così forte da disegnarsi nella mia memoria come un luogo silenzioso... una manciata di papaveri buttati nella lontananza di un campo di grano dorato... un mare ondeggiante sotto la sferza del vento che scioglie il volo dei petali rossi... nell'azzurra serenità del cielo luminoso di sole... E' il luogo che vedo nei miei sogni... e il “luogo” che da sempre lenisce la mia sofferenza. Forse quel “luogo” è il mio paradiso quando... Beh, quando sarà la mia ora. Ti sei mai chiesta cos'è veramente il paradiso?... Io sì, tante volte. Se il paradiso esiste, per me, è quel luogo della memoria”.*

- “Cosa... cosa non hai fatto?...”

- “Accadde proprio qui, a Borghetto... Ricordo solo la fine di una giornata trascorsa sotto il sole tiepido di febbraio, le mie e le sue tracce sulla neve azzurra del tramonto... poi

un viaggio nella notte, consumato sulle ali della dolcezza, troppo breve. Desideravo donarle un gesto, un gesto e nulla di più... per sempre. Le chiesi di chiudere gli occhi, di serrare le labbra...”

- “Lo fece?...”

- “Sì... lo fece, nonostante tutto. Temevo che il mio taciuto amore la potesse ferire... Sì, pur sapendo lo fece... ma io non poggiavi le mie labbra sulle sue... le toccai timidamente con un dito... solo questo. Un sorriso, una carezza, una lacrima, un silenzio... un offeso addio... non saprò mai cos’ho lasciato laggiù, in quel tempo. Ho avuto paura di vivere quel gesto proprio quando avevo il “cuore giusto” per farlo... Questo... il mio gesto incompiuto, il mio rimpianto. Ho spezzato il tempo e qualcosa di me è restato laggiù...dove vanno a morire i sogni...”

...concluse Nardo allungando il braccio alle nubi dorate che scortavano il tramonto di un melanconico sole. Quante volte Emma gliel’aveva visto fare senza mai capire perché... Quella macchina e quel luogo esistevano solo nella sua testa, ma gli parve crudele privare quel povero vecchio di una così sofferta e dolce illusione e l’assecondò, teneramente...

- “E questa macchina volante dovrebbe condurti laggiù... non è vero?...”

Nardo non rispose. Ruppe un singhiozzo e stringendo a se la giovane sussurrò...

- “Sì... anche se non so con quali ali... Non lasciare gesti incompiuti; non importa se valgono poco o nulla, per sempre o per un addio... non lasciare gesti incompiuti...”

... e su quelle parole si spese il giorno.

Il trenta di giugno la scuola finiva. Quel pomeriggio Emma arrivò di corsa al capanno. Il “gabbiano”, l’ultima creazione di Nardo e l’unica ad essere stata battezzata, pareva essere quella buona; due giorni prima, con la caldaia a mezza pressione, la macchina si era levata da terra di almeno un metro, ma occorreva lavorare ancora sul volano di destra, quello che azionava lo snodo dell’ala e ne stimava la battuta...

- “Nardo!... Oh, Nardo... dove sei?” – chiese Emma infilandosi in fretta e furia nella tuta da meccanico – “... *Mi*

sono persa qualcosa?”

- “Qui sotto...mi manca poco, sai!... Giusto un paio di giri di vite. Sei in ritardo oggi... ho già buttato in pressione i compensatori... Comunque non ti sei persa nulla”.

- “Che dici Nardo?... Scommetti che stavolta si alza?”

- “Eccome no!... Senti come lavorano i pistoncini... vanno che è una meraviglia!”

- “Sì, sì... me la sento che stavolta vola”.

Giusto in quel momento Nardo si sfilò da sotto la pancia del “gabbiano”...

- *“Merito tuo. Sei diventata un meccanico come ce ne sono pochi... A proposito, chiudi pure la valvola di flusso, il manometro ha passato i venti...”*

- *“La valvola?”* – rimbeccò Emma un tantino perplessa – *“Io non ho aperto nessuna valvola...”*

- *“Ma sì, dai... quella... quella... Misericordia!... Come sarebbe a dire che non hai aperto nessuna valvola?!...”*

Nardo non ebbe il tempo di gridare il consueto... **“COLLAUDO!”** ... il botto fu davvero terribile questa volta. Ai pompieri restò ben poco da spegnere e i vetri rotti non si contavano per un raggio di almeno cinquecento metri. Diversamente da tante altre volte, però, non c’era Emma a rimettere le cose a posto intercedendo presso il maresciallo dei Carabinieri di Borghetto... La giovane giaceva su un letto d’ospedale con un paio di costole ammaccate e la testa vistosamente fasciata. Il Sindaco, per garantire l’incolumità di tutto il paese, ordinò che il capanno di Nardo fosse sigillato e gli attrezzi sequestrati... ma il peggio doveva ancora venire. I genitori di Emma, che non aspettavano altro, ottennero che s’impedissero al vecchio di vedere e frequentare la figlia. Così fu. Al povero Nardo, avvilito, pieno di rimorsi... e con un braccio ingessato, fu vietato l’accesso in ospedale e una solerte infermiera, ligia alle consegne ricevute, si premurò di buttare nel bidone dell’immondizia i fiori che lui ogni giorno, immancabilmente, dedicava alla giovane amica. Alla ragazza non furono nemmeno consegnati i bigliettini che il vecchio scriveva, con mano tremante, nel tentativo di scusarsi per l’accaduto e per avere qualche notizia sul suo stato di salute. Il ricovero, la convalescenza, i consigli di parenti e amici, gl’innumerevoli *“te l’avevo detto!”*... La lontananza spezzò la sottile magia che nutriva quell’amicizia senza radici. Giorno dopo giorno

venne meno il ricordo delle parole, delle emozioni, della complicità, il sapore di un'illusione... ed Emma cominciò a vedere il vecchio Leonardo con gli occhi grigi e spenti della brava gente di Borghetto... perché i sogni, da svegli, non hanno più colore. Emma, dal canto suo, si convinse – o fu convinta – che “sognare ad occhi aperti” non portava nulla di buono, che la vita era fatta di cose “vere”, “tangibili”, che guardare avanti e cancellare il passato era il modo migliore per crescere e non soffrire; così che non passava giorno senza che il cassonetto dell'immondizia dei Martini non si riempisse di vecchi giocattoli, peluche, bambole, fumetti, album di foto, vestiti... e poi la vecchia tuta da meccanico e le filastrocche che Nardo, di tanto in tanto, le dedicava in cambio di un sorriso o di un fiore di campo... di un papavero. Un po' per volta in quel cassonetto ci vuotò dentro tutta una vita.

Il tempo trascorse e coprì d'edera il capanno di Nardo, di muschio la casa... e di polvere ogni ricordo. In paese non si parlava più di quel vecchio balordo che segnava l'ora del desinare serale con i suoi botti, ma molti, discorrendo in privato, lamentavano noia e monotonia e, scivolando con mezze parole, manifestavano una certa nostalgia. Il sindaco, venuto meno uno dei “punti focali” del suo programma elettorale, era tornato a “far le punte alle matite”; il parroco, per suo, non avendo più “crociate” da guidare faceva “mea-culpa” per le messe disertate. I pompieri cominciarono a mettere su pancia e i Carabinieri tornarono malvolentieri ad occuparsi di “beghe” di famiglia e “liti di confine” per mezzo metro di terra contesa. Nel bene e nel male – più nel male che nel bene – tutti avevano un vago ricordo di quel “vecchio balordo”, ma dato il suo carattere schivo e solitario nessuno poteva affermare d'averlo conosciuto, così che qualcuno, tanto per movimentare le serate al bar, coglieva l'interesse dei più annunciando di averlo incontrato, canuto e magro come la fame, in questo o in quel posto. Altri, invece, lo ricordavano aggirarsi con fare sospetto nei pressi nel cimitero, barbuto e pesante, con il cappellaccio nero e gli occhi da demonio. A dar pace alla memoria di quel pover'uomo ci pensò un “ribelle ciuffo rosso”...

- *“Io l'ho visto molte volte nei pressi dei Martini...”*
– esordì con la distaccata fermezza di chi conosce la verità
– *“...l'ho visto frugare, cercare cose vecchie dentro al cassonetto dell'immondizia, poco dopo il tramonto... i baffi e i*

pochi capelli bianchi, nulla di più”.

La storia con Marco, il “ribelle ciuffo rosso”, non ebbe seguito, si spense all’ombra di quegli avvenimenti, soffocata dal rimorso di un bacio mai osato. Negli anni a seguire la vita riservò comunque grandi cose alla giovane Emma: la scuola, l’università, il lavoro che la condusse a visitare terre lontane; una famiglia no. Quel “ribelle ciuffo rosso” continuò silenziosamente ad occupare il cuore della giovane in un modo che ella, per quanti sforzi facesse, non seppe mai stimare.

La polvere copre il passato, ma non lo cancella. Ad Emma andò di traverso la colazione nel leggere quell’avviso stampato sulla Gazzetta...

“Asta pubblica per la vendita di rustico da ristrutturare, sito in vicolo Ario, al n° 13, località Borghetto”

... Al n° 13 ci abitava Nardo! Improvvisamente quel nome spazzò via dieci anni di polvere. Non finì nemmeno il caffè. Corse in municipio per avere notizie di quella vendita; venne a sapere che il vecchio, dopo “l’incidente del Gabbiano”, aveva abitato la casa ancora per qualche tempo, poi era scomparso... svanito nel nulla. Nardo non aveva parenti, così il Sindaco, trascorsi dieci anni, dichiarò il casolare proprietà comunale; cedendola al migliore offerente avrebbe realizzato qualcosa per sanare il bilancio. Emma non sopportava l’idea che la casa finisse nelle mani di qualche imprenditore senza scrupoli che l’avrebbe sicuramente abbattuta. Pensò che fosse l’occasione buona per staccarsi dalla famiglia e, sull’onda di un impulso emotivo, l’acquistò. Fu in occasione del rogito notarile che Emma, con non poco stupore, scoprì che “Leonardo” era solo un soprannome, affibbiatogli in ragione delle sue strane invenzioni volanti; il suo vero nome era... Marco! Si trasferì subito in quella casa, nonostante la contrarietà della madre. Non era poi messa così male; inizialmente chiese consigli, pareri, stime, preventivi, ma alla fine si decise a lasciarla così come l’aveva trovata, quasi avesse il timore di macchiarsi di uno spregio. Non toccò nemmeno i ritratti fotografici che tappezzavano le stanze al piano superiore. Lassù non era mai salita.

Decine e decine di fotografie color seppia che suscitarono una certa inquietudine nell'animo suo. Giovane, senza baffi, con i capelli a spazzola e già bianchi... Leonardo era comunque riconoscibile, ma sempre e comunque triste, accigliato; quelle foto erano intrise di una pesante malinconia e davano la sensazione di essere... incomplete, come se mancasse qualcosa. Vivere in quella casa, fra le mura ingiallite dal tempo era come scavare nel passato di una seconda vita, di un'esistenza mai vissuta e respirare emozioni e sensazioni appartenute ad altri. Non occupò la stanza da letto perché gli parve d'abusare di un'ospitalità immeritata. Più modestamente, in attesa di prendere confidenza con la casa, s'accontentò di sistemare un lettino nel soggiorno, fra il sofà e la libreria.

- *“Quanti libri...”*

... commentò sottovoce. Poi, rigirando fra le mani un vecchio testo che descriveva le macchine volanti di Leonardo da Vinci, sorrise amaramente...

- *“Uhm... per nulla ti chiamavano Leonardo...”*

Lentamente i ricordi emersero, luminosi, graffianti ed Emma trattenne a stento le lacrime. Ripensò a quei giorni lontani, alla serenità di un sogno, alla dolcezza di un segreto confidato a lei sola e sentì forte il desiderio di riviverli, ma non aveva conservato nulla delle vecchie cose d'allora, aveva buttato tutto... Gli sarebbe bastato strofinare fra le mani quella vecchia tuta da meccanico unta di olio e odorosa di vernice... di spensieratezza. Nonostante l'ora tarda si dette a sfogliare altri libri, quelli degli scaffali più bassi. Uno di questi, al solo aprirlo, lasciò cadere a terra un foglietto di carta vergata, probabilmente usato a mo' di segnalibro. Emma lo raccolse, lo spiegò e lesse...

- *“Dedicata ad Emma...”*

Era una filastrocca, che parlava di... “Emma” e dei gatti. Continuò a leggere e commentò...

- *“Doveva esserti costato davvero tanto quel “gesto incompiuto”...”*

Si accigliò allorché gli occhi scivolarono in fondo al foglio...

- *“Addì, sei agosto millenovecento...! Che strana coincidenza... ha scritto queste righe proprio il giorno in cui sono nata...”*

Richiuse il libro e lo ripose nello scaffale; ne prese un

secondo, lo aprì e vi trovò, sempre a mo' di segnalibro, una poesiola... In ogni libro c'era un foglietto vergato... poesie, filastrocche, novelle; tutte dedicate ad Emma... tutte con la stessa data! Giusto allora rammentò le parole di "Nardo"... tanti piccoli tasselli di un puzzle misterioso...

... "Ho spezzato il tempo e qualcosa di me è restato laggiù..."

... "So tante cose di te... Cose che nemmeno tu sai ancora, cose che non ricordi perché sono ancora da venire... e cose che hai dimenticato perché sono già state..."

Sentì il bisogno di abbandonare la realtà, di ricominciare a vedere e a sentire il mondo con gli occhi e la pelle di "Nardo". Spense il lume e immaginando una spiaggia deserta si allungò sul letto, con le mani alla nuca e gli occhi al soffitto, abbandonandosi alla risacca dei ricordi. Gonfiando le tende come vele il soffio leggero della brezza primaverile diffondeva nella stanza la luce azzurra di una magica, fredda luna. Emma e Marco... ancora Emma e Marco... Due nomi ricorrenti, due storie distinte e simili... acque diverse che confluivano nello stesso mare. ***"Quale misterioso legame unisce nel tempo tutto questo?..."*** ...pensava Emma... e il sonno la colse...

... Un sonno leggero, cullato dal vento, addolcito da un sogno vivo di colori e di odori... di voci...

- ***"Emma!... Emma!... Allora, Emma... vogliamo far volare sto' "cosa" o no?..."***

... ed Emma spalancò gli occhi. No, quella voce non era un sogno! Si alzò e corse alla finestra. Fuori il sole caldo d'aprile illuminava un cielo così azzurro ed intenso da parere finto. Anche la casa non era più la stessa; l'edera!... Dov'era finita l'edera che fino a ieri tappezzava i mattoni del portico?... Pian piano gli occhi si abituarono a quella luce intensa e le fu possibile guardare oltre il cortile. Impallidì... Davanti al capanno, ritto come un granatiere e con le mani ai fianchi a mo' di teiera, stava "Nardo", uguale a quando l'aveva conosciuto, con i suoi baffi austeri e gli occhialini sul naso. Alle sue spalle una grande, superba "macchina volante" dalle lunghe ali a gabbiano di cuoio rosso, lucente di rame, ottone e cromo...

- ***"Allora!... Cosa ne pensi?... Non è bella?"***

... chiese il vecchio con fare orgoglioso. Emma superò a fatica l'iniziale smarrimento. Di certo non era un sogno... ma era tutto così, così...

- **“Strano!”** – l’anticipò Nardo che pareva leggere nel pensiero – **“Non temere Emma... Va’ tutto bene. Dai, scendi... dobbiamo partire”**.

- **“Partire!... Partire per dove?”**

...chiese la ragazza sgranando gli occhi. Ma Nardo era troppo impegnato a mettere a punto i motori per rispondere. Tornò verso il letto e con grande stupore vi trovò la vecchia tuta da meccanico, piegata, ma unta come sempre; eppure ricordava bene d’averla buttata via, nell’immondizia. Sembrava che il tempo, nello spazio di una notte, avesse camminato all’indietro. Rinunciò ai perché e ai percome... e s’infilò nella vecchia tuta con la stessa gioia e lo stesso entusiasmo di una ragazzina. Scese le scale a rotta di collo e raggiunse Nardo e la sua macchina...

- **“Gesù!...”** – commentò meravigliata – **“... E’ semplicemente splendida... “Icaro”... anche il nome mi piace. Ma dov’eri finito?... La gente diceva che...”**

- **“Ohhh... la gente dice tante cose..”** – l’interruppe Nardo – **“... e crede... e vede quello che vuole credere e vedere”**.

Emma l’abbracciò...

- **“Mi sei mancato. Mi sono mancati i tuoi sogni, le tue macchine... A proposito! Come funziona questa?... Le eliche girano, ma non sento il rumore del motore, non vedo fumo...”**

- **“Beh, vedi... ero stanco di “botti” ed ustioni. Questo è un motore speciale. Ho trovato le “ali giuste”... Su, forza... apri il cofano”**.

Emma obbedì e poco mancò che svenisse. Dentro al cofano non c’era nessun motore, solo un’infinità di cianfrusaglie...

- **“Ma questa... questa è la mia bambola di pezza!”** – esclamò – **“... e il gatto di peluche... la collana di perline blu... Qui dentro c’è tutta la mia vita! Allora è vero... frugavi veramente nel nostro cassonetto. Possibile che questa roba possa...”**

- **“Far volare la macchina?... Sì!... Per arrivare laggiù, dove vanno a morire i sogni, occorre altri sogni...”** – spiegò Nardo puntando il dito verso l’orizzonte – **“...Purtroppo l’ho capito troppo tardi, proprio quando tu hai cominciato a non crederci più. Ma sapevo di conoscerti bene;**

sapevo che saresti tornata a cercare i tuoi ricordi. Ho solo dovuto aspettare un po'...

In quel momento la calda luce del tramonto vestì di bronzo ogni cosa ed Emma intristì...

- "Guarda Nardo... Le nubi... Com'è che dicevi?... Ah già... scortano il sole nella terra dei sogni. Dobbiamo partire subito... Hai un appuntamento da rispettare, no!"

Il vecchio fece solo un cenno col capo e la invitò a salire e a prendere il governo della macchina. "Icaro" era docile e rispondeva bene ai comandi, così che in men che non si dica, senza il minimo strappo, Emma e Nardo erano già alti sul paese. Il grande uccello rosso, raggiunto il punto dove soffiano i venti freddi, virò bruscamente e battendo maestosamente le ali librò il suo unico effimero volo. Inseguì l'orizzonte, incontro al tramonto, fino a tuffarsi come un falco dentro ad un'immensa nube dorata dove tutto era silenzio. "Icaro" scivolò lento e solenne fra migliaia di immagini, di situazioni, di personaggi immobili e trasparenti come figurini di vetro... migliaia di fotogrammi "tagliati", migliaia di pensieri colti da un lampo di luce... destinati a fluttuare perennemente nella foschia ovattata di quel "nulla"...

- ***"E' questo il luogo dove vanno a morire i nostri sogni?..."***

... chiese timidamente Emma.

- ***"Sì, credo di sì..."***

... rispose Nardo emozionantissimo. In quel preciso momento le grandi ali rosse di Icaro cessarono di battere e si allungarono in un volo teso e circolare sempre più stretto di spira in spira. La macchina poggiò la grande pancia di rame sul prato azzurro e molle della nube, giusto a pochi passi da una "bolla di tempo"... A ridosso d'un portico, nella notte illuminata dalle lampade, una ragazza dai capelli crespi volgeva le spalle, immobile...

- ***"E'... e' lei?..."*** – osò Emma con voce incerta...

- ***"Sì... Ho ritrovato il mio gesto incompiuto".***

- ***"E' strano..."*** – borbottò la giovane – ***"... ho l'impressione di conoscere quella donna. Non so... Se solo si voltasse! C'è qualcosa di familiare in lei".***

- ***"Dici!... Devo andare. Non temere... Icaro ti ricondurrà a casa".***

... disse Nardo con la voce rotta di chi soffoca il pianto

in gola. Baciò la giovane sulla fronte e scese dalla macchina incontro alla figura.

- *“Leonardo... Marco!... Ne valeva la pena?”* – Gridò Emma prima che il vecchio si dileguasse nella grande bolla.

- *“Non lo so... è solo qualcosa che dovevo fare... Se ne è valsa la pena lo saprai presto”*. – rispose il vecchio con un radioso sorriso, poi aggiunse: - *“Non lasciare gesti incompiuti... mia dolce amica...”*

La bolla lo inghiottì e si richiuse vibrando come l’acqua rattivata da un sasso. Le figure si fecero sempre più torbide ed Emma riuscì solo a cogliere l’istante in cui un Leonardo giovane e sbarbato prendeva la mano della misteriosa donna e...nulla più. Le grandi ali rosse di Icaro spiccarono subito il volo, un vertiginoso volo attraverso l’oro delle nubi, fino a sbucare nel cielo stellato della notte. Qui, similmente ad un vascello antico, la macchina riprese la sua lenta e maestosa andatura. Nella fredda solitudine del cielo Emma, ormai incapace di distinguere il sogno dalla realtà, cercò di rimettere ordine nei suoi ricordi, forse nel tentativo di trovare un “gesto incompiuto”. Poco prima dell’alba, triste come mai, dedicò un pensiero al suo vecchio amico...

- *“Ne è valsa la pena... mio buon Leonardo?...”*

Fu come aver pronunciato una formula magica... Il nuovo giorno dissolse ogni ombra ed Icaro prese a volteggiare come un gabbiano impazzito, sempre più veloce, fino a picchiare vorticosamente verso la terra. Emma chiuse gli occhi per la forte emozione. Quando li riaprì la macchina non c’era più... svanita alla luce del sole, proprio come un sogno. A volare adesso, era proprio lei. Sorvolò fiumi, ponti, boschi, città... Di che si sarebbe mai dovuta meravigliare?... Ormai era preparata a tutto. A tutto, meno che volare sopra quel magico “luogo”...

“...una manciata di papaveri buttati nella lontananza di un campo di grano dorato...

un mare ondeggiante sotto la sferza del vento che scioglie il volo dei petali rossi... nell’azzurra serenità del cielo luminoso di sole...”

Allora prese a volare più forte. Volava, piangeva, poi rideva... rideva e gridava...

- *“Sìì... Ne è valsa la pena Leonardo!... Il tuo gesto è compiuto... Ne è valsa la pena davvero. Se è il paradiso che*

cercavi... l'hai trovato!... L'hai trovato!”

Volteggìò sopra quel luogo infinite volte, col cuore in gola, fino a chiudere gli occhi per la stanchezza... finché i rumori divennero echi e i colori sfumarono come acquerelli e tutto... tutto perse forma e contorno...

- *“Che strano, stranissimo sogno ho fatto...”* – borbottò Emma poggiando i piedi sulla pietra fredda – *“... Nardo, la sua macchina volante... quel luogo... eppure pareva tutto così vero”*.

Consumò la colazione distrattamente, col pensiero alle immagine sognate, poi uscì. Con un certo sollievo notò che l'edera continuava a rivestire i muri della casa e del vecchio capanno diroccato e si convinse d'averle solo sognate quelle cose. In casa di lavori da fare ce n'erano parecchi ed Emma non conosceva migliore sistema per tenere lontani i pensieri. Riassettò per primo il piano terra; spolverò, lavò la pietra d'Istria, lucidò mobili e legni... ma niente da fare, per quanti sforzi facesse non riusciva a scrollarsi di dosso i colori di quello strano sogno. Data l'ora – l'una era già passata da un bel pezzo – decise di prendersi una pausa, magari lasciandosi cullare dalla vecchia sedia a dondolo che troneggiava nella stanza di Nardo. Nel salire le scale ebbe la sensazione di penetrare la silenziosa sostanza dei pensieri e le parve di respirare aria diversa, già respirata, già vissuta. Istantaneamente, fiancheggiando la parete che delimitava il soppalco, buttò l'occhio ai ritratti fotografici e si meravigliò nel constatare che questi avevano perso tutto quel grigiore che fino a ieri velava i volti e le espressioni. Leonardo appariva sorridente, sereno, appagato; le foto non erano più intrise di malinconia e davano la sensazione di essere... complete. Qualcosa era sicuramente successo la notte scorsa, pensò Emma, e ridiscese rapidamente le scale inseguendo istintivamente un presentimento. Raggiunse la libreria e, scorrendo con l'indice i dorsi dei volumi, sfilò dagli scaffali gli stessi libri che aveva sfogliato la sera prima. Li aprì uno dopo l'altro e sentì il bisogno di sedersi, di ritrovare un tempo e uno spazio che le stavano sfuggendo di mano. I foglietti con le poesie e le filastrocche non c'erano più, al loro posto decine e decine di fiori seccati con grande cura; fiordalisi,

ranuncoli, occholine... ma soprattutto papaveri, un'infinità di papaveri, i fiori che crescono fra il grano... L'ultimo libro, nell'angolo dello scaffale più alto, non racchiudeva un fiore di campo, bensì una rosa rossa e poche righe a lei dedicate e scritte... nel giorno della sua nascita...

*“Quel che so di te, mia ritrovata amica,
si perde in un tempo ancora da venire,
ma per me già vivo come un luogo....
...una manciata di papaveri
buttati nella lontananza di un campo di grano dorato...
un mare ondeggiante sotto la sferza del vento
che scioglie il volo dei petali rossi...
nell'azzurra serenità del cielo luminoso di sole...
Dai ali ai tuoi sogni e cerca nel tempo la misura dei
gesti incompiuti.”*

Richiuse il libro, se lo strinse al petto e con gli occhi velati di pianto sussurrò...

- *“Lo farò!...Mio ritrovato amico... lo farò”.*

... e da allora nulla fu più come prima nella vita di Emma.

Il bambino lasciò correre avanti i compagni e, con la scusa d'allacciarsi le scarpe, si fermò proprio a ridosso della siepe di Emma la quale, giusto in quel momento, tentava di soffocare un principio d'incendio. A vederla così, con la tuta fumante e mezzo-bruciacchiata, non gli pareva poi pericolosa come tutti si davano da fare a dipingerla, anzi... provò tenerezza per quella buffa signora dall'aria malconcia. Si fece coraggio e...

- “Buonasera signora... Cos'è successo?... Serve una mano?”

Emma, corrucciata e diffidente, allungò subito gli occhi alla siepe a cercare la fonte di quella voce “impertinente”.

- *“Chi sei?...”* – chiese inarcando le sopracciglia – *“... non ti hanno detto di stare lontano da questa vecchia strega?”*

- *“Oh sì...”* – rispose il ragazzino – *“... ma io non obbedisco mai... E poi non mi sembri così pericolosa come*

dicono... Sbaglio?"

Emma si avvicino al bambino con fare burbero...

- "Dicono questo di me?..."

- "Sì, questo e tante altre cose, ma io non ci credo... Anche se ti sforzi di fare la voce grossa e gli occhi cattivi!"

La donna, così smascherata, cercò di recuperare un minimo di contegno riassessandosi gli occhiali sul naso e forbendosi le mani unte di grasso con una pezza ancor più unta...

- "***Vuoi davvero aiutarmi?***"

- "***Si!... Cosa stai costruendo?***"

- "***Una macchina per... Ehm... una macchina!...***" – rispose lei con l'aria di chi vuol nascondere un segreto.

- "***E a che ti serve?...***"

- "***Per un viaggio... un lungo viaggio...***"

- "***Bello!... E dove devi andare?...***"

- "Buon Dio, quante domande fai... Come ti chiami?... Quanti anni hai?"

- "Marco, signora... ma tutti mi chiamano Leonardo per via delle cose che m'invento di costruire... Faccio dieci anni il 31 di dicembre... Non ci credi?... Sono del cinquantanove..."

Nell'udire quel nome e quella data la donna impallidì e sfilò gli occhiali dal naso, infastidita, come se gli impedissero di mettere a fuoco un ricordo.

- "Signora... non le piace il mio nome?"

- "***Oh sì, sì... è un bellissimo nome...***" – si affrettò a rispondere Emma con un filo di malinconia negli occhi – "***... conoscevo un ragazzo, molto tempo fa... Si chiamava Marco... e lo chiamavano Leonardo, come te...***"

- "Hai cambiato voce... Gli volevi bene?"

Emma, deglutendo vistosamente, lasciò cadere nel vuoto quell'imbarazzante domanda, ma non ignorò le attenzioni della piccolo...

- "Vuoi davvero aiutarmi a costruire la... macchina?"

- "***Certo!... Ma non vuoi dirmi dove devi andare con quella macchina?***"

- "***Laggiù...***" – disse indicando col braccio teso ad indice – "***...dove le nuvole incontrano l'orizzonte, rosse di sole... dove il cielo si tinge d'oro, per un solo istante. Un solo, magico istante... Un giorno arriverò a varcare quella soglia dorata... e scoprirò dove vanno a morire i sogni...***"

- “Che cosa cerchi in quel posto?”
- “Cerco un gesto incompiuto... cerco un amico”.
- “Un gesto incompiuto!... Non capisco... Cos’ è successo fra te e il tuo amico?”

- “Per la stima interessata dei più ho rinunciato al suo vero e sincero affetto... Questo non mi perdono. Un giorno ho cominciato a vederlo con gli occhi grigi e spenti degli altri... ho cominciato a dare un senso diverso alle sue parole... un peso diverso ai suoi gesti, così che un bacio appena osato mi parve... Beh, questo è un segreto. Allora!... Vuoi davvero aiutarmi a costruire la... macchina?”

- “**Certo!**”
- “**E i tuoi!... Cosa diranno i tuoi?**”
- “**Non lo sapranno!... M’inventerò una storia, una scusa...**”
- “**Cioè una bugia!... Ti pare bello?**”
- “**No!... Ma se non le dici ai genitori le bugie... a chi le dici?... A un’ amica è peggio, non trovi?**”

... rispose prontamente Marco sfoderando un sorriso furbo e disarmante. Emma sospirò...

- “Amica!... Mi metterai nei guai tu... Hai detto che ti chiamano Leonardo, vero?... Ti aspetto domani pomeriggio... Dopo i compiti, intesi?... E non chiamarmi ‘signora’... mi chiamo Emma... solo Emma”.

- “**Intesi!... Emma**”.

... rispose Leonardo prendendo la via di casa. Di suo Emma si abbandonò dolcemente, con cuore leggero, all’idea, alla sensazione d’aver già vissuto quelle cose...

*“...A volte pare che la vita si prenda gioco di noi,
magari offrendoci un affetto cercato, desiderato... sognato
da sempre, al momento sbagliato...”*

*In realtà quell’affetto ci è donato, magicamente,
nel momento in cui abbiamo il “cuore giusto” per viverlo,
ma sta a noi il coraggio di viverlo...”*

(una semplice riflessione)

Massimo Franco Maso

IL VECCHIO ATTORE

Menzione speciale Giuria dodicesima edizione Premio Energheia

- Che fa? Nun sale? -.

Lo chauffeur, un omone con la faccia da gerarca fascista, se ne sta appollaiato sullo sportello spalancato della vettura in attesa di un responso. Majeroni si dà una riassettata al bavero del paltò e lo fissa a lungo, senza dire niente. Infine chiede timidamente: - Lei... la manda la produzione? -.

L'autista sorride svelando tra la chiostra di denti minuscoli un canino d'oro.

- Tombola! Saremmo anche un po' in ritardo. La stanno aspettando sul set! -.

- E' molto lontano? – domanda il vecchio attore non del tutto rincuorato.

- Meno de quanto crede. Prego! -. Lo chauffeur stende la mano verso l'abitacolo dell'enorme limousine nera continuando a esibire il suo canino luccicante.

Majeroni tentenna, ma alla fine sale a bordo. Lo sportello si richiude dietro di lui e la limousine parte silenziosa.

Come un felino che si aggira indisturbato di tetto in tetto, la vettura attraversa le strade deserte di Roma fendendo con dolcezza l'aria di quella tiepida notte di fine marzo.

Sullo schermo di un piccolo televisore montato all'interno dell'abitacolo scorrono le immagini di un vecchio film. Ma Majeroni preferisce guardare fuori dal finestrino, contare i lampioni che sfilano ai bordi della strada, tentare di percepire gli odori provenienti dalle bancarelle dei fiori. Ha l'aria angosciata. Sa che il suo mestiere di attore, così come lo intende lui, è destinato ad un inesorabile declino. L'ottusità del pubblico moderno lo fa sentire smarrito, impotente, come un clown sulla pista di un circo vuoto, e la vecchiaia, portatrice di sempre più frequenti vuoti di memoria, gli ha fatto perdere anche la fiducia in se stesso. Ora però un misterioso regista lo

ha scritturato per un ruolo in un film. L'impresa ha il sapore di una rivincita, di un'opportunità per rimettersi in gioco per recuperare quell'antica sicurezza. Di che film si tratta? Chi dovrà interpretare? Sarà pagato? Nessuna di queste domande ha trovato risposta. L'unica cosa che Majeroni sa è che senza di lui il film non potrà decollare.

- Se vuole la spengo -. propone l'autista guardando nello specchietto retrovisore.

- Come? -. Il vecchio attore sembra destarsi improvvisamente da un sonno profondo.

- La tivvù... tanto n'a guarda! -. Spegne il monitor e riprende serio:

- Maestro. Scusi, sa. Io posso sembrà 'no zotico, ma... la conosco bene. Due anni fa, ar Brancaccio, c'ero anch'io. Insolito, vero? Lei m'ha fatto scoprire Shakespeare! E... devo confessare che... m'ha fatto piagne! E io j'o dico per esperienza personale. Lei è un vero artista! Co' 'sto lavoro ne ho conosciute de persone che meno so' e più se credono! -.

Il vecchio attore si accomoda la zazzera grigia sulla nuca bisbigliando un lusingato "Grazie".

La macchina è ferma ad un semaforo. Ad un tratto spunta fuori una strana coppia: un ragazzino allampanato e una vecchietta che si trascina dietro un trolley. Entrambi vestono in maniera sgargiante e si tengono teneramente per mano.

Preso da una strana eccitazione, l'autista mette la testa fuori dal finestrino e inizia ad abbaiare sguaiatamente contro i due personaggi, i quali fuggono terrorizzati.

Majeroni si agita sul sedile lanciando una rapida occhiata alla coppia.

- Lo sa che quei due stavano in una di quelle cliniche per matti? E' là che se so' conosciuti... ed è là che li ha presi er foco d'a passione! Da allora so' tutte le sere che escono sempre a mezzanotte e un quarto. Ahò nun sgarano mai, eh! Da queste parti li conoscono tutti -. spiega l'autista sghignazzando.

Majeroni si sforza di sorridere, ma il suo è un sorriso malcerto, che nasconde a malapena il suo disorientamento.

Pian piano il paesaggio che corre oltre i finestrini inizia a cambiare. Al fasto dei quartieri patrizi del centro si va lentamente sostituendo lo sfasciume delle borgate della periferia.

- Ma dov'è che stiamo andando? -. La domanda del vecchio attore si dissolve però in un cupo silenzio.

Improvvisamente una colorita processione di prostitute accerchia il veicolo, conducendolo in una sorta di brulicante girone infernale. Falò a base di pneumatici, bagliori sinistri, corpi femminili simili a salme in decomposizione sembrano far parte di un grottesco sabba. Un sudore gelido bagna la fronte di Majeroni. Gli sembra di soffocare. Alla parata che i suoi occhi stralunati passano in rassegna partecipano anche massicci transessuali: - Amore, ma perché non scendi? – esclamano all'unisono scrollando lunghi boa ammantati di strass.

Lo sgomento del vecchio attore si è ora tramutato in rabbia: - Ma insomma, che scherzo è questo?! Dove diavolo mi ha portato?! -.

La macchina si arresta di colpo e la sagoma nera dell'autista sguscia fuori dall'auto.

- Ehi ehi! E ora dove va?! – sbotta Majeroni verde di bile.

Lo chauffeur mostra come sempre la sua bella zanna dorata.

- Solo un attimo. Il tempo de sbriga' 'na faccenduccia. Nun se preoccupi... -, e si allontana scomparendo sotto la volta di un traforo.

Intanto le insistenze dei travestiti si sono trasformate in un vero e proprio assedio. Gli inviti lascivi, gli intercalari intrisi di umorismo androgino, il fascino cimiteriale di quelle apparizioni rendono la situazione tetra e buffonesca al tempo stesso.

Majeroni si accende nervosamente una sigaretta. Tira lunghe boccate, si massaggia le tempie, cerca a modo suo di allentare la tensione. Infine fa un profondo respiro e scende.

Allo schiudersi dello sportello il branco dei transessuali si disperde, ed il vecchio attore fa il suo ingresso in quel mondo con la disinvoltura di un habituè.

Poco lontano, attorno ad una grossa pira, staziona un branco di grassone truccate come soprani. Una di loro sussurra qualcosa all'orecchio dell'amica. Questa, una moracciona con gli occhi da gatta, si volta verso Majeroni e scoppia a ridere.

- Ehi tu! Viè 'n po' qua! – esorta la gattona con fare popolarresco. Majeroni si guarda attorno perplesso. - Sì, dico a te Paul Newman! Viè qua! – continua gracchiante, mentre il vecchio attore si avvicina un po' intimorito all'allegro gruppetto.

- Io a te t'ho già visto -. dice la gattona biascicando un chewing gum.

- Siedite! -. La gattona fa accomodare Majeroni sulle sue enormi gambe e intavola una specie di interrogatorio: - Quant'anni c'hai? Di dove sei? Sei sposato? Che lavoro hai detto che fai? Fammi indovinare. Sei un architetto. Un medico. Un avvocato. Ah no, aspetta... sei un attore! -.

A quest'ultima trionfante esclamazione, Majeroni, che già si sente piccolo piccolo, arrossisce imbarazzato.

- Sì sono certa che sei un attore! Scommetto che dentro ar portafogli c'hai 'na foto de quann'eri giovane! Tutti voi attori avete quarcosa der genere! Su, faccela vede! - supplica languida la gattona fomentando così anche il resto della combriccola.

Majeroni è affascinato dal candore di quelle ciarliere e materne creature, e acconsente. Getta il mozzicone ed estrae da una fessura del portamonete una fotografia ingiallita raffigurante una bellissima donna.

- Ammazza che bella? E chi è tu' mojje? -. La gattona studia incantata l'immagine.

- No, questa... -, ma il vecchio attore non fa in tempo a terminare la frase perché una biondona cadaverica afferra con prepotenza la foto. - E' mama tua? - chiede con un funebre accento teutonico.

- Oh, pur'io 'a vojio vede! -.

- Anch'io, anch'io! -.

Tra le prostitute scoppia una vera e propria zuffa, a cui si uniscono presto anche i travestiti. - Ma che noi vi facciamo schifo?! Ce la volete far vedere? - recitano sdegnati in coro.

Majeroni sembra un pastore in balia di un gregge impazzito. - La foto! Ridatemi la foto! - grida nel tentativo di riappropriarsi della preziosa immagine.

All'improvviso ricompare in lontananza lo chauffeur. Lo segue una ragazza dalla lunga criniera rossa. Sembra che i due stiano litigando. Dopo aver urlato qualcosa di incomprensibile infatti, la ragazza dà uno spintone all'autista. Questi le molla uno schiaffo che la lascia a terra piangente e riparte a bordo della limousine.

- Ehi! Ehi, aspetti! Dove va?! Aspetti!! - grida Majeroni correndo dietro all'auto che ormai è già lontana.

- Cosa faccio adesso?! - esclama ansimante. Le prostitute e

i travestiti assistono ammutoliti alla scena. Qualcuno ridacchia sommessamente.

- Scusa, cocco! – dice rammaricata la gattona restituendo la fotografia a Majeroni.

- Dove vado adesso? Dove?! Mi stanno aspettando... –.

- Lo so io dov'è andato quel porco! -. La ragazza malmenata dall'autista si rialza dolorante e parla con una voce ancora velata dal pianto. – La accompagno io! – propone imboccando una stradina sterrata.

- E come? – domanda scetticamente il vecchio attore.

- Che ha un fazzoletto? -.

Majeroni tira fuori dal taschino della giacca una pezzuola bianca e la porge alla ragazza. Questa si ripulisce il viso e getta la pezza a terra.

Accanto ad una catapecchia, coperto dalle frasche di un salice, c'è un sidecar arrugginito. La ragazza lo mette in moto e vi sale a bordo con una capriola.

- Beh, cosa c'è, non si fida? Avanti salga! Guido meglio di Valentino Rossi! – rassicura la ragazza infilandosi un paio di occhialoni da aviatore. Majeroni sa che non è il caso di temporeggiare e monta sul trabiccolo, che subito parte a gran velocità sferragliando e rigurgitando grandi nuvole di fumo.

- Guarda che non ha preso questa strada! – grida Majeroni tentando di sovrapporre la voce al baccano infernale del sidecar.

- E' una scorciatoia! -.

Ormai è notte fonda. Le luci della città si riaffacciano all'orizzonte e Majeroni si sente come un marinaio che ha appena avvistato, tra le onde buie del mare, il bagliore di un faro.

- Lo sente questo rumore? – chiede la ragazza - Ci stanno suonando! -.

In effetti alle spalle del sidecar, preceduto da un gran strombazzare di clacson, compare un maggiolino rosso pieno di strani personaggi.

- Ce l'hanno fatta! – esclama la ragazza, che pare aver riconosciuto la comitiva.

- Ma dov'eri finita?! –. Dal tettuccio della vettura la testa di un ragazzo di colore vestito da freak si protende canzonatoria.

- Ti stavamo aspettando dal Chiodo! –.

Il tipo alla guida, un capellone con la faccia da lupo, guarda con sospetto Majeroni e chiede: - Ma che gente ti porti dietro? -.

Majeroni distoglie seccato lo sguardo.

- Lo sto accompagnando dalle parti di... - spiega la ragazza tentando di rimanere accostata al maggiolino.

- Dovevi venire con noi al "Paper Anne" stasera! Non te lo ricordi? - la interrompe il freak. Majeroni intuisce che è in corso un tentativo di dirottamento.

- Hai ragione! Va bene dai... vi seguo! - . La ragazza rallenta, in modo da permettere all'auto di condurre il viaggio.

- Ma che fai? Dove andiamo ora?! - esclama Majeroni al limite della sopportazione.

- Si calmi! Tanto è vicino al posto in cui la devo portare - . rassicura la ragazza.

Il "Paper Anne" si rivela essere un formicolante night club in cui artisti di vario genere tentano di far rivivere a modo loro l'era psichedelica. Su un palchetto di legno infatti una stupenda odalisca seminuda esegue a ritmo di sitar una danza del ventre. Le note dell'ipnotica melodia si mescolano all'odore dell'hashish creando un'atmosfera stordente.

Majeroni è confuso. Ripensa alle raccomandazioni del regista, al film (tutto sembra così lontano...), ma tutto in quell'ambiente sembra attrarlo irresistibilmente verso un vortice di oblio.

- Io so tutto di lei! Anch'io per un po' ho fatto teatro. Roba "Underground", s'intende! - . Uno degli hippy parla al vecchio attore con tono cameratesco, tenendolo sottobraccio.

- Dai lascialo in pace! Non vedi che non gliene frega niente?! - lo rimprovera, scherzosa, la ragazza dai capelli rossi.

- Intanto è con me che sta parlando, scema! Beve qualcosa maestro? -. Si avvicina al bancone e ordina due cocktails: - Maya, due "Giovanna d'Arco"! -.

- "Giovanna d'Arco"?! - chiede stupito Majeroni.

- Si chiama così perché, chi lo beve, sente le voci. Prego! -. Gli porge un bicchiere contenente uno strano liquido dal colore violaceo e aggiunge cordialmente: - Alla sua! E all'arte! -.

Majeroni annusa il bicchiere. Ne beve un sorso, poi un altro, un altro ancora. Gli effetti dell'intruglio si fanno lentamente strada nella sua testa. La realtà degli oggetti, dei colori, delle persone, perde ogni senso conosciuto e tutto inizia a

sprofondare in una gran pace luminosa e terrificante. Majeroni ha la sensazione di essere diventato tutte le cose, di non essere più separato da esse, è lui il pavimento fluttuante del locale, i bicchieri, gli sgabelli, il soffitto, è lui la massa informe degli avventori, le loro facce allucinate. Ma la bevanda sembra realmente tener fede al suo nome quando anche i suoni, privati dalla loro naturale suggestione, si accavallano, riecheggiando come perforanti cantilene.

Intanto, lassù sulla pedana, la danza dell'odalisca si trasforma via via in una serie di convulsioni sempre più folli, atroci. E infine, qualcuno, sollevando alte le braccia, mostra il corpicino nudo di un bambino appena nato. Tutti applaudono intensamente, con commozione. Molti lanciano fiori verso la bella odalisca, che giace sfinita sulla pedana. Anche Majeroni, che a stento riesce a reggersi in piedi, trova la forza di esclamare estasiato: - Bravissima! Mi scoppia il cuore! -.

- Ma che fa?! Nun può stare qui! -. La voce che gli piomba improvvisamente alle spalle ha un che di familiare. Majeroni si volta. L'uomo immenso che ha davanti è lo chauffeur della produzione.

- Ma dov'era finito?! Dobbiamo andarcene!, e de corsa! -. L'autista afferra con violenza Majeroni, e lo conduce fuori dal locale. Tra le sterpaglie, vicino ad un grosso macigno con sopra inciso "Paper Anne", è parcheggiata la limousine.

- Lei me farà licenziare! Avanti salga! - ordina furibondo.

- Va bene!, ma si calmi! - dice Majeroni entrando in macchina.

All'interno dell'abitacolo c'è una gigantesca specchiera da trucco con miriadi di lampadine infilate nella cornice.

- Fate quello che dovete fa' voi due!, ma fatelo in fretta! - continua perentorio l'autista mettendo in moto la vettura.

Due truccatori (un uomo e una donna) venuti fuori dal nulla iniziano ad accanirsi freneticamente sul volto di Majeroni: gli mettono le ciglia finte, gliele strappano via, gli dipingono le occhiaie, lo ricoprono di biacca, gli arrossano le gote, gli mettono la parrucca... E Majeroni, ancora in preda all'effetto narcotizzante della bibita, sopporta tutto docilmente.

Nel frattempo la limousine oltrepassa l'entrata di uno stabilimento cinematografico. Dall'interno del gabbiotto, l'ombra di un guardiano rivolge un saluto meccanico. Lungo

un viale, sui tetti dei teatri di posa, il vento muove immense ombre di nebbia. Tutto è insolitamente tranquillo, immobile; e in quella quiete inattesa, il vecchio attore, abbandonandosi all'effetto devastante del make-up, prova una specie di dolce vertigine.

Improvvisamente riflettori lontanissimi si accendono, spargendo ovunque una luce accecante, e un esercito di persone strepitanti si avventa contro i finestrini della limousine.

- Te pareva! – commenta seccato l'autista seguitando a farsi strada in mezzo alla folla eccitata.

Qualcuno fa filmini con il telefonino, qualcun altro supplica per un autografo, un gruppo di ragazze brandisce gigantografie di accattivanti primi piani di Majeroni intonando urli sgangherati.

Il vecchio attore scruta scetticamente quegli anomali ammiratori.

- Non è possibile... – mormora accigliato.

L'autista picchia forte sul pulsante del clacson gridando: - Via! Via! Annatevi! Fate passa'! -. Poi, rivolto ai due truccatori: - A che punto state voi altri? -.

- Abbiamo finito –. annuncia la truccatrice dando gli ultimi ritocchi al viso di Majeroni.

Il veicolo si ferma davanti ad un casermone illuminato come una casa da gioco. Lo chauffeur spalanca lo sportello. Majeroni scende. Qualcosa è cambiato in lui: le rughe hanno abbandonato il suo volto, la sua chioma grigia è ora una lucida calotta di capelli tinti malamente, e la profondità dei suoi occhi è svanita dietro la superficie delle lenti a contatto colorate. Ma la sua comparsa scatena comunque applausi, flash di macchine fotografiche, urla.

- Molto gentili, da-davvero! No-non pensavo che... – balbetta impacciato Majeroni.

Poi, in mezzo a quel boato, le note di un'ottusa sigla televisiva prorompono acutissime e due gorilla scortano il vecchio attore fin dentro il casermone.

Dopo un dedalo infinito di corridoi, rampe, balaustre, Majeroni si ritrova all'interno di un grandissimo studio televisivo. Le telecamere sono puntate su di lui come minacciose mitragliatrici e il pubblico è scattato in piedi per osannarlo.

La presentatrice fa il suo ingresso. Abito nero, cartelletta con il copione alla mano e parlantina spedita:

- Achille Majeroni! Il vincitore della centocinquantatreesima edizione del... (il nome del programma si perde però nei clangori provenienti dalla platea)... stasera è finalmente qui con noi! -.

Majeroni non crede ai suoi occhi: la presentatrice del misterioso programma infatti altri non è che la ragazza dai capelli rossi.

- Ci parlerà della sua vita e del suo rapporto con questa particolarissima esperienza: da celebre attore di palcoscenico ad indiscussa star televisiva! E poi avremo come ospite straordinaria la sua partner, che ha da poco avuto un bambino... eccola! Congratulazioni! -.

La presentatrice punta la sua cartelletta verso il pubblico. Nella prima fila c'è l'odalisca del "Paper Anne". Tiene il suo bimbo stretto al petto, e risponde agli applausi con piccoli sorrisi.

Majeroni diventa di mille colori diversi. Per l'agitazione lo spesso strato di trucco che gli nasconde la faccia comincia a cedere, disfacendosi in piccolissime goccioline.

La presentatrice prosegue cantilenante: - Inoltre sveleremo un enigma che ha tormentato i nostri telespettatori. Vai regia! -.

Su uno schermo gigantesco compare l'immagine di una donna, la stessa che il vecchio attore custodisce in versione ridotta nel portafogli.

- Chi è questa donna? Voi intanto televotate, mandateci via sms i vostri pareri... perché alla fine della trasmissione lo scopriremo assieme ad Achille. PUBBLICITA'! Restate con noi! -.

Uno stacco musicale, un applauso, e infine il silenzio. La sala si oscura lentamente e l'occhio di bue è puntato su Majeroni. Questi si toglie parrucca e lenti a contatto, avanza verso la platea e inizia a parlare:

- Sono qui, davanti a voi, ma desidero essere altrove. Viaggio con la mente e provo ad immaginarmi altrove. Mi immagino altrove, ma desidero tornare qui, di nuovo davanti a voi. E sono compiaciuto, deluso, afflitto, depresso, entusiasta. Sono tutte queste cose insieme, forse nessuna. La mia è una sensazione mai provata prima, una sensazione nuova, un misto di tutte le sensazioni provate in questa notte. Ma non so tirare le somme. Sono incapace di stabilire un valore e un non

valore definitivo, non ho un giudizio da dare su me stesso, sul mio mestiere, non vi è nulla di cui mi senta veramente sicuro, eppure ci provo, e capisco che è tutto totalmente sbagliato, ingiusto. Non sono libero. E' il destino di noi attori dopotutto: esistiamo in funzione del pubblico. E' lui che sceglie, ammonisce, giudica. Una volta riempiva le sale dei teatri. E quando recitavo "Macbeth" ("La vita è un'ombra fugace, un povero attore che si agita e si pavoneggia sul palcoscenico, e poi più nulla") davanti al pubblico mi agitavo, mi pavoneggiavo e tutto questo voleva dire che esistevo. Poi il nulla, la morte. Il pubblico non c'era più. Quanto ho sperato in un'occasione che fosse in grado di darmi ancora forza, autenticità... vita. Ma questo viaggio, che all'inizio sembrava così avventuroso, pieno di incontri straordinari, si è rivelato più artificiale di un acquario. Che senso ha questa festa sciagurata?, quest'onorificenza per pesci rossi? E' forse un merito la gloria televisiva?! Rispondete! -.

Poi levando un urlo disperato:

- Vigliacchi! Farmi tornare in vita come una marionetta! Perché?! -.

Una lunga pausa. Majeroni si asciuga la fronte e riprende a mezza voce: - Scusate. Vorrei tanto essere felice, felice e basta, e sarei anche pronto a dimostrarvelo, solo che ora non so cosa dire, mi dispiace. Mi ero preparato un bel discorso, volevo anche dirvi chi è la donna di quella fotografia, ma improvvisamente non ricordo più nulla... -.

- Stooooooooop!! – grida una voce fuori campo.

Lo studio si illumina, il braccio meccanico di una gru su cui è stata montata una macchina da presa cinematografica si abbassa, e da una zona della platea irradiata dalla luce dei riflettori appare il regista.

- Achille! E' già la seconda volta! – commenta seccato.

Il vecchio attore, che intanto è stato circondato da un plotone di solerti truccatori, tenta di giustificarsi: - Scusa, ma non mi sta in testa! Puoi ripetermela un attimo? -.

- E' Brigitte! L'hai conosciuta a Parigi quando eri in tournée nel '57. Quando sei ripartito lei ti ha lasciato la sua fotografia con la promessa che vi sareste rivisti in Francia. E' la parte più semplice del copione! Facciamone un'altra! -. Il regista porta il megafono alla bocca per richiamare l'attenzione generale: - Allora siete tutti pronti? Claudia!-.

- Eccomi! -. In un angolo dello studio, seduta su una seggiola di tela, la ragazza dai capelli rossi sta ripetendo con l'aiuto-regista la sua parte.

- Ne facciamo un'altra, vai al tuo posto! – ordina il regista salendo assieme all'operatore sulla piattaforma della gru.

La ragazza si alza sbuffando e raggiunge la sua postazione. Troupe e figuranti tornano velocemente ai propri posti, pronti a ripetere la scena.

Majeroni è al centro dello studio. Sorride rassegnato e pensa: “E' il mio lavoro! In fondo la vera autenticità vive delle emozioni degli spettatori, e perché no?, anche di quelle di noi attori, quando recitiamo!”.

- Motore! - tuona il regista. Buio in sala. Occhio di bue. Appare un operaio con un ciak in mano. Si ferma, lo apre e, guardando verso la macchina da presa, grida: - “Il vecchio attore”. 3/15B, Terza! -.

CIAK!

- Azione! -.

Giuseppe Gennaro Stasi

LA MORTE NON HA ETA'

Strana cosa è il tempo: silenzioso e discreto ti passa davanti senza disturbare. Tic, tac. Tic, tac. Io sono una pendola e segno il tempo. Dicono. Non so se è vero. Segno le ore, i minuti e i secondi come se fossero tutti uguali, come se fosse possibile *renderli* uguali. Tic, tac. Tic, tac. E le lancette tornano sempre a mezzogiorno. *Due volte* al giorno. Come se tra un giorno e l'altro non ci fosse alcuna differenza, come se il tempo fosse un serpente che si morde la coda. Tic, tac. Tic, tac. Invece ogni istante è diverso dall'altro. Non si è mai uguali a se stessi. Non lo sono gli uomini e nemmeno io. Le mie rotelle dentate girano, il mio pendolo ondeggia, i granelli di polvere s'accumulano, i tarli aumentano. Tic, tac. Tic, tac. E la vita non è un ciclo, non è come le lancette, non ripassa mai sugli stessi punti. Ognuno ha il suo mezzogiorno, ognuno ha le sue ore da vivere, né una di meno né una di più. L'ho detto: non sono le stesse per tutti. Tic, tac. Tic, tac. Alcuni muoiono vecchissimi, altri giovanissimi, altri non nascono. Ed è inutile tentare di nasconderci al tempo. Ed anche alla morte. Tic, tac. Tic, tac. Ti trova ovunque e sempre. Non puoi barare con lei. Tic, tac. Infatti...Tic...Come si dice?...Tac...“La morte non ha età”. Cucù!

Ho quasi cent'anni. Eh, sì: sono vecchiotta, ma le mie rotelle funzionano ancora bene. Come quelle della vecchia Mena, checché ne dicano i parenti. Mi ricordo quand'è nata: ero nuova fiammante, appena arrivata a casa. Regalo di una zia un po' eccentrica. La mamma era perplessa:

- *Regalare una pendola a cucù ad una bambina?*

- *Certo!-*

disse la zia aggiustandosi il cappellino con aria civettuola
- *Così rammenterà sempre il tempo che passa ed avrà voglia di goderselo al meglio...!*

Ma la Mena aveva un'idea un po' diversa da quella della zia riguardo all'espressione “goderselo al meglio”. Non adorava

le feste, non amava la confusione, non le piaceva uscire, si annoiava a leggere, non aveva mai imparato a suonare uno strumento. A volte non andava neanche alla messa per non muoversi da casa. L'unica cosa che sembrava appassionarla era il ricamo. Dico "era" perché, poveretta, adesso i suoi occhi non sono più buoni come un tempo. Abbiamo passato assieme lunghe giornate: lei seduta ai miei piedi a cucire la sua "tela", come la moglie di un marinaio di una favola che non ricordo più, ed io appesa qui, a farle compagnia coi miei "tic tac" ed i miei "cucù". Se ne andava così un'ora dopo l'altra, una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro. Così la sua giovinezza, come era cominciata, finì. Nanni, suo fratello, la prendeva in giro:

- Oggi sei più vecchia di ieri!

E lei faceva spallucce.

- *Finisce che muori zitella!*

E lei faceva spallucce.

- Guarda che hai diec'anni in più di me e muori prima! Poi mi tocca seppellirti a spese mie!

Allora lei smetteva di sferruzzare e gli puntava addosso quei suoi occhi fermi ma maliziosi e, sollevando un sopracciglio e accennando uno strano sorrisetto con un angolo della bocca, gli faceva:

- E chi te lo dice? Forse non sarai tu a seppellire me... Non si può mai sapere: la morte non ha età..

E Nanni rideva. Non so come, ma alla fine Mena riuscì a sposarsi. Lui, Peppuzzo, era un ragazzino grassottello e ottuso, ma la cosa non importava a nessuno, purché avesse *le tasche piene*. Mi portarono con sé nella nuova casa e mi sistemarono nel salotto, dirimpetto a un grande specchio antico con una grossa cornice incrostata di dorato. Che emozione! Vidi finalmente la mia immagine! Scoprii d'essere una piccola casetta di montagna a tetto spiovente con due abeti scolpiti sul davanti, pendolo a forma di foglia e una minuscola finestrina appena sopra il quadrante, dalla quale si intravede una minuta coppia di gnometti che si bacía allo scoccare d'ogni ora: un bacio per ogni mio cucù. Insomma, un po' "kitsch", come mi definì qualche tempo dopo il nipote di Mena, Saro, che è sempre più indelicato ed inopportuno, come suo padre, del resto. A proposito di Nanni, ricordo una simpatica conversazione a cui ebbi il piacere di assistere qualche anno fa.

Erano seduti proprio lì su quel divano, lui e quella snaturata di Lina, accanto alla Mena.

- Ma cerca di capire, mammuzza... Non mi fai andare tranquilla a lavoro se ti ostini a stare da sola...

E il suo caro zio Nanni che le dava manforte:

- Ma sì, ora non c'è più Peppuzzo che ti assiste... ! Hai bisogno di una compagnia... !

E la povera Mena aveva un bel da fare a inveire:

- Non c'ho bisogno di nessuno, io!

- Ma non puoi stare sola! E se cadi di nuovo chi ti soccorre?

Chi sta con te?

- Dovresti essere tu a stare qui... Sei un'ingrata! Io t'ho cresciuta e non ti ho mai fatto mancare niente. Dovresti essere il bastone della mia vecchiaia, come io lo sono stata per mia madre, e invece che fai?

Lina abbassò gli occhi e arrossì cominciando a mordicchiarsi il labbro inferiore con aria colpevole. Sapeva che era una cosa che toccava a lei, solo a lei. Bisogna ricambiare il bene ricevuto... A un certo punto alzò la testa e parve quasi sul punto di dire qualcosa di ragionevole. Si trattenne: un ripensamento. Evitò lo sguardo della madre e, prendendo a torturarsi una ciocca di capelli, farfugliò un "*devo lavorare, non posso*". Mena sapeva chi le metteva quelle parole sulla bocca:

- Lo sstràno... - disse a Lina con aria di rimprovero - Lo sstràno ti mette contro di me! È un'idea sua, non è così?

"Lo sstràno", cioè "l'estraneo", era Toto, il marito di Lina, un omino esile e sciupato, con un ridicolo cespuglietto di barba sul mento. Silenzioso, si nascondeva dietro quei tondi oblò che osava definire occhiali, ostentando quella sua improbabile timidezza. Con la suocera era sempre umile e accomodante, ma la Mena non si fidava di lui. Immaginava non facesse altro che architettare nuovi metodi per allontanare sua figlia da lei: viaggi, cene fuori e tutta una serie di inutili e dispendiosi passatempi, solo per il gusto di avere la moglie tutta per sé. Fortuna che Lina era un osso duro: non era facile dissuaderla dai suoi doveri. Così, da che si erano sposati, avevano sempre passato le serate qui a casa a fare compagnia alla Mena. Ora, però, quell'intrigante ci stava riuscendo. "*Una badante per lei*", cercava, per "*aiutarla e farle compagnia*", diceva. Come se non sapesse badare a se stessa.

- In effetti, avere un'estranea per casa... oltre che fastidioso

può essere un pericolo...

Sbalorditivo. Finalmente da che s'era seduto Nanni diceva qualcosa di sensato. Gli occhi di Mena si riaccesero per la speranza d'aver trovato un alleato nella sua lotta.

- Oltre al dispendio di denaro, s'intende... non si sa mai chi ti arriva... può rubare... o peggio far entrare altri estranei...

Mena sembrava compiaciuta dell'intervento del fratello. Lina guardava lo zio incredula.

- Ma... ma... credevo che anche tu fossi d'accordo...

Farfugliò Lina.

- Sì, ma un estranea non è di compagnia! E non ci mette l'amore di un parente... Però capisco che tu devi lavorare... E' giusto... anche Saro non può stare a casa con me per questo... Così, ecco, pensavo...

A Mena il discorso non piaceva più. Dove voleva arrivare? Lo squadro con sospetto mentre tentava d'articolare la sua "proposta".

- Ecco, pensavo che potrei trasferirmi io da te per un po'... Solo finché non ti riprendi del tutto... Era una brutta caduta... Pensaci, ci faremmo compagnia e io potrei aiutarti in casa... Che ne dici?

Mena non la prese molto bene... Si alzò ribadendo l'importanza della sua autonomia e si ritirò offesa nella sua stanza. Zio e nipote restarono seduti sul divano ancora per un po'.

- Ma non avevo proprio capito che volevi prendere una badante! Io credevo parlassi di me! D'altronde era più logico, credo...

- Ma che più logico! Che c'entri tu!?! Io cerco una donna per non restare io qui, sepolta in casa con lei e potrei mai pretendere che lo faccia tu!?! Ma via, zio, non te l'avrei mai chiesto... Non è il caso che tu rinunci così alla tua indipendenza solo per farmi un piacere... Tu sei ancora così attivo, così vitale... Zappi la terra, ti arrampichi sugli alberi per raccogliere la frutta, spacchi la legna... Ah, come vorrei che anche mio marito fosse atletico come te...

Lina guardava lo zio con ammirazione sconfinata.

- Ma davvero a me non costerebbe nulla...

Nanni sembrava un po' imbarazzato. Rigidava la coppola di panno tra le mani, come uno scolaretto lodato dalla maestra che si schermisce con falsa modestia. Ci avrei scommesso le lancette che quello scroccone volesse solo piazzarsi qui

da noi.

- Ma no, ma no... Poi Saro come la prenderebbe... Non mi mettere malu cori con mio cugino... Non voglio che pensi che mi approfitto di voi...

- Assolutamente! Non dirlo nemmeno! Anzi, è stato Saro a darmi l'idea! Davvero, sono a disposizione!

Lina aveva cambiato espressione e tono di voce. Ora studiava bene e cadenzava ogni parola che le usciva dalla bocca. Lo sapevo che non era così ingenua! Aveva capito che quel volpone di Saro s'era fatto i suoi conti. Questa generazione di snaturati... Altro che bastoni della vecchiaia!

- Sei tanto caro, zietto... Ma davvero non devi darti pensiero. Ormai Toto ha sbrigato tutte le pratiche ed ha anche contattato alcune signore disponibili. È questione di poco e la mamma non sarà più sola...

Infatti qualche giorno dopo "la signora" arrivò. Dana, si chiamava, ed era siberiana. Era alta e longilinea e così bionda da sembrare platinata. Poteva avere al massimo venticinque anni e si dava certe arie da gran dama da far venire il voltastomaco. Fortuna che io lo stomaco non l'avevo. Mena purtroppo sì e proprio in quei giorni cominciò a fare i capricci. Una bruttissima influenza e di assistenza ne ebbe proprio bisogno. Ma la cosa più brutta fu doversi sentir ripetere da Lina ogni volta che veniva a trovarla:

- Hai visto come è utile avere Dana a casa?

Ovviamente non le passava neppure per un attimo in testa il pensiero che le stesse cose poteva farle benissimo lei, che era la figlia. Comunque la situazione era intollerabile. La nostra antipatia nei confronti di quella ragazzina cresceva ogni giorno di più. C'era qualcuno che pareva condividere la nostra avversione per Dana, ma delle sue parole era bene non fidarsi.

- *Hai perfettamente ragione, zietta. Deve essere terribile avere per casa quella piccola insolente! Hai visto con che sgarbo ci ha portato il tè? E ogni volta che le si chiede qualcosa fa una faccia...*

- *Sì, è davvero insopportabile... Ma quando non si ha più il rispetto dei figli si devono subire le loro decisioni... Una volta ero io che guidavo Lina, e finché è stato così è andato sempre tutto bene. Ora invece... con tutte quelle idee strane che ha per il capo...*

- *Ma sai, zia, non ha poi tutti i torti, dovresti cercare di capirla un po'... Deve anche lavorare... Non è per mancanza di affetto nei tuoi riguardi...*

- *Se lei avesse sposato il figlio del Commendator Morelli come volevo io, sarebbe così ricca che non avrebbe bisogno di lavorare! Come non ne ho mai avuto bisogno io. Ho sempre fatto la signora... Ma invece no, lei s'è voluta pigliare quello spiantato che me la mette contro e le riempie la testa di idiozie...*

Saro sorrise sornione.

- Veramente non mi risulta tenga molto in conto le sue opinioni... Poi, visto che lo tratta... alla stregua di un lacchè...

- Sciocchezze! Quello sembra innocuo, ma io lo so quant'è tinto!

Il giovane pareva non ascoltare troppo. Il suo sguardo correva dagli intonaci del soffitto alla scollatura di Dana che si limava le unghie poco in disparte.

- Ad ogni modo, perché non rivaluti la proposta di papà? Pensaci: non stareste bene assieme?

Mena ormai era rassegnata ad essere sola contro tutti, ma nessuno mai l'avrebbe convinta di qualcosa che era contro le sue idee. S'era dovuta piegare, poveretta, ma dentro di sé ribolliva e rodeva. Non aspettava che rimettersi per tornare a farsi valere in casa sua. Intanto la ragazza smaniava. Si vedeva che la convivenza era forzata anche per lei. Non le piaceva stare chiusa in casa, infatti stava delle lunghe ore a fumare affacciata alla finestra, guardando la gente che passeggiava per strada e pensando chissà a che cosa. Passarono dei mesi. Alla fine la vidi partire. Seppi solo dopo, da una conversazione tra Nanni e Lina, che s'era licenziata. E seppi anche qualcos'altro.

- Ancora non ci credo... Poverina! Era così giovane...

- Ma come l'hai saputo!?! Come è successo!?

- Stamane l'ha letto Toto sul giornale... Un incidente d'auto, pochi giorni dopo che se n'era andata...

- ...Cose da pazzi... Forse se invece di andarsene come un'ingrata fosse rimasta qui con voi non sarebbe successo...

- Sai, però non aveva tutti i torti... Era sacrificata qui dentro...Una ragazza così giovane... Ci soffro io figuriamoci lei come si doveva sentire...

- Sciocchezze! Era pagata per questo! E poi, diciamocelo,

non era un lavoro così pesante... Inoltre tu non facevi altro che darle ore libere! Appena potevi tornavi qui a prendere il suo posto...

- No, ma vedi... una ragazza con le sue potenzialità...

- Sì,sì... Lo so io che potenzialità aveva, quella...

Nanni scrollò la testa con l'aria di chi la sapeva lunga.

- Ma no, dico davvero... Nel suo paese studiava danza... Voleva fare la ballerina, poveretta, ma la vita ha deciso altrimenti...

- Già... Moolto altrimenti...

- Zio! Gradirei non facessi certe insinuazioni... Lo so, io, cosa vuol dire quando il tuo sogno nel cassetto non si realizza e tu non puoi farci niente...

Lina alzò gli occhi al cielo con fare drammatico. Nanni non era convinto, ma lasciò cadere il discorso.

- *E dunque, ora che ne diresti se fossi io a fare un po' di compagnia a tua madre...? Chissà come rimarrà scossa quando le dirai che la povera Dana...*

- *La povera Dana cosa?*

Mena entrava nel salotto in quel momento. I due si guardarono negli occhi costernati. Lina porse il giornale a sua madre. Mena inforcò gli occhiali per leggere il trafiletto. Restò un attimo titubante, si posò il quotidiano sulle ginocchia come assorta nei suoi pensieri. Dopo pochi attimi sembrò risvegliarsi. Tolte le lenti, sentenziò la sua solita massima:

- Che volete farci? La morte non ha età...

Di morti Mena ne aveva già affrontate parecchie: i suoi genitori, la sua eccentrica zia (sì, quella che mi aveva comprata), suo marito. Ormai ci aveva fatto il callo. Oserei dire che aveva finito per avere un buon rapporto con quel simpatico scheletrino che va a spasso con la falce in mano per pareggiare tutti i conti. La accettava, ci filosofava anche sopra, in cuor suo. E soprattutto non batteva ciglio quando la incontrava. E l'avrebbe incontrata ancora tante altre volte prima che venisse per lei. Nanni, ad esempio, era convinto che essendo più piccolo di Mena sarebbe morto dopo. Per questo vederla ancora in ottima salute lo metteva di buon umore. Sicuramente pensava : *"per me ancora ci vuole"* e tornava allegro alle sue faccende. Viveva in campagna, dove aveva una bella casa e un piccolo appezzamento di terreno, a quello che ho capito

dai discorsi della famiglia. Conduceva una vita campestre e doveva anche essere abbastanza spericolato. Una volta cadde dal tetto mentre sostituiva delle tegole rotte. Si spezzò una gamba, ma nulla di grave. Un'altra volta si prese una strana infezione per un taglio che s'era fatto, ma se la cavò anche in quella circostanza. Però quel brutto vizio di arrampicarsi sugli alberi gli costò caro alla fine. Un incosciente. Ma come si può a quell'età credere d'avere ancora i riflessi di un tempo? Cadde da un mandorlo, finì in rianimazione e rimase in coma per molti giorni. Qui in casa era una tragedia e l'atmosfera era tesissima. Mena era l'unica che manteneva una calma perfetta. Era una donna forte, lei. Tra Lina e Saro, invece, cominciava a non correre buon sangue. Li vedevo ronzare da una stanza all'altra squadrandosi con sospetto. Le rare volte che si parlavano sembravano pesare le singole parole, quasi che per ogni cosa ne fosse sottintesa un'altra. Un giorno Saro esplose:

- Medici incompetenti! Io non l'avrei mai lasciato entrare in coma! Al pronto soccorso dove lavoro io, lì a Catania, non è mai successa una cosa del genere!

- Su, avanti... Cerca di stare calmo...

Gli disse Lina. Dopo un attimo di pausa, quasi stesse studiando prima la situazione, continuò con tutta la diplomazia di cui era capace.

- Però è anche vero che, vivendo solo, sono cose che possono succedere... Poi lo zio non era un tipo così tranquillo. Già altre volte...

- Non parlare di lui al passato che non è ancora morto, mi pare...

Sbottò Saro stizzito. Poi cercò di ricomporsi prima di rivolgersi nuovamente alla cugina.

- Sì, hai ragione... A quell'età non è raro mettersi nei pasticci. Però mi pare che negli ultimi tempi a lui non piacesse più poi così tanto stare da solo...

La voce di Saro si fece più sarcastica. Lina girò cautamente e lentamente la testa verso di lui.

- Cosa vorresti insinuare...?

- Se la zia l'avesse preso con sé, probabilmente sarebbe stato meglio per tutti e due! Ma lei non l'ha voluto!

- E con questo? Non è mica colpa di mia madre! Perché non hai preso nessuno che lo assistesse, invece!?

Saro fece una smorfia a metà tra il disgusto e l'indignata

sorpresa.

- Mettergli un estraneo in casa?! Ma come avrei potuto sapendo quant'era diffidente!? Come puoi credermi capace di una tale indelicatezza!?

- Di piuttosto che non volevi uscire i soldini dalla sacchetta! Gesù, come sei ipocrita!

- Lascia stare il Padreterno, cuginetta, per come hai fatto per tutta la vita...

Lina parve offesa.

- Io vado a messa tutte le feste comandate... Semmai qui lo scomunicato sei tu...

- Ma se non sai nemmeno che vuol dire feste comandate...! Ma parla come mangi...!

- Non permetto a uno meschino come te di farmi la morale!

- E sentiamo che avrei fatto di meschino...!

- Hai lasciato lo zio abbandonato a sé stesso costringendolo a venir qui ad elemosinare un po' d'affetto! Dovresti vergognarti!

- Parli d'affetto tu che hai mollato tua madre ad un'estranea...!

- Io ho dovuto farlo per esigenze di lavoro!

- E con questo!? Lavoro anch'io, sai!? E vivo da solo!... Non ho due stipendi a casa e non mi posso permettere di non lavorare per assistere il mio vecchio!

- Ora che colpa ne ho io se tu sei troppo bisbetico per trovare una povera crista che ti sposi!

- Bisbetico io! Hai un bel coraggio a criticare! Non ti fare la gran donna solo perché quel poveraccio di Toto non ti ha ancora 'gghiantata! Non è certo per quanto sei buona e cara! Te lo dico io perché: è troppo vigliacco per dirti in faccia quanto sei seccante! E si nu' capisti, ti voli troppu beni m'ì ti fa fari sta mala cumpassa davant'ì genti...!

- Ma che cosa stai dicendo!? E perché mai dovrebbe farlo!? Non mi aiuta mai! Non facciamo mai niente! Perde sempre tempo in quisquilie e non capisce nemmeno quanto sono stressata!

- Ma se lo tratti come una pezza! Fa tutto lui a casa! Di cosa saresti stressata, sentiamo!? Cos'è che affligge la tua fragile psiche...!?

Lina si ficcò con rabbia le mani nei capelli.

*- Voi! Tutti voi mi stressate! Tutti che avete rivendicazioni!
Tutti che ve la prendete con me! Non ce la faccio più!*

E Lina uscì di casa urlando come un'ossessa. Passò qualche giorno. Sarò non si vedeva più, penso per via di quella discussione. Intanto era arrivata una nuova badante, la signora Cettina. Neanche questa piacque alla Mena: era una signora grassa e attempata, indolente come e più di Dana. Ma la ragazza russa, pace all'anima sua, aveva quantomeno il buongusto di tacere. Questa, invece, non faceva altro che lamentarsi dalla mattina alla sera. Non voleva mai fare niente, le dava fastidio tutto, non le si poteva fare nessuna osservazione su come lavorava. Un'altra novità era saltata fuori da poco: la storia delle medicine. Mena sospettava che fosse un modo per stordirla, infatti ultimamente si sentiva sempre più debole ed aveva difficoltà ad alzarsi. Lina lo attribuiva all'influenza, ma Mena non era molto convinta... e in effetti nemmeno io. Ricordo una lite abbastanza accesa, in merito. Era una domenica mattina e dalla finestra aperta entrava la brezza primaverile che gonfiava le tende come le vele di una barca. Lina era semidistesa sul divano a leggere uno di quei romanzetti rosa stupidi e commerciali che vendono nelle edicole. Toto stava ancora dormendo e Mena era in cucina con la signora Cettina per farsi servire la colazione. A un tratto:

- SCRASH!

Lina sussultò. Tese l'orecchio e, udito che tra la madre e la badante volavano paroloni, accorse preoccupata.

- Mi vuole drogare, questa sciagurata!

- Ma mammuzza, che dici? La signora Cettina è tanto buona...

- No, è brutta e vecchia! Io non la voglio!

Lina pareva non ascoltarla e guardava sconsolata il pavimento.

- Guarda qua... Cocci ovunque... Ma perché hai buttato il bicchiere per terra...

- Io quella porcheria non la bevo...

- Ma sono solo vitamine... Come sei testarda... Ora devo dartene un'altra... Cettina, dove ha messo le pillole?

- Signuruzza, fineru... L'ultima era...

Dalla voce Lina sembrava molto irritata.

- Ma come sarebbe? Avevo detto a Toto di comprarle... Ora mi sente...

Si diresse nella loro stanza con tutto l'intento di buttarlo giù dal letto. Urlava tanto che la sentivo starnazzare da qui.

- Alzati, sfaticato! Perché non hai comprato le medicine della mamma!? Un favore ti avevo chiesto, ma tu come sempre te ne freggi quando le cose te le chiedo io...

Nessuna risposta.

- Ma mi ascolti quando parlo!? Ti ho detto di alzarti! Mi serve che tu vada in farmacia! Ma sei proprio di suola! Avanti! Lo so che sei sveglio... Non è divertente... Dai, rispondi... Va bene... vado io in farmacia... ma tu... ma tu parlami... Su, apri gli occhi... Ma che stai male?... Toto?... Toto?!... Toto!

Eccolo qua, Toto. Che nervi! Se ne sta lì disteso, rigido come un baccalà senza concludere niente. Ma in fondo, cosa è cambiato? Era insignificante prima e lo è anche adesso, chiuso in quel suo ostinato ed irritante silenzio. L'unica cosa buona che faceva era comprare le medicine e ora nemmeno questo ha voluto fare più. Quelli delle pompe funebri l'hanno messo su questa specie di lettino tutto agghindato, con la croce a un capo e i candelabri agli spigoli a far da lumino. In realtà non ci sono vere candele, solo lampadine, ma a chi importa? Oggi è venuta a trovarci un mucchio di gente. È incredibile, quando qualcuno muore si ricorda di lui chiunque, anche chi in vita non l'ha mai considerato. E vengono con le facce tutte afflitte e con tra le braccia corone di fiori tanto più grandi quanto più sconosciuti risultano i visitatori. Perché devono "fare scena", perché "pare male" far vedere che non gliene importa nulla, perché a quanto pare il "compianto amico" ha parenti importanti che possono ancora tornare utili. E poi, diciamoci la verità, chi poteva venire realmente per un uomo scialbo come Toto? E il bello è che stanotte sarò io a fargli la guardia con Lina, visto che tutti gli altri stanno andando a dormire. Eh, perché casomai c'è il rischio che si alzi e scappi via. Ma non sarebbe molto meglio che si coricasse pure lei, dico io? Stare qui fino a domattina a guardare quello scricciolo inamidato, con questa penombra sinistra e cimiteriale e con l'aria impestata dal profumo di tutte queste erbacce. Ma tu guarda: sembra il negozio di un fioraio. Fortuna che io il naso non ce l'ho, se no c'era da farsi venire male al capo. Che ore sono? Ah, ecco lo specchio. Manca un minuto all'una. E la Mena cosa fa ancora in piedi?

- Allora, il vestito è stirato?

- Sì, signuruzza... ce lo sto mettenu sopr'a seggia... Nì putemu cuccari...

Volevo ben dire. La signora Cettina la sta portando a letto. Tic, tac. Tic, tac. Già me la immagino domattina come si guarderà allo specchio vanitosa. Si avvierà la chioma bianca con la mano e distenderà le pieghe della gonna. Poi si metterà ad accarezzarne il tessuto ricordando quando lo indossava per passeggiare con Peppuzzo sul lungomare. Tic, tac. Tic, tac. Quel vestito nero le piace così tanto che dimenticherà d'averlo messo per un funerale. Ma, d'altro canto, perché dovrebbe dispiacerle la morte di Toto. Ora avrà la figlia tutta per sé, senza distrazioni, e sarà come quand'era bambina, sempre assieme a lei. Tic, tac. Tic, tac. Sta per infilare la porta. No, s'è fermata accanto al divano. Guarda Lina che, sdraiata, fissa il vuoto, come allibita, quasi non capisca ancora cosa è successo. Tic, tac tic, tac. Mena le ha appena posato la mano sulla spalla. Si vede che le dispiace per la figlia. Sembra cercare una cosa carina da dirle per consolarla. Tic, tac. Tic, tac. Oh, mancano pochi secondi all'una.

- Perché non vieni a dormire?

Tic, tac. Tic, tac. Lina scuote il capo.

- Dovresti riposare un po'. Domani...

Tic, tac. Tic, tac. Non è la cosa giusta da dire. Mena sospira.

- Che vuoi farci?...

Tic, tac.

- ...La morte non ha età...

Cucù!

Emilia Cavallaro

SOGNO DI SOSPENSIONE

Vedo il suo viso, il suo sorriso, poi una sola ombra e nessuna voce. Apro gli occhi a fatica, il sole è coperto da un cielo grigiastro e l'aria fresca della mattina si unisce all'olezzo della città; a volte quando mi sveglio ho come l'impressione di essermi appena addormentato, mi sembra di vivere nei sogni, e sognare nella realtà; passi il tempo a pianificare, pensare, sperare, tentare. Tentare... Cosa, come, dove non sai, ma vai avanti. Tutto diventa passivo, inevitabile. Tenti di ribellarti e ti schianti contro un muro, ti rialzi e ci riprovi, ti schianti di nuovo; cerchi poi una crepa dal basso e non la trovi. Intanto la vita scorre, e ciò che resta è solo il sogno da plasmare. Sento un formicolio alle gambe: dopo una notte insonne mi è bastato appoggiarmi ad un palo per perdere i sensi. Con gli occhi semichiusi scorgo a malapena alby e rombo alle prese con una clio blu argentata: "Sbrigati Alby mi sono rotto di aspirare benza, dammi il cambio" "Finiscila di fare il cagapalle e chiama Albe se ti sei rotto". Naturalmente non ci penso neanche a dargli il cambio: mi alzo da terra e fingo cercare auto lasciate aperte da qualche altro scoppiato peggio di Rombo. Quasi ci prendo gusto che non noto un tipo in giacca e cravatta che corre verso di noi urlando qualcosa di incomprensibile; "Oh via via via, ci hanno sgamato!". Mentre urlo gli altri due scoppiati si mettono a correre con la tanica aperta, rovesciandosi addosso benzina a ogni metro. "Correte cazzo" da lontano il tipo con la cravatta inizia ad insultarci in modo ora comprensibile. Questo scoppiato non ha capito proprio niente. Prendo un sasso da terra e gli sfondo il parabrezza con un lancio al millimetro. "Uh uuuh beccati questo". Euforico mi aggiungo alla corsa degli altri. Svoltiamo l'angolo passando davanti ad una lavanderia e c'intrufoliamo in un vicolo stretto e puzzolente prima di dividerci tra le strade della periferia. Non penso a niente, davanti a me vedo solo vicoli su vicoli. Continuo a correre, e senza neanche accorgermene ho perso gli altri due. E chisseneffrega, che si arrangino.

Rallento un attimo per la stanchezza. Qui ci rimango secco. Prima di fare l'idiota avrei potuto almeno rendermi conto di essere esausto. Mi gira la testa e il sangue circola nervoso per il corpo. Mi appoggio ad una vetrina in stato comatoso, dall'altra parte del vetro una dozzina di televisori è accesa su un giornalista con la faccia da cocainomane che si è appena fatto una pista. La televisione... incredibile cosa sia pronta a fare una persona per non pensare alla vita. Al suo scorrere. Abbandonandosi ancora di più alla sua passività vivendo da morta. Se non la smetto di pensare rischio veramente di sboccare. Cerco di camminare con andamento lento e normale per allontanare gli sguardi della gente; continuo così per un po' e man mano che cammino inizio a riprendermi. Saranno le otto di mattina, e le facce che mi circondano m'ispirano già una rabbia assurda: tutti con quegli occhietti ipocriti e quelle corna invisibili che gli spuntano dalla nuca. Credono di esseri i migliori del mondo quando invece valgono la metà di una cicca masticata. I pensieri e le voci inesistenti della gente per strada vengono sporadicamente interrotti dal passaggio di qualche auto; continuo a camminare imperterrito finché una mercedes grigio metallizzata con le gomme lisce si accosta al marciapiede: è il dottor Terzani, il nostro medico di famiglia; "Ciao Alberto cosa fai in giro a quest'ora?. Terzani è il tipo di medico che piace alle donne: ricco, lampadato, sempre vestito con camicie firmate, e cosparso di talmente tanto dopobarba da ammazzare un cavallo. "Ma... niente... tornavo a casa...". Vede che resto sul vago e si trasforma in una crocerossina: "No problem, ti accompagno io" senza neanche pensarci scrocco un passaggio al dottore. Inizia subito ad attaccare discorso: "Come va la scuola?". Non ce la fai proprio a stare zitto ehh? "Non vado più a scuola, ho mollato" "Ma come?! La scuola è importante lo sai?". Nel frattempo che il dottor scoppiato mi fa la predica, accendo di nascosto una sigaretta e la spengo sui sedili in pelle; "Senti per caso odore di fumo?" mi chiede. "No, te lo chiedo perché con il fumo bisogna stare attenti. Quelli come noi sono troppo giovani e belli per morire di cancro ai polmoni, vero!". Abbozza un sorriso a trentadue denti. Pensa d'essere divertente. "Hahahaha, vero, vero". No, non rido per le tue battute, rido per la pelle dei tuoi sedili." "In ogni caso... è un po' che volevo dirti che... insomma... sappi che per quella faccenda... era un intervento difficile mi dispiace,

abbiamo fatto il possibile”. Ma cosa vuole ancora?. Stiamo in silenzio per qualche secondo fino a che pach adams non sente ancora il desiderio impellente di parlare con una strana voce nasale “Siamo arrivati, capolineaaaa!”. Il dottor Terzani è il tipo di persona che pensa di far ridere facendo la voce da coglione. Lo ringrazio e saluto in tutta fretta mentre lo vedo sfrecciare via con la sua auto. Ora ho capito l’antifona: meglio camminare che parlare con Terzani. Casa mia è subito dopo il parco, oltre un viale alberato. È febbraio e gli alberi sono ancora spogli, i prati grigi come la nebbia che si esala nell’aria, e gli animaletti e le persone chiusi nelle loro tane. Del resto fa un freddo assurdo. Ormai è così tanto che fa freddo che a volte ho il sentore che quest’inverno non se ne debba andare; l’estate è così lontana, non ricordo quasi più com’è fatta. Forse veramente l’estate non verrà più; chi mi dice che tornerà? Qualcosa potrebbe andare storto, e allora chi mi dice che non avrò sempre freddo? In ogni caso non vorrei scordarla mai. Solo così vivrebbe per sempre dentro di me.

Decido di tagliare per il parco semideserto, vorrei riuscire a incontrare Isa visto che passa di lì tutti i giorni per andare a scuola. Oltrepasso il laghetto nel mezzo del parco. Non la vedo. Forse sono arrivato tardi. Sto per passare oltre quando la scorgo seduta su una panchina in fondo al vialetto: ormai sono quasi sei mesi che stiamo insieme, e non ho ancora capito come io possa meritarmela. Lei è la mia vita, è lei che mi fa andare avanti. E’ bellissima: ha il viso di un angelo, dei lunghi capelli biondi che le giocano sulle spalle e un corpo snello, filiforme, ma al contempo così fragile... Non faccio neanche in tempo a salutarla che il suo volto s’illumina. Che strano, mi sembra di non vederla da una vita. Mi corre incontro e mi abbraccia; la faccio roteare in aria, incrocio il suo sguardo, sento il suo calore, e le nostre risate si uniscono alla tristezza di quel parco ravvivandone i colori. Ricordo ancora perfettamente il giorno in cui ci siamo incontrati: era giugno, gli alberi ridondavano di fiori e l’aria era calda; io stavo tornando a casa da uno degli ultimi giorni di scuola. Decisi per una volta di passare attraverso il parco, quando vidi lei che se ne stava lì, immobile davanti a quel laghetto con un cane al guinzaglio e lo sguardo perso nel blu dell’acqua. Mi avvicinai e provai a fare conoscenza con qualche scusa banale. Mi sento ancora ridicolo quando ci penso. Lei aveva una strana tristezza in

volto ma mi sorrise con gentilezza. Pensai di esserle di peso in quel momento, per questo la salutai frettolosamente e me n'andai. La rincontrai una settimana dopo ad una festa: lei si ricordava di me e dei miei penosi tentativi, ma nonostante ciò, passammo tutta la sera insieme. Da quel momento nacque il nostro amore. "Ciaooo! Come mai da queste parti?" "Niente... ho fatto un po' tardi stanotte" mi guarda e mi sorride di nuovo, lei mi fa stare bene, una sensazione unica che non vorrei scordare mai. Camminiamo un po' per il parco, lei è euforica ad ogni ora del giorno; ogni volta che ci vediamo sente il bisogno di raccontarmi tutto quello che prova e che pensa: mi racconta i suoi sogni e le sue aspirazioni, io ascolto le sue parole con entusiasmo anche se a volte un po' inebetito: "Ehi perché mi guardi così? Ho qualcosa sul naso?" le sorrido divertito; "No, no assolutamente, e solo che, continuo a pensarci e... so che ti sembrerà assurdo ma... vorrei che tu sapessi... insomma, vorrei che tu sapessi quanto sei speciale per me, ma non so come dirtelo" lei ride divertita: "Beh me l'hai appena detto!" riesce a strapparmi ancora un sorriso, ma sono troppo stanco e sento girare la testa, inizio a sentire di nuovo il sangue sbattere nelle tempie: "Allora... ciao, ci vediamo" lei capisce la mia condizione, mi dà un bacio e corre via. Rimango di nuovo solo. Mi trascino letteralmente per il vialetto, fissando la mia ombra proiettata sull'asfalto dalle prime luci del mattino, si sente solo il silenzio.

Mi avvicino al mio condominio non potendo evitare gli sguardi ebeti dei miei vicini che si sono appena svegliati. Salgo in fretta la tromba delle scale appoggiandomi al corrimano per non crollare. Apro casa mia e m'intrufolo per i corridoi senza fare troppo casino, faccio per aprire la porta del bagno quando intravedo mia madre nel corridoio: "Ma bentornato! Pensi di andare avanti così per quanto è?" "Non lo so, io vado a dormire" "Stammi ad ascoltare brutto idiota, non pensare che io e tuo padre continueremo a mantenerti a lungo! Vedi di trovarti un lavoro se sei buono a qualcosa, perché io non ho voglia di sorbirti fino alla maggiore età!". Inizia ad innervosirsi, Le vene sul collo le sono diventate di un colore violaceo che non pensavo esistesse. "Per cosa dovrei andare a lavorare? Per farmi comandare da quelli come il tuo capo? Abbiatti scoppiati che succhiano il sangue alla gente pur di continuare a parassitare. Non credo proprio". Ora sì che

si arrabbia. “ Senti... a tutti capitano cose brutte nella vita, e se tu non riesci ad andare avanti, continua pure a rubare auto con quei due deficienti, ma vattene di qui!”. Non ci penso due volte, prendo poche cose ed esco, io gestisco la mia vita. Solo io. Non mi resta che andare da Alby: prendo il primo autobus che passa vicino a casa mia e chisseneffrega. Ci metto dieci minuti ad arrivare nel suo quartiere: un posto squallido dove si odora perennemente fragranza di fogna. Scendo dall’autobus e mi avvio a piedi. Alberto abita al terzo piano di un palazzone cadente insieme a tre o quattro altri sbandati. Lo raggiungo in fretta e busso alla porta. Mi apre un energumeno alto quasi due metri che mi riconosce e mi lascia entrare. All’interno l’abitazione è completamente diversa che da fuori: divani in pelle, stereo megagiganti, tv al plasma... tutta roba di classe. Questi devono spacciare roba pesante. Incontro Alby seduto ad un tavolo, lo saluto in fretta e gli chiedo se posso dormire lì, non aspetto la risposta, come solito, e crollo sul divano. Sogni d’oro.

Mi sembra di stare in una foresta incantata: miriadi di lucciole illuminano l’aria e piante dai colori più variopinti sono sovrastate da querce che raggiungono quasi il cielo. Ad un certo punto scorgo una ragazza bellissima vestita di bianco che mi fa cenno di seguirla. Provo a raggiungerla ma non ci riesco. Sento le sue risate, ma è sempre più lontana, sempre di più, di più, di più, fino a che la perdo, fino a che vedo sola un’ombra e sento solo il silenzio. Gli incubi che crea la mente tormentano il corpo; come una febbre logorano per guarire, ma finiscono per annientare chi non se ne vuole liberare.

Mi sveglio di soprassalto con “Smells Like Tenn Spirit” dei Nirvana nelle orecchie; apro gli occhi e mi pare di averli ancora chiusi. Qualcuno mi da una sberla sulla testa, è Alby: avrà dormito molto meno di me ma sembra molto più sveglio e reattivo del sottoscritto. A pensarci bene, da quando frequenta quei tipi è sempre euforico. Distrutto come dopo una maratona gli chiedo se posso restare per un po’. Lui scambia un’occhiata con un ragazzo con i rasta: il tipo sembra contrariato ma Alby mi dice subito “Sicuro, se non ci aiutiamo tra amici” okay ma quel fattone cosa voleva? “Non dò fastidio, vero?” “Ma figurati, tanto un nostro amico si è appena trasferito...”. Ini-

zia a tentennare ma resta sorridente: “Oh, naturalmente devi contribuire ad alcune spese, ma è tutto a posto... Seguimi, ti faccio vedere la tua stanza”. Mi fa strada con gli occhi sbarbati e le pupille super dilatate per il corridoio di fianco alla cucina: la mia stanza è un rettangolo con una finestrella, un letto e una miriade di poster di band rock semisconosciute. Mi sento ancora stralunato ma non posso fare a meno di una doccia; vado in bagno e apro l’acqua calda. Ci metto giusto il tempo di levarmi di dosso l’odore della notte precedente e sentire il sangue tornare a scorrere. Mi asciugo e mi rivesto in fretta per tornare a casa a recuperare qualche capo d’abbigliamento pulito e qualche oggetto utile; mi fiondo fuori dall’edificio senza neanche salutare, ma una volta in strada sento la voce del mio amico che mi chiama dalla finestra e mi dice di aspettare sulla soglia. In venti secondi mi ha già raggiunto, sembra molto più stanco di prima e ha uno strano tremolio al corpo: “Che fai? Non mi saluti?”. Si comporta in modo strano. “Ma no, provo a vedere se riesco a recuperare qualcosa a casa”. Lui mi guarda rassicurato, ma di cosa ha paura? “Ti ricordi da bambini, quella volta che ti sei rotto un braccio?”. “Certo che lo ricordo: ero salito su un albero e volevo viverci per sempre, ma cosa c’entra ora?”. Ci sediamo sul bordo del marciapiede a parlare; il cielo è ancora coperto da quelle nuvole biancastre della mattina, solo le nostre parole riempiono le strade desolate: “Quella volta in campagna, avrei voluto seguirti su quell’albero. Mi piaceva l’idea di vivere in contatto con la natura: liberi da un ambiente opprimente, dagli obblighi e dalle imposizioni, capaci di cambiare le cose che non ci piacevano e renderle migliori... poi però... il ramo si è spezzato e tu sei caduto. Non mi sono mai spaventato tanto in vita mia. In compenso ho capito una cosa importante: le cose cambiano anche se non lo vogliamo, e noi non possiamo farci niente. Non possiamo vivere sospesi su quel ramo per sempre: dobbiamo accettare il cambiamento, anche se non ci piace o non ce lo meritiamo è così, e come tutto passerà, sia quello che è appena accaduto, sia quello che accadrà...”. Non so cosa rispondere. Non ho bisogno che mi dica cosa fare, ma so che è un bravo ragazzo e non ho intenzione di contraddirlo. Sfoggio un’espressione contrita sul volto e sto in silenzio per un attimo. Non posso non notare però la sua aria Amareggiata, forse si aspettava che contraccambiassi alla sua esposizione;

cerco di farmi venire in mente qualcosa quand'ecco che si alza in piedi e contrae il volto in un'espressione cretina "Sai cosa facciamo stasera? Ho due tipe a portata di mano: le portiamo a ballare e quel che succede succede! Che te ne pare?" "Sicuro, ci sto" mi sforzo di sorridere e ci salutiamo. Secondo me era fatto di brutto. Ma che si inventa a volte? Non voglio abbandonarmi allo scorrere della vita, voglio imprimere come su tela le cose per me importanti e non lasciarle mai. Me la so cavare da solo.

Mi sembra quasi di essere finito sotto un treno, dilaniato da quelle stupide parole. Se voglio posso non pensarci, ma sono lì, impresse. Cammino nervoso per le strade sporche e dissestate quando ad un tratto vedo Isa, il suo volto e il suo sorriso dall'altra parte della carreggiata; dall'essere distrutto passo ad una sensazione stupenda. Corro verso di lei senza preoccuparmi di niente. Mentre mi avvicino sento lo stridere sordo di freni e un dolore fortissimo al fianco. Cado a terra. L'asfalto diventa freddo sotto la pelle. Poi più niente.

In stato di semioscienza mi accorgo di essere steso sul lettino di un'ambulanza. Tutt'intorno ci sono macchinari medici e vestiti sporchi di sangue. Una luce al neon mi brucia gli occhi, ma non mi impedisce di riconoscere la sagoma di Alby che parla con un paramedico: "Il tuo amico prima ha chiesto insistentemente di un certa Isa, puoi contattarla?" lui sta un attimo in silenzio, china leggermente la testa e dice: "No, non posso. Lei è morta due mesi fa". Si copre il volto con le mani e resta in silenzio. Perdo di nuovo conoscenza.

Vedo ancora la foresta, la sagoma bianca di ragazza che corre, e le lucciole ad indicarmi la via; questa volta non me la farò scappare: corro più veloce che posso, mi avvicino di più, di più, sempre di più, fino a che la raggiungo. Vedo il suo volto: è Isa.

Un velo bianco le copre il corpo, quel corpo così fragile che l'ha fatta ammalare. Sento di voler sapere quello che non ho avuto il coraggio di comprendere prima: "Perché mi hai abbandonato?" le chiedo con paura. "Non ti ho abbandonato, io sono qui, con te". Comprendo solo ora cosa mi ha tormentato tutto questo tempo: "Avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse a ricordare come potesse essere bella vita, quanto ogni giorno fosse importante. Non sapevo di essere un illuso. Avevo

paura di essere ucciso dall'odio per me stesso, perché non ero riuscito a salvarti, perché non ero riuscito a tenerti stretta a me. Mi sentivo impotente davanti al tuo letto: vedevo il tuo corpo logorato da quella malattia e ti odiavo. Ti detestavo. Non potevo sopportare l'idea che mi potessi lasciare. Poi scoppiai a piangere. Piangevo per aver solo pensato una cosa così brutta di te, che eri la creatura più dolce. Conoscevi da tempo la malattia. Per questo quel giorno al parco eri triste, ma tu non hai mai mollato, non ti sei radicata ai momenti felici che avevi vissuto in passato, sei andata avanti. Avevi paura che me n'andassi, che ti lasciassi sola, ma mi dicevi sempre che ti avrei dovuta dimenticare, sapevi che stavi morendo. Tu eri preparata, io No. Ti tenni la mano fino all'ultimo, sperando di non vederti svanire, di riuscire a trasmetterti l'amore che provavo. Fu tutto inutile. Non riesco a crederci, a farmene una ragione: la mia memoria mi diceva che tu eri svanita, ma il dolore del mio cuore non voleva che accadesse. L'uomo è un animale che si nutre d'emozioni continue, ma senza di te non riesco più a sentire nulla. Ho provato a mantenerti viva, ma ora so che è tutto un sogno, ed io non voglio più che sia così". Sento il dolore del mio cuore concretarsi in lacrime amare mentre la vedo scomparire nell'ombra. Ora so che non la rivedrò mai più.

Stefano Ciardi

E LA CASA PIANSE

Una forma appena accennata, pallida, quasi dello stesso colore del muro. Grande come una mano. Gonfiava l'intonaco: all'improvviso si mosse, veloce, come sotto la superficie. Un granchio grigio. E poi dietro, un altro.

La casa si svegliava piano. Non faceva caldo, non ancora. La televisione ronzava a volume basso, in sala: nessuno la stava guardando. Nei primi tempi la casa aveva trovato davvero strano che chi adesso la abitava facesse così: lasciare la tv accesa in un'altra stanza, per tutta la notte. Non bastava lei, la casa, a farle compagnia? La luce filtrava dalle doppie tende, mai tirate fino in fondo: ma che strana ragazza. Diceva di soffrire d'insonnia, e poi non chiudeva le tende e lasciava la tv accesa. Allora la casa non la conosceva ancora bene, la ragazza si era trasferita lì solo da poco. All'inizio, la casa era stata contenta, ma davvero tanto: era disabitata da mesi, e si sentiva triste. Con la ragazza era stato proprio un colpo di fulmine: già la prima volta che era salita all'ultimo piano, facendo la rampa di scale semicircolari, era chiaro che sarebbe venuta ad abitare lì. Sorrideva, la ragazza, mentre la esplorava, quel primo giorno. L'ingresso luminoso con la grande lunga finestra. La sala con il cucinino, piccolo ma perfetto; e la finestra dalle stesse proporzioni dell'inquadratura di un film. La casa gongolava: aveva capito all'istante che alla ragazza piaceva tutto. Persino lo spoglio, vastissimo terrazzo, che d'estate si abbacinava: perché l'amore è amore. Di perfetto amore, la casa aveva amato tutti i mobili portati lì: il tavolo collocato sotto la finestra, con le due sedie bianche gemelle. La credenza piena di piatti allegri, il tappeto in camera davanti ai vecchi bauli foderati con pazienza. E lo stanzino, che gioia per lo stanzino: finalmente diventava quello che era sempre stato, altro che ripostiglio. Era un guardaroba: pieno di vestiti colorati, di pile ordinate di scatole di scarpe, di borse e di cappelli. Che ragazza. Come era stato bello quell'inizio. E'

vero, già allora la ragazza dormiva poco: ma poteva essere per l'emozione di traslocare, e anche un po' per la stanchezza accumulata. Traslocava e lavorava insieme, dopotutto. Poi però la casa aveva cominciato a preoccuparsi: la ragazza di notte si agitava tanto, e anche la casa non riusciva più a dormire bene. Ormai capiva che spesso la ragazza non dormiva per niente: stava sveglia, ad occhi spalancati, e fissava qualcosa. La casa lo capiva, lo capiva che aveva paura. Ma non sapeva di cosa. Poi, una notte, anche la casa cominciò a vederli.

I primi, erano stati proprio i granchi. Grigi, pallidi, ma a volte anche rossi, appesi a testa in giù sul soffitto. La ragazza li fissava terrorizzata, senza il coraggio né di muoversi né di accendere la luce. E la casa li sentiva camminare sui propri muri. Poi erano arrivati i grossi ragni: sospesi a mezz'aria nella camera da letto, a volte erano pelosi a volte metallici, con tante lucine sulla pancia, e tanti ragnetti che uscivano da fessure come piccole astronavi da una stazione spaziale. Una notte invece, la casa si era appena assopita, esausta: ma si svegliò di soprassalto. Era diventata una piscina. Una piscina piena di mosaici, come in antiche terme romane. Era bellissimo, c'erano giochi di luce nell'acqua cristallina e forme splendide disegnate sul fondo e sulle pareti. La ragazza galleggiava, all'altezza del soffitto, guardando in giù. E la casa ebbe un tuffo al cuore: un enorme luccio, dai denti aguzzi, si avventò su di lei. La casa si scosse, si agitò, non poteva urlare. La piscina e tutto il resto sparì, la ragazza tornò sul letto, gli occhi fissi e spaventati: tra le lenzuola, nella luce incerta dell'alba, sgusciò ancora una murena e poi si dissolse.

Anche nella notte appena trascorsa, erano arrivati: questi ospiti non desiderati. La ragazza si mosse debolmente, nel dormiveglia in cui alla fine era piombata: la casa sperò che il sole arrivasse in fretta, e che i granchi grigi sparissero dal muro prima che lei aprisse gli occhi. Grazie al cielo, il sole arrivò: disegnando sul muro di fronte alla finestra della camera i piccoli riquadri delle tende. Era sabato, e la casa era contenta: la ragazza non avrebbe dovuto correre via. Le piaceva, passare il tempo con lei: e di giorno piaceva anche alla ragazza. Quando stava ancora bene cucinava, e la casa si sentiva invadere da profumi così buoni. Veniva a trovarla

qualche amico: una coppia simpatica veniva spesso, poi c'era un'amica della ragazza che per un po' era stata ospite da lei, un amico con la barba era quasi sempre lì, ed era proprio un amico. C'era anche qualcun altro che veniva, raramente, e la ragazza prima e dopo era sempre strana: prima agitata e su di giri, poi come svuotata. Alla casa quel tipo non piaceva, ma alla ragazza sembrava di sì. Al sabato comunque non veniva mai, quindi la casa era ancora più contenta.

Nei giorni in cui non lavorava, la ragazza andava lenta: certo era perché di notte non riusciva a dormire. Stava un po' al computer, ma soprattutto stava in terrazzo, sdraiata al sole: la casa non capiva come poteva resistere, con tutto quel caldo. Sembrava che la ragazza proprio non lo sentisse. Stava lì, immobile, finalmente addormentata: e la casa avrebbe voluto cullarla. I giorni erano così diversi dalle notti. Anche di giorno, però, c'erano dei momenti brutti: erano quando la ragazza doveva prendere la sue medicine. Le guardava a lungo, prima di inghiottirle: una fila di piccole pastiglie bianche, tonde. Ogni tre - quattro giorni ce n'era una in più: e la notte subito dopo arrivava un altro ospite non desiderato, e cattivo. Sempre di più. Una volta era stato un delfino di pelouche, trasformato in un attimo in un mostro pieno di denti; oppure la bocca metallica di un alieno, che brillava nella penombra iridescente della luna; oppure una scimmia, accovacciata sul letto, con il muso di freddo acciaio e un braccio proteso a ghermire la ragazza. La casa aveva tanta paura, ma non per sé. Sapeva che quelle cose erano appunto soltanto ospiti: un giorno erano arrivati, un giorno sarebbero andati via. Ma la casa era spaventata per la ragazza, che passava di notte lunghe ore ad aspettare, terrorizzata, che gli ospiti prima o poi apparissero: e lo facevano sempre.

Quando alla fine fu sveglia del tutto, la ragazza fece colazione: ma senza molta fame. La casa ne spiava i gesti: la ragazza sbocconcellò qualcosa, ma faceva fatica anche a mandare giù il latte, quasi come se ogni sapore le desse fastidio. A volte le succedeva, e la casa era sicura che anche quello fosse colpa delle medicine. Ne era sicura anche la ragazza: che restò a lungo ferma, al tavolo, fissando l'inquadratura della finestra. Poi si alzò e a piccoli, piccoli passi andò verso la camera da

letto; lì aprì un cassetto e prese molte confezioni di pastiglie. La casa ebbe un tuffo al cuore: la ragazza con tutte le medicine andò in bagno, e cominciò a tirar fuori le pastiglie ad una ad una. La casa avrebbe tanto voluto poter fare qualcosa: gridare, fermarla. La ragazza aveva gesti rallentati: quando tutte le confezioni delle medicine furono vuote, sul piano del mobiletto in bagno c'era un bel mucchio di pastiglie. La ragazza le guardò, pensosa, e la casa tremava. Poi, le raccolse nel cavo della mano: alzò il coperchio del water e ce le buttò tutte dentro, e fece scorrere l'acqua. La casa, se non fosse stata una casa, avrebbe fatto le capriole per il sollievo e la felicità: la ragazza era salva.

Quella notte, gli ospiti indesiderati tornarono. E anche quelle dopo, ancora per un po'. Un orsetto appeso al soffitto, ma con la faccia metallica di Terminator; un enorme ragno peloso sospeso al centro della zanzariera. Ma a poco a poco, era come se gli ospiti si indebolissero: un carro armato giocattolo diventava un granchio, ma di un grigio tenue; una grande ape che sembrava fatta all'uncinetto apparve e scomparve subito. Nell'ultima notte in cui gli ospiti visitarono la casa, ormai erano quasi soltanto ombre: come disegni animati che si agitavano piano nella penombra, per poi sbiadire e dileguarsi per sempre. Qualche giorno dopo la loro ultima apparizione, la ragazza andò a fare una gita fuori con il suo amico con la barba. Aveva un vestito leggero e colorato, e alla casa sembrava tanto bella. Quando tornò, nel tardo pomeriggio, sempre accompagnata dall'amico barbuto, la ragazza rideva: si mise di nuovo a cucinare - dopo tanto - e la casa fu felice. Fu ancora più felice quando capì: la ragazza, in cucina, preparava un sugo speciale. Di mare. Sugo di granchi, grandi e rossi. La ragazza, dopo solo un attimo di esitazione, si mise a spezzarli nella grande padella, per fare il sugo più saporito. Granchi rossi in padella, e mai più, mai più sui muri.

Autunno. Il sole si illanguidiva sulle pareti, attraverso le tende lasciate semi aperte. Non più tappeti, non più quadri, computer e tazze colorate. La ragazza era andata via: aveva da poco chiuso la porta dietro di sé, lasciando le chiavi alla proprietaria. La casa sapeva che se ne sarebbe andata: del resto, come avrebbe potuto restare? La casa la capiva, ma era triste:

non avrebbe mai più trovato una ragazza così. Una briciola di vento mosse un foglio lasciato sul piano della cucina a gas: tutto il resto delle stanze era vuoto. Il foglio si sollevò, ondeggiò, si posò sul pavimento al centro del saloncino, in una dorata pozzanghera di sole. La casa lo lesse.

Casa delle ombre
casa del terrore
casa amata
tra mille solitudini
Specchio
Luci
Sole al mattino, sul letto
Non avere paura
qui
mi sarebbe impossibile
Voglio cercando
una possibile felicità
uno spazio di vita
Casa dell'amore negato
e cieco da un occhio
Casa mia
e mai mia
Ti lascerò
e ti porterò
in ogni sguardo

La casa tremò: l'aveva scritta per lei. La ragazza, la sua ragazza. Forse le case non possono piangere: ma questa casa fece ballare il foglio della poesia nel tiepido sole settembrino, allacciandolo a un refole di vento. E pianse.

Chiara Ferrigno

LE RIFLESSIONI INCONSAPEVOLI

In quel luogo non c'era altro che desolazione e non c'era niente che si potesse fare per toglierla di là. Ingombrava, pesava ed opprimeva l'animo, ma qualunque cosa si facesse, che si ballasse, cantasse o si recitassero commedie, scherzi o barzellette; la desolazione, grigia e informe, si riprendeva il suo spazio. Non c'era nulla di malinconico, inquietante o ispirante in quel nulla; era invece oppressivo, petulante e disgustoso, come la noia della domenica pomeriggio o una stanza dalla tappezzeria stinta e un po' chiassosa.

Quel pianoforte, poi, in mezzo al parquet lucido, dava l'ansia. Se almeno ci fosse stata un'ampia portafinestra a dare luce alla stanza! Magari là in fondo, al posto di quell'orribile bow-window che irradiava una luce incerta e giallognola.

Jacq richiuse la porta scorrevole e si girò. Passando per il corridoio pensò: "Per fortuna tra un paio di giorni arriva l'architetto e diamo una bella risistemata". Si era trasferito da poco lì, in Italia, ma quella stanza gli aveva dato il volta-stomaco sin dal primo giorno; Jacq, naturalmente, la evitava come la peste.

Uscì in giardino, intrattenendo la sua mente con il passatempo da lui preferito negli ultimi giorni: immaginare come avrebbe trasformato la sua casa, ora che aveva una casa così grande e tanti soldi da spendere. Il giardino era piccolo ed in pendenza, con l'erba un po' troppo alta e dei piccoli arbusti che crescevano a stento tra le rocce. Scendendo le scalette di pietra arrivò al cancello che dava sulla strada costiera. Solo un piccolo spazio verde separava quest'ultima da uno strapiombo e da una piccola spiaggia scura e sassosa, com'è tipico in Liguria. Il mare si faceva sentire poco, sebbene le nuvole si stessero abbassando e un'aria fresca muovesse le fronde degli alberi. Il ritmico rumore del mare aveva catturato l'attenzione di Jacq, trasportandone lo sguardo lungo la linea dell'orizzonte incandescente come acciaio da colata.

Quando il figlio dei vicini urlò (probabilmente si era sve-

gliato e reclamava l'attenzione di sua madre), Jacq si ritrovò a fissare il maestoso scoglio di Portofino, su cui si ergeva, macabra e spettrale, la villa della contessa Vacca Augusta. – Che brutta fine ha fatto! – disse Jacq tra sé, appena pronunciando le parole.

Fatta quest'affermazione ricolma di pietismo e di retorica, ebbe come un incubo: immaginò di essere la contessa che, in delirio, si rannicchiava dietro un muretto con il telefono in mano, in piena notte, e cadeva giù dalla scogliera fino a sparire nei flutti. Ebbe un brivido, che si trasformò in una vera e propria vertigine quando si ricordò di essere vicino ad una scogliera.

Una goccia, poi un'altra e un'altra ancora avvertirono Jacq dell'imminente arrivo di un acquazzone primaverile. – E' ora di tornare dentro – si disse, felice di aver trovato un pretesto per mettere fine a pensieri poco edificanti.

Appena in casa il telefono squillò. – Pronto – disse. Era un suo ex collega di lavoro, disegnatore di moda come lui, che lavorava ancora per Vuitton, mentre Jacq aveva accettato la proposta di un magnate italiano delle calzature di fare una sua linea personale di abbigliamento.

Era a Portofino per inaugurare un monarca nella località turistica ligure, e tutti, manager, pubblicitari e modelle, desideravano vederlo. Contento di sentire il suo vecchio collega ed entusiasta di rivedere tutta quella gente con cui aveva lavorato per quasi cinque anni, Jacq diede loro appuntamento sulla piazzetta di Portofino ché dopo sarebbero andati a cena.

Con un po' di amaro in bocca, Jacq scese in cucina a prendere un succo d'arancia e una brioche confezionata (normalmente avrebbe fatto una colazione più sostanziosa, ma quella mattina non ci riuscì). Ricordava di essersi lasciato andare ampiamente. Avevano bevuto molto e speso altrettanto: Sauvignon, Brunello di Montalcino, e Spumante dolce a fiumi. Si era fatto prendere dal riso e dalla compagnia, trattando tutti come vecchi amici, con calore e spigliatezza che non si sarebbe mai concesso in precedenza. Non essere più un loro collega lo liberava dal timore del loro giudizio: nessuno di loro l'avrebbe visto il mattino dopo.

- In fondo però sono stato me stesso! – si disse, per suscitarsi coraggio dalla depressione che coglie tutti dopo un gran

divertimento. In effetti, aveva dimenticato la moda, il lavoro, i soldi, la nuova casa e soprattutto quella bruttissima stanza. – Ma io cosa sarei stato senza la moda, il lavoro e i soldi? – si chiese. Semplicemente non sarebbe stato lui, perché ognuno è il frutto di ciò che è stato.

Jacq immaginò di vestire i panni di un frate tedesco del XIV secolo, di un maresciallo di Napoleone, di un contadino abruzzese emigrato in America e di mille altri, e in tutti trovò un acciaccio, una cucitura fatta male. – Che sia la mia esistenza la migliore possibile? – si chiese ancora. Era certo di no. Tuttavia non aveva neppure di che lamentarsi.

- Esistenza...- pensò – Sartre, Jaspers, Abbagnano...- . Gli pareva passato un secolo da quando, diciottenne sognatore ed un po' indolente, aveva letto questi tre nomi sul libro di filosofia: per tutti e tre questi pensatori, l'esistenza era una condanna.

La sua vita, ora, sembrava piuttosto un frutto maturo e succulento da mangiare subito, un bellissimo quanto misterioso dono della natura. Ma, come dicevano gli antichi, gli Dèi sono invidiosi della felicità umana; ed è così che nacque la filosofia.

Si compiacque della propria arguzia e accese il televisore.

Da dietro la scrivania il giornalista comunicava le notizie del mattino. Sapeva parlare poco l'italiano e da quanto era riuscito a capire, il governo italiano stava uscendo da una crisi, mentre in Egitto un terrorista si era fatto esplodere dentro un locale notturno di un'affollata località turistica.

Benché Jacq non lo desiderasse, la sua mente tornò a vagare e lo portò in una discoteca sul Mar Rosso. Lì, tra le luci fluorescenti e la musica house immaginò di darsi la morte in un tripudio di luce e calore, portando con sé in quella gloriosa morte decine, forse centinaia, d'ignari esseri umani.

Già solo quella pantomima del non essere lo aveva atterrito: morire, o peggio ancora darsi la morte, non rientrava tra i suoi piani. Tuttavia anche vivere, consci di quanto sia labile il confine con il non essere, sembrava una fatica insormontabile. Forse vivere così, senza porre domande ad interlocutori immaginari sul perché e sul come dell'esistenza era l'unica soluzione. Ma non era anche quello un non essere, il non essere della coscienza? Non c'era davvero modo di venirne a capo!

Giovedì 25 Aprile, lesse sullo schermo. Un giorno di festa. Domani sarebbe arrivato l'architetto ed avrebbe iniziato a sistemare la casa, poi nel pomeriggio avrebbe incontrato il nuovo datore di lavoro per discutere della sua collezione personale di abbigliamento. Oggi, tuttavia, aveva un'intera giornata libera. Forse era perché aveva tanto tempo libero che la sua mente vagava oltre i confini del sensibile e si faceva domande sul senso dell'essere. Gli Dèi si vendicano degli uomini proprio quando questi credono di essere più felici.

Quella giornata però non meritava proprio di essere sprecata ad inseguire ragionamenti oziosi, quindi doveva trovare al più presto qualcosa da fare.

Decise di prendere l'auto (nuova, ancora da pagare) per andare da qualche parte via di là. Mentre guidava con il vento tra i capelli e un sole estivo contro gli occhi, il senso dell'essere e del non essere sembravano via via sempre più lontani ed astratti.

Riuscì a fermarsi solo una volta giunto a Santa Margherita. Passando davanti al teatro vide i manifesti del locale festival di musica da camera. Quella sera davano un concerto per pianoforte e violoncello, suonato da maestri del conservatorio di Parigi: ecco il diversivo che stava cercando!

- Vorrei un biglietto di platea per il concerto di questa sera – disse ad una donna anziana con gli occhiali spessi addetta al botteghino. Pagò e portò via il biglietto. Continuò a girovagare per Santa Margherita, mescolandosi ora ai turisti, ora agli indigeni. Pranzò in un ristorante sul lungomare e prese il sole sul molo fino al tardo pomeriggio. Dopo tanta gravezza si sentiva infine leggero ed allegro.

Il concerto fu all'altezza delle sue aspettative e lo fu soprattutto una delle concertiste, Colette, che volle assolutamente conoscere e portare a cena. – Veramente un'esecuzione eccezionale – le aveva detto, e mentre ella si scherniva, Jacq pensava a quanto fossero belli i suoi capelli e quanto morbida la sua pelle. Egli le offrì un romantico dopocena a casa sua ed ella non rifiutò.

Il mattino seguente, Jacq fu svegliato dal suono di un pianoforte.

Scese dalla camera da letto al piano terra, verso la musica.

Vide Colette in quella stanza che suonava quel pianofor-

te.

“Qualunque sia il senso della vita...” si disse.

Guardò di nuovo la brutta stanza con in mezzo Colette che suonava sotto la chiara luce del mattino.

Gli sembrò bellissimo.

Stefano Ministrini

ALKA SELTZER

Anche quella sera, con il solito gesto automatico passò un dito sullo schermo della televisione, esaminò attentamente che non rimanesse un solo granello di polvere sul polpastrello e tirò un sospiro di sollievo.

Prese il telecomando rivestito di *cellophane* e, dopo aver disteso il telo di stoffa sul divano, ci si spalmò sopra e accese l'apparecchio.

Frank era rientrato a casa stanco morto come sempre, nauseato da quella vita fatta di rituali ripetuti ormai quasi automaticamente. La sveglia alle sette, dopo le poche ore a fatica strappate all'insonnia, il cappuccino rigorosamente decaffeinato e reso tiepido con un cucchiaino di latte freddo, la doccia anch'essa tiepida, nonostante il rigido inverno inglese, per evitare l'odiosa calura durante la rituale quotidiana vestizione in divisa con tanto di giacca a collo serrato dal cappio della cravatta.

Rituali professionali piuttosto ovvi si mescolavano a rituali privati che considerava altrettanto obbligatori. Stabilire l'esatto confine tra gli uni e gli altri non sarebbe stato facile, ammesso di voler tentare.

E poi un'altra lunga giornata trascorsa dietro la polverosa scrivania, nella grigia stanza condivisa con due rumorosi colleghi negli uffici della "Eco-Control", l'azienda addetta al monitoraggio dell'inquinamento atmosferico per conto della Contea di Berkshire.

Dopo aver conseguito la laurea in chimica ed essere entrato nell'azienda grazie alla segnalazione di un amico paterno, il modesto stipendio gli aveva consentito di separarsi dalla famiglia d'origine qualche anno prima per tentare di cavarsela da solo; aveva preso un minuscolo appartamento in affitto nella cittadina di Wokingham per riappropriarsi della sua vita, ben al riparo dalle violente ansie della sorella, dalla depressione cronica del padre e soprattutto dalle instancabili cure della cara madre, che pure aveva sempre adorato il figliolo benedetto che

il cielo le aveva mandato, il suo bimbo bisognoso di attenzione, l'unica realizzazione della sua infausta vita.

Si era fatto infinocchiare proprio da loro, gli amati genitori, e ignorando le proprie aspirazioni personali, ammesso che ancora ne avesse, si era iscritto alla facoltà di chimica; l'azienda paterna, a lui destinata, una piccola ditta di reagenti chimici all'ingrosso, era poi fallita pochi mesi prima che terminasse gli studi, schiacciata dai debiti e dalla concorrenza delle multinazionali, e il giovane si ritrovò con una laurea in una disciplina che trovava detestabile, ma che pur rappresentava l'unica strada verso l'emancipazione.

Pur rammaricandosi di questa e di altre scelte sbagliate, aveva pensato che forse un giorno avrebbe avuto un'altra occasione e si era messo a fare il chimico per la contea.

Misurava il tasso atmosferico di idrocarburi aromatici prodotti dal gas di scarico delle automobili, la quantità di metalli pesanti nei pesci del fiume, il livello di radioattività ambientale prodotta dalla centrale nucleare della zona, e tornava ogni giorno a casa percorrendo in bicicletta quasi nove chilometri in mezzo ai gas di scarico, per ritrovarsi a mangiare carne in scatola sognando il pesce fresco del fiume, e con il timore costante di non riuscire a pagare la bolletta dell'elettricità che dalla centrale nucleare veniva irrorata nella piccola verde contea.

Lavorare al controllo dell'inquinamento aveva acuito la sua competenza in fatto di polveri e germi, e il rigore con cui intendeva mantenere la sua abitazione perfettamente asettica era almeno pari a quello imposto dalla Contea per il monitoraggio della contaminazione ambientale.

Ma nonostante tutto, in Frank la speranza non era ancora morta.

Qualcosa che spezzasse il torpore della ripetizione sarebbe pur dovuto succedere prima o poi, che fosse per caso, destino o buona sorte, entità tra le quali non aveva nessuna preferenza filosofica o ideologica, purché qualcosa accadesse.

Dopo la parca e fredda cena, come sempre preparò il bicchiere di Alka Seltzer, l'anti-acido per la notte e lo pose con cura sul comodino alla sua destra, nella solita posizione vicino al piccolo lume rosso. Lesse due colonne di cronaca locale di quel giorno, il 2 gennaio 2006, e si addormentò.

Con la porta della stanza chiusa, come sempre.

Al mattino fu svegliato presto da un grido che sferzò aggressivamente i suoi timpani e stuprò il silenzio del bel sogno che per una volta stava facendo.

- Ella! Vuoi uscire dal bagno, maledizione?

Era da molto tempo che a Frank non capitava di essere svegliato in un modo così brutale; sulle prime, nel dormiveglia, pensò che i vicini stessero facendo più baccano del solito e non si rese conto che quei rumori confusi e sgradevoli erano molto più vicini a lui di quanto potesse immaginare.

Quella voce stridula e vagamente familiare si attenuò, mescolandosi ad un'altra, lamentosa e più dimessa, e prolungando il fastidioso rumore di fondo.

Frank vide buio fuori dalla finestra, pensò che fosse ancora piuttosto presto per alzarsi e decise di tentare di riprender sonno.

Dopo pochi secondi udì un rumore crescente di passi concitati, pareva una corsa su per una serie di gradini, e si sentì disorientato; viveva in una villetta bifamiliare, e i vicini, come lui, non avevano scale in casa. Il rumore divenne sempre più forte e Frank, preoccupandosi, decise di accendere la luce; sollevò il braccio destro verso il comodino e pigiò l'interruttore, che gli parve più duro del solito, ma era stanco e non diede importanza a questo particolare.

Notò però immediatamente che il suo alka-seltzer non era più dove lo aveva lasciato e si chiese che fine avesse fatto; da anni aveva l'abitudine, anch'essa rituale, di prepararlo ogni sera nel timore di attacchi di gastrite notturna, che in realtà quasi mai poi si presentavano.

Il rumore di passi era cessato, proprio dietro la porta chiusa della stanza da letto, cedendo il posto ad un inquietante silenzio. Alla vista di un'ombra che si insinuava sotto la fessura tra la porta e il pavimento, il cuore del ragazzo iniziò a batter forte e tutte quelle piccole stranezze si composero in uno strano presentimento: era ormai certo che lì fuori ci fosse qualcuno.

La vista era ancora debole al risveglio, ma la stanza gli sembrava diversa e all'improvviso la porta si spalancò con forza; Frank ne fu terrorizzato e non credette ai suoi occhi quando vide comparire una gracile ragazza dall'aspetto scialbo e trasandato.

- Frank! - esclamò lei guardandolo con occhi infuocati di

rabbia - hai preso tu il mio dentifricio?

Il ragazzo la fissò incredulo, aprì la bocca per rispondere, ma la voce gli si smorzò in gola come in un principio di soffocamento. Richiuse gli occhi e li riaprì diverse volte, sperando che quella figura sparisse. Cercò di convincersi che stesse ancora dormendo, tormentato dall'ennesimo incubo.

Ma era tutto orrendamente reale: di fronte a lui c'era proprio sua sorella Eleanor.

Due sole sillabe si trasformarono in un flebile suono emesso dalla bocca di Frank, con la lingua che si chiuse a fatica sui denti per pronunciare, lentamente, il nomignolo con cui l'avevano sempre chiamata tutti:

- Ella...

- Frank! - aggiunse la ragazza sempre più rabbiosa e impaziente - devo uscire tra due ore, lo sai che mi serve molto tempo per prepararmi, ti ripeto la domanda: hai preso tu il mio cazzo di dentifricio?

Frank si guardò intorno e riconobbe la stanza dov'era sempre vissuto nella casa dei suoi genitori.

Era lì che si era svegliato. Era lì che si trovava.

Iniziò a cercare una spiegazione razionale all'assurdità in cui era precipitato, riuscì a dare un senso alle parole che pronunciò e le chiese:

- Ella, cosa... cosa è successo? Sono... arrivato qui stanotte? Ho avuto un incidente? Sto sognando? Sono impazzito?

Alzò la voce e terminò l'angosciata raffica di domande gridando:

- perché diavolo sono qui?

La ragazza non rispose e uscì dalla stanza spazientita tirando la porta per sbatterla con tutta la forza possibile e raggiungendo lo scopo di fare un gran fracasso. Era sempre stato quello il suo modo di manifestare il proprio disappunto.

Frank si guardò in giro con più attenzione e osservò che in quella stanza tutto era rimasto come l'aveva lasciato anni prima; questo non lo stupì affatto, si alzò e si guardò le gambe e poi più su, le braccia: indossava il pigiama blu che era certo di non aver mai portato con sé quando aveva traslocato, così come era certo di odiare quel maledettissimo indumento da ragazzino che sua madre gli aveva regalato anni addietro. Vide un calendario appeso alla parete e pur non soffermandosi a guardarlo attentamente ebbe all'improvviso un illuminante

atroce sospetto, prese il telecomando e accese la TV sul primo canale della BBC, che stava trasmettendo la replica del telegiornale della notte che si chiudeva in quel momento con le solite previsioni meteorologiche.

“Per domani, 3 gennaio 2002, si prevede pioggia intensa su tutto il Berkshire...”

Il dubbio di aver udito o capito male la voce dello *speaker* fu fugato dalla data in sovrimpressionazione, che tragicamente corrispondeva: *January 3, 2002*.

In quello stesso istante udì una voce femminile, che lo chiamava dal basso:

- Francis, visto che ormai sei sveglio, vuoi accompagnare tu papà al lavoro?

Francis.

C'era solo una persona che lo chiamava così in tutta la Gran Bretagna.

Sentì la forza nelle gambe mancare, dapprima si inginocchiò sul pavimento e poi cadde in avanti proteggendosi all'ultimo momento con le braccia.

Si rialzò e corse a guardarsi allo specchio: non aveva più i baffi, né il pizzetto; perfino il taglio dei capelli era proprio quello che aveva usato negli anni precedenti.

Annaspava per non annegare in quel mare nero in cui era stato gettato, dovette iniziare a respirare a bocca aperta, vide la finestra e l'aprì.

Iniziavano le prime luci dell'alba di quella mattina di quattro anni prima.

Impiegò una settimana a calmarsi e ricostruire il ricordo della sua vita di allora. La prima notte che trascorse nel suo secondo anno 2002 non riuscì a dormire e si maledì per questo, perché aveva sperato che così come era arrivato lì sarebbe magari potuto andarsene semplicemente dormendo. La seconda notte si imbottì del sonnifero di sua madre. La terza notte, ipotizzando che l'ultima speranza valida fosse riuscire a dormire un sonno normale e senza il “trucco” del sonnifero, riuscì ad addormentarsi per tre brevissime ore. Alla quarta notte si rassegnò all'idea che si sarebbe svegliato nuovamente in quella casa e in quell'anno.

All'inizio aveva tentato di raccontare ai familiari la sua versione sui quattro anni successivi e sulla notte del due gen-

naio duemilasei, ma suscitò dapprima ilarità e poi crescente preoccupazione. Decise quindi di tacere e prese a concentrarsi sull'osservazione di tutti i dettagli, anche quelli più insignificanti, per tentare di capire cosa fosse successo.

Escludendo, per puro ottimismo, che fosse uscito completamente fuori di testa, le spiegazioni razionali, benché incredibili, potevano essere soltanto due: un salto all'indietro nel tempo o un passaggio in un mondo parallelo. Ma dopo pochi giorni di attenta osservazione vide, ascoltò, sentì e visse episodi che aveva già visto, ascoltato, sentito e vissuto a suo tempo; questa semplice osservazione rese la prima ipotesi molto più probabile.

Il caso, il destino, la sorte.

Tre entità tra cui non aveva mai avuto preferenze.

Era lecito, e soprattutto, aveva senso chiedersi a quale delle tre si dovesse attribuire l'accaduto?

Escluse l'idea che fosse avvenuto tutto per caso, perché accettandola sarebbe necessariamente dovuto arrivare alla conclusione che ripristinare il corso normale della sua vita sarebbe stato verosimilmente impossibile. Solo accettando l'ipotesi d'esser stato predestinato a tutto questo diventava lecito chiedersene il perché e sperare in una qualche possibile inversione degli eventi, una volta assolta chissà quale "missione" o compito. Ma anche in questo caso l'unica possibilità che aveva era rivivere pazientemente tutto, aspettare e nel frattempo tenere gli occhi ben aperti, sperando di cogliere differenze, segni o segnali.

Il caso, il destino, la sorte.

Alla fine della seconda infernale settimana si soffermò sulla terza entità, che fino ad allora non aveva giudicato degna di considerazione: la sorte.

E fece l'ipotesi di aver avuto, finalmente, il colpo di fortuna che aveva sempre atteso, l'occasione della sua vita, quella di non ripetere gli errori già fatti e cambiare per sempre il corso delle cose.

Smise così di pensare al futuro che conosceva e decise di progettare uno diverso: avrebbe smesso di rivivere passivamente la sua vecchia vita; era il 16 gennaio 2002 e da quel momento in poi avrebbe fatto tutto il necessario per renderla migliore di come la conosceva.

Stabili inoltre che sarebbe stato indispensabile sfruttare la

conoscenza degli eventi a proprio completo vantaggio personale. E magari anche della sua disgraziata famiglia.

La notte di capodanno fra il 2005 e il 2006 nel Berkshire fu memorabile.

Milord Francis Summers, per gli amici Frank, organizzò una festa eccezionale, pagata di tasca propria, alla quale tutti i *VIPs* della contea furono invitati. Fu l'occasione per molti di conoscere personalmente questo giovane prodigio della statistica, a soli ventiquattro anni già Professore Associato all'Università di Oxford, l'esperto più accreditato del Regno Unito nel calcolo delle probabilità, ma soprattutto il vincitore di innumerevoli concorsi e scommesse nell'arco dei quattro anni precedenti. Rugby, ippica, calcio, cricket, automobilismo e perfino la lotteria nazionale: non vi era un unico campo del gioco in cui Lord Francis non avesse dato prova delle sue eccezionali capacità di previsione. Collaborava inoltre saltuariamente con i servizi meteorologici di mezzo mondo, ed era riuscito addirittura a minimizzare i danni prodotti dal famigerato maremoto del 26 dicembre 2004 nell'Oceano Indiano, impresa per la quale era stato insignito del Premio Nobel per la Pace l'anno successivo.

In pochi anni lo spiantato studente fuori corso di chimica era diventato lo statistico più brillante che il mondo avesse mai conosciuto, e insieme uno degli uomini più ricchi e potenti d'Inghilterra.

Si era anche procurato molti detrattori, soprattutto tra gli altri statistici, che in quanto tali ben sapevano che la sola competenza nel calcolo non bastava a spiegare le sue stupefacenti capacità di previsione.

Come si era ripromesso, Frank aveva dispensato generosità anche a tutta la sua famiglia: attraverso cospicui finanziamenti aveva impedito il fallimento della ditta paterna e grazie alle altolocate conoscenze aveva trovato un impiego stabile e redditizio alla sorella Eleanor; aveva inoltre provveduto a sua madre, che trascorreva l'esistenza ormai più su navi da crociera e alberghi di lusso sparsi per i cinque continenti che in Inghilterra.

Ma quella gran bella festa di capodanno era per il giovane inglese la segreta occasione per festeggiare con due giorni d'anticipo la *ricorrenza* del giorno più fortunato della sua

vita: il due gennaio duemilasei era ormai alle porte, e quella data era ormai diventata indimenticabile, come tutto quello che era avvenuto dopo, o per meglio dire, come tutto quello che era avvenuto *prima*.

Il primo giorno di gennaio si alzò nel pomeriggio e si fece accompagnare in aeroporto, dove l'attendeva un jet privato che lo avrebbe portato a Parigi insieme alla compagna, Vanessa, una splendida fotomodella africana.

Atterrarono alle otto e mezza della sera e furono portati in albergo. Trascorsero la giornata successiva in giro per la città, a scaricare le decine di carte di credito *Gold* che Frank possedeva. Quella stessa sera Vanessa partì per Milano per una sfilata e lui fu contento di poter rimanere solo in quella importante ricorrenza.

“Mai come in questo caso la parola ‘ricorrenza’ è adatta...” pensò, sorridendo sornione, mentre preparava in bagno il suo Alka Seltzer che mise sul comodino anche quella sera, nella stessa posizione; il denaro e il successo non avevano potuto cambiare proprio tutto.

Si infilò sotto le abbondanti lenzuola, adagiò il capo tra i tre cuscini di seta e sfiorò l'interruttore digitale per spegnere la luce.

Stentava a prender sonno.

Fu colto all'improvviso dal pensiero che tutto sarebbe potuto accadere di nuovo. Quale tragedia sarebbe stata, la vanificazione degli sforzi fatti fino a quel momento per conquistare il successo.

Ma si calmò, pensando che se proprio avesse dovuto ricominciare da capo quei quattro anni, e per la seconda volta, stavolta avrebbe fatto addirittura meglio, cambiando tutto di nuovo. E poi ancora, se necessario, anche una terza, una quarta volta, sempre meglio, sempre di più.

Quale miglior sorte di poter rivivere all'infinito quattro anni di vita da giovane, sano e con l'opportunità di conquistare il mondo?

Si addormentò sereno con quest'idea nella testa.

L'atmosfera di Parigi nel periodo invernale è notoriamente fantastica; gli addobbi natalizi impreziosiscono ogni dettaglio, gli alberi, le vetrine dei negozi, l'ingresso dei grandi alberghi. Dopo il tramonto la Senna si tinge dei mille punti di colore

della notte parigina che sembrano disegnare il percorso di una vita piena di allegria e priva di dolori.

A quell'ora i *clochard* entrano nelle stazioni della metropolitana per ripararsi dal morso del gelo, approfittando di una bontà di facciata che da anni si porge loro almeno dalla Vigilia di Natale fino all'Epifania.

Il calendario obbliga tutti ad essere felici, nessuno deve rimanere immune all'intensa ondata di religioso amore per il creato.

I *bateaux mouche* scivolano lentamente lungo il fiume, e l'eco degli altoparlanti che descrivono ai turisti le bellezze della città si compone con il sussurrato e cortese parlare delle signore parigine indaffarate nelle eleganti compere del centro in un rumore di fondo raffinatamente francese.

Fu esattamente quello il rumore che interruppe dolcemente il sonno di Frank la mattina successiva.

Si svegliava lentamente, ad occhi chiusi lasciava che i suoni gli accarezzassero i timpani, e fu sollevato nell'udire chiaramente che si trovava ancora a Parigi, la città in cui si era addormentato la sera del famigerato 2 gennaio.

Ma il rumore francofono della strada, che da frequentatore ormai assiduo della capitale ormai ben conosceva, gli sembrò poi molto, troppo vicino.

- Frank, Frank! Svegliati! - percepì un grido in inglese con forte pronuncia statunitense e nello stesso istante avvertì un forte puzzo di benzina che lo costrinse ad aprire gli occhi.

John, un barbone statunitense adottato dalla capitale francese da anni, lo stava scuotendo per svegliarlo in tutta fretta.

- Frank, cazzo, muoviti, sta arrivando la polizia e non dobbiamo farci beccare, lo sai che a quest'ora ci tollerano solo se stiamo nella stazione di *Place D'Italie* con gli altri! Dai, forza, *my friend*, guarda, ti ho persino rimediato una bustina di Alka Seltzer, sei contento? Qualcuno deve averla buttata via per sbaglio proprio nel nostro bidone. Alzati, per Dio, Frank!

L'alito putrido e pesantemente alcolico di John ebbe l'effetto di svegliare completamente il povero Lord Francis, che si vide vestito di stracci e cartoni addosso alla scalinata d'ingresso del ristorante *Chez Mario*, che a quell'ora era chiuso.

Quasi per caso, l'occhio di Frank cadde sulla data della copia sbrindellata di "*Le Figaro*" sotto la quale pareva avesse dormito: si aggrappò al vicino idrante dei vigili del fuoco e

iniziò a urlare disperatamente, resistendo all'arresto da parte dei sopravvenuti gendarmi della *Sûreté*.

Era il 3 gennaio 2010.

Se avesse voluto leggere la settimanale rubrica scientifica del quotidiano francese, Frank avrebbe trovato il trafiletto intitolato "*Corsi e ricorsi: il tempo ha una struttura dinamica non circolare*" firmato dal Professor Etienne, titolare della cattedra di fisica alla Sorbona.

Ma il caso, il destino o la sorte, gli risparmiarono questa cinica provocazione.

La prima volta in cui era stato preda del diabolico "due gennaio" Frank aveva agito senza poter capire; questa volta aveva capito ma non poteva agire.

Il due gennaio duemilasei era passato.

Una volta per tutte.

Francesco Troccoli

UN MONDO DI PAROLE

PROLOGO

Lo ricordo quel giorno: diluviava e tu camminavi veloce come sempre, immersa nei tuoi pensieri. Sforavi la gente e ad un tratto sei stata sorpresa da una frase che attraversava il tuo spazio.

Un attimo e hai superato la scena, incredula di quello che avevi ascoltato. Ti sei voltata per fotografarla nella tua mente e poi sei corsa via.

Nel corso della giornata avevi elaborato quella sensazione e poi avevi capito che era giunto il momento: le parole, le storie, le emozioni che da tempo trattenevi ti sono scoppiate dentro e hai sentito la necessità di liberarle.

Finalmente avevi il coraggio di scriverle per raccontarle agli altri!

La tua vita passa veloce, come le persone che ti sfiorano in strada, con le emozioni, le parole non dette, i pensieri nascosti e il vivere di ogni giorno, con emozione, ma anche con indifferenza.

Spesso hai pensato alla tua capacità di ascoltare il silenzio, di interpretare dal volto degli individui la loro storia, di ascoltare i frammenti di conversazione e decodificare la vita di ciascuno, vita che comunque appartiene al mondo.

Hai sempre pensato di vivere insieme agli altri, mai chiusa nei tuoi pensieri o sigillata nelle tue emozioni, ed è questo che ti ha fatto spesso sentire ricca ed appagata. Forse perché hai avuto la fortuna di incontrare gente viva e passionale e di elaborare la vita di ciascuno insieme alla tua.

Ti senti parte del mondo! Ma quanto di questa certezza è solo un'illusione, uno scudo protettivo artificiale, un velo che ti sei creata così bene per isolarti e per proteggere te e quelli che fanno parte della tua vita?

Quel giorno improvvisamente questo velo si era squarciato,

con una frase captata a volo, il mondo vero, quello fatto di sofferenze, di difficoltà quotidiane, di dubbi e di ingiustizie aveva fatto irruzione nella tua vita.

Da quel momento hai capito di essere una privilegiata e hai deciso: la tua vita avrebbe avuto più senso se ascoltavi per strada i frammenti di discorsi della gente, se ne scrutavi i visi, gli sguardi, avidamente, per cercare di capire quello che gli altri pensano e provano sulla loro pelle.

Talvolta è un gioco al massacro, perché non sempre quello che ascolti o osservi è piacevole, perché fa parte del vivere quotidiano, che spesso è fatica, delusione, dolore, frustrazione, ma è comunque la vita.

CAMILLE

“A voi non lo voglio dare, non vi spetta!” Ti sei voltata, giusto in tempo per vedere una famiglia cingalese, madre, padre e piccolo in braccio, vedersi rifiutare una copia del giornale gratuito che tutte le mattine un ragazzo distribuiva all’ingresso della metropolitana.

Continuando a ripeterti che non era possibile, che avevi capito male, avevi proseguito sulla tua strada. Per tutto il giorno hai rivisto la scena al rallentatore, hai risentito le parole: avevi impresso nella mente lo sguardo addolorato della donna e quello smarrito, incredulo dell’uomo, due occhi miti che ti resteranno per sempre dentro.

Poi hai realizzato: eri stata testimone di un atto di discriminazione razziale, gratuito ed inutile e, nella fretta che marchia la tua vita, avevi voltato le spalle, non eri intervenuta, eri quindi complice!

Camille era piccolo, affamato, lo sguardo spalancato sul mondo, quando per la prima volta era stato portato dalla madre alla missione in quello sperduto paese cingalese. La madre, schiacciata dal peso delle sporte dell’acqua che recuperava ogni giorno alla sorgente distante 10 chilometri dal paese, lo conduceva con se per la prima volta, perché quel figlio così sparuto, timido e incredibilmente magro, la preoccupava. Aveva conosciuto una volontaria che voleva far visitare il piccolo dal medico di passaggio quel giorno al campo e che

l'aveva convinta a portarlo con sé.

Camille non piangeva mai, parlava pochissimo e per un bimbo di 7 anni era tutto un po' eccezionale. Giocava poco con gli altri bimbi, anche perché nel paese non c'era molto per giocare e c'erano pochi bambini della sua età. La madre lo aveva sottratto a degli uomini che un giorno erano piombati in paese per "reclutare", come dicevano loro, alcuni bambini per farli lavorare "in un posto pulito dove potevano mangiare un pasto caldo e dormire a riparo dalle piogge". Non ci aveva creduto: aveva sentito di bambini mai più tornati e quegli uomini, con l'aspetto così nutrito e così prepotente, non l'avevano convinta.

Certo che quel povero figlio suo avrebbe avuto bisogno di cibi caldi e di un tetto più asciutto per dormire, ma preferiva tenerlo con se, perché lo vedeva troppo fragile e ancora credeva con il suo amore di poterlo proteggere.

Il medico, un uomo con una folta barba nera e un colorito pallido, dall'aspetto stanco, visitò Camille attentamente, scosse la testa e decretò che quel bimbo non mangiava sufficientemente. Chiese alla madre dove abitavano e dove fosse il padre: di nuovo scosse la testa sconcolato quando seppe dalla donna che il padre era scomparso oramai da tre anni, mentre si recava nel vicino paese per cercare lavoro. Qualcuno aveva poi raccontato che era stato prelevato dai guerriglieri. Da quel giorno, grazie all'arte di arrangiarsi, patrimonio dei popoli disperati di tutto il mondo, la giovane donna sopravviveva con piccoli lavori alla missione, raccoglieva cibo e legna nella foresta, lavava i panni degli altri al fiume.

Ma l'attenzione del medico improvvisamente si concentrò sulla madre: era magra, pallida, tossiva spesso e, dopo averla visitata, decise un ricovero nell'ospedale cittadino.

Camille e la madre furono trasportati in camion nell'ospedale dove rimasero per diversi mesi.

La madre, che tanto si era preoccupata per la salute di Camille, dovette affrontare una diagnosi terribile per se stessa, una cosa che nella sua piccola testa non aveva previsto, tutta presa dai problemi quotidiani di sopravvivenza. Una malattia definita subito incurabile si era impossessata di lei e nel suo linguaggio semplice questo significava niente più futuro per lei e per quel suo cucciolo indifeso.

Morì dopo atroci sofferenze, con dignità e raccomandando

al suo piccolo tante cose che Camille, confuso, non capiva. Restava così a fissarla, con i suoi occhioni neri spalancati, cercando di afferrare il senso di quello che stava accadendo e bevendo avidamente tutte le parole che sommessamente la madre sussurrava: erano gli ultimi sospiri delle sue radici!

Per fortuna la solidarietà non è solo una parola, un atteggiamento o peggio una moda: in questi paesi si tocca con mano ogni giorno e per molti è la sopravvivenza. Il piccolo, orfano del mondo, fu infatti adottato dai medici, dagli infermieri e dai volontari dell'ospedale.

All'inizio fu molto duro, ma Camille capì presto che la forza è necessaria trovarla dentro di sé: si rimboccò le maniche e si diede da fare. Con la madre era finito il suo passato, e sapeva di doversi costruire un futuro da solo, anche se con l'aiuto caldo e presente di alcune persone speciali che aveva avuto la fortuna di incontrare.

Trascorse la sua adolescenza nell'ospedale e nella missione vicina, dove aiutava come poteva, con piccoli servizi e dove imparò cosa fosse la sofferenza fisica vedendola riflessa negli occhi degli altri.

Continuava ad essere un tipo taciturno, ma i suoi occhi dicevano tutto! Era disponibile con gli altri, ma in silenzio. Lavorava attento e preciso e gli altri sapevano di poter contare su di lui.

Aveva 18 anni quando incontrò Swarna, anche lei sfortunata figlia dell'isola, anche lei sola, finita in ospedale a 15 anni per un aborto dopo una violenza carnale.

Lei era una di quei bambini "reclutati" dagli uomini di cui sua madre aveva così giustamente diffidato. Aveva intessuto tappeti per ricchi occidentali nel buio di uno scantinato umido per 5 anni e aveva le mani rovinata. Era stato uno dei suoi padroni ad accorgersi di lei e a volerla con la forza: il bimbo che le era sbocciato dentro, però, non aveva avuto la forza e neppure la voglia di nascere.

Era spaurita, e Camille, con il suo sguardo dolce e il suo silenzio, l'aveva consolata.

Decisero insieme di allontanarsi il più possibile da tutto questo e tentare una vita nuova. Aiutati da una infermiera, presero contatti con Racid, un uomo che attraversava con il suo barcone l'Oceano Indiano verso i paesi arabi. Fu un viaggio terribile, che durò più di una settimana e quando arrivarono

l'impatto fu scioccante: un mondo nuovo, fatto di confusione, di concitazione, di centri commerciali, di gente ben vestita, di auto costose, di musica e di voci allegre si spalancò davanti ai loro occhi semplici.

Fortuna volle che trovarono subito ospitalità da amici di amici e la solidarietà della comunità cingalese del posto.

Swarna in pochi mesi trovò un posto come sguattera nella cucina di un buon albergo del centro e Camille come aiutogiardiniere, un lavoro ideale per lui, nel silenzio della natura, a contatto con piante esotiche e fiori.

Furono degli anni buoni, il cibo, residui che Swarna recuperava in albergo, non mancava e riuscirono anche a trovare un alloggio per loro due. Si sposarono con rito indù e dopo due anni, con qualche difficoltà per Swarna, nacque Sid, la loro luce.

Le cose si cominciarono a complicare con gli attentati che colpirono il mondo e in particolare alcune città arabe: ci fu un'aumentata rigidità nei controlli di polizia e la vita per loro, clandestini e per di più induisti, si fece più difficile.

In albergo Swarna aveva conosciuto Giuseppe, un aiuto-cuoco che veniva da un posto lontanissimo, l'Italia e da una città, Napoli, che lui descriveva sempre con le lacrime agli occhi, all'apparenza piena di gente, di sole e di allegria, in realtà difficile, violenta, arida, in particolare con i giovani che cercavano lavoro.

Giuseppe era andato via dalla sua terra allettato da un lavoro molto ben pagato, senza rimpianti per quello che lasciava, precario e rigorosamente al nero. Aveva 24 anni quando aveva lasciato la sua terra e la sua famiglia, non senza dolore e tristezza, per misurarsi e per provare a realizzare un sogno, quello di diventare un vero chef.

Parlava con Camille e Swarna della sua terra con un entusiasmo tipico di chi rimpiange le sue radici e ricorda solo le cose più belle.

Raccontava della pastiera profumata di fiori d'arancio, degli struffoli, perle di pasta fritta avvolte da dolce miele e colorate con tutti i colori dell'arcobaleno, della pizza, fragrante di profumi e aromi del mediterraneo, il basilico, il pomodoro e la mozzarella. Qui i suoi occhi divenivano sognanti: il ricordo della fresca, morbida e succosa mozzarella di bufala era troppo struggente per lui!

Camille decise improvvisamente di partire, dopo l'ennesimo fermo di polizia e l'ennesima perquisizione: avevano pochi soldi ma erano sufficienti per arrivare in Italia.

A Napoli, Giuseppe li indirizzò da alcuni amici e loro sapevano di una comunità cingalese sul posto che li avrebbe aiutati almeno nei primi tempi. Il piccolo Sid sarebbe cresciuto senza paure e avrebbe costruito un suo futuro, in una terra dove sembrava ci fosse tolleranza, senza lotte religiose e discriminazioni razziali.

Arrivarono in primavera: l'aria era mite e il sole caldo. Alla stazione Centrale furono soffocati dal rumore e dal clima frenetico di piazza Garibaldi, la casbah napoletana.

Il piccolo Sid era frastornato e si aggrappava al braccio della madre con gli occhioni spalancati, osservando tutto a bocca aperta.

Camille era felice: tutto gli ricordava la sua terra, la confusione dei mercati, con le bancarelle che offrivano colori e profumi. Dappertutto vedeva gente della sua razza, e questo lo confortava. Trovarono il loro contatto e finirono in un basso nel centro storico, pulito anche se un po' caro.

Furono fortunati: quel poco di italiano che Giuseppe, faticosamente e a tappe forzate, aveva loro insegnato nei mesi precedenti, servì a Camille per trovare un posto come cameriere in una casa del Vomero, il quartiere sulla collina della città dove viveva la gente medio-borghese. Le persone erano gentili, anche se esigenti, e Camille, sempre di poche parole e un grande lavoratore, piaceva molto a tutti quelli che lo conoscevano.

La vita riprese tranquilla e Camille riuscì anche ad avere un permesso di soggiorno. Swarna, appena Sid fece tre anni, iniziò a lavorare e tutti avevano la sensazione di vivere, finalmente tranquilli. La comunità cingalese era veramente molto presente e c'era un supportarsi uno con l'altro, una solidarietà vera che riscaldava il cuore, solidarietà che si avvertì più forte nei giorni immediatamente dopo la tragedia dello tsunami, dove fu tutto un rincorrersi di notizie sui familiari rimasti coinvolti e uno scambio di numeri telefonici.

I napoletani, poi, specie quelli dei quartieri, erano brava gente, disponibile anche se oberata dai problemi quotidiani, tollerante con tutte le etnie che avevano oramai invaso il quartiere.

E' vero, c'erano anche i bulli, i camorristi che facevano i loro affari, ma questi non interferivano con le differenti comunità: d'altra parte proprio i cingalesi erano persone dolci e rispettose, silenziose al punto giusto!

L'illusione di trovarsi in una città multietnica e tollerante però si era infranta quella mattina di pioggia, davanti a quel rifiuto assurdo e arrogante, davanti a un ragazzo che quel giorno ce l'aveva con il mondo intero e aveva sfogato contro di loro la sua rabbia metropolitana: Napoli si era svelata come una città apparentemente tollerante, ma in realtà con un malessere e una violenza repressa.

Ma Camille e Swarna, oramai, nei loro pochi anni di vita, avevano attraversato così tante difficoltà, avevano visto così tanti dolori, che capirono quella rabbia, si guardarono negli occhi, muti, e proseguirono oltre. In fondo la vita, la vera vita, andava avanti comunque.

CIRO

Quel pomeriggio in metropolitana eri particolarmente stanca: ti sei guadagnata un posto a sedere in un angolo e ti sei guardata intorno. Di fronte a te due giovani donne parlavano a bassa voce, quando improvvisamente, nel corso di una conversazione che si capiva aveva il sapore amaro del dolore, hai colto una frase: "Anche quel dottore così distaccato si è messo a piangere".

Era mattina presto, appena le sei, quando Ciro era sceso sotto la pioggia, con la sua tuta da Pony Express, per iniziare la giornata di lavoro. Un bacio veloce alla moglie Giovanna, ancora addormentata, uno sguardo alla culla dove la piccola Anna di 15 mesi dormiva con le braccine spalancate, sotto il caldo del piumotto. Sorrideva Ciro, perché ricordava poche ore prima l'abbraccio caldo della sua donna, l'amore e la passione che li prendeva e li rendeva unici.

Si erano sposati quando avevano saputo dell'arrivo di Anna, un improvviso e inaspettato regalo di un pomeriggio di amore clandestino in auto che però avevano accolto con gioia, 23 anni lui, 19 lei, entrambi disoccupati, ma con due famiglie alle spalle modeste e presenti.

Erano cresciuti con sani principi, con l'abitudine a guadagnarsi da vivere onestamente e con dignità, cosa che nella città di Napoli non è sempre facile, specie se si vive in periferia e in quartieri che nei telegiornali nazionali vengono definiti "a rischio".

Che poi che significa "a rischio"? Per chi tutti i giorni combatte per la sopravvivenza e ha radicati nel cuore il rispetto degli altri, non c'è né il tempo né la voglia di guardarsi intorno nel quartiere e di rischiare di essere coinvolti in traffici o in affari sporchi.

Certo che i traffici strani si intuiscono: fischi che si inseguono sui terrazzi, movimenti di auto anche di notte, facce poco raccomandabili che compaiono e scompaiono nel quartiere. Talvolta soldi inattesi e di provenienza sconosciuta che piovono nei negozi del posto, o improvvisamente, attività commerciali che chiudono senza una ragione.

Ci sono giorni che qualcuno passa nel quartiere e consiglia di non uscire dopo una certa ora. Tutte cose che sembrano far parte di un mondo parallelo, che non appartiene a chi ha una vita semplice, fatta di levatacce mattutine, di lunghi percorsi sui mezzi pubblici o su un motorino sgangherato, per raggiungere un lavoro stancante e spesso poco gratificante. Un lavoro che però ti dà da mangiare e ti permette di non confondere la tua vita con quella di alcuni del quartiere, abituati a bruciarla in una sniffata o in un buco o in un agguato.

I primi tempi per loro erano stati difficili, tante cose da definire, un lavoro da cercare, una piccola casa da attrezzare, ma alla fine ce l'avevano fatta. Ciro era felice, sentiva di avere un suo ruolo e poi Giovanna lo caricava di una forza interiore, che solo chi è innamorato sa dare.

Finalmente la vita cominciava a sorridere: era nata Anna, un piccolo angioletto bruno con un faccino dolce e due occhi vivacissimi.

Giovanna aveva trovato un lavoro in casa, confezionava bomboniere e così poteva badare ad Anna, ancora troppo piccola per un asilo comunale.

Ciro faceva il Pony Express e di sera, talvolta, faceva il guardiano notturno in un capannone di periferia. Non guadagnavano molto e la "fatica" era tanta. Talvolta cercavano un po' di aiuto dalle famiglie, che, con grande sforzo, dividevano con loro quel poco che avevano per superare qualche

improvvisa emergenza, il fornello che si era rotto, la stufa fulminata e così via.

Tiravano avanti in modo decoroso e tutto sommato erano felici, accontentandosi del necessario. Certo Ciro qualche volta guardava con curiosità quei telefonini supertecnologici che vedeva nelle mani di qualche suo vecchio amico di infanzia, o le scarpe firmate di ultima moda: erano cose che la televisione, la pubblicità e il mondo intorno ti riproponeva continuamente, sottolineando con cattiveria che solo così potevi considerarti un uomo appagato.

Ma lui sapeva ragionare e rifaceva i conti su quello che ci voleva per arrivare a fine mese. Si sentiva gratificato di più a rotolarsi sul letto con Anna, a sentire le sue risate o a portarla nel parco giochi. Vedere i suoi occhi brillare di gioia era una cosa che costava molto ma molto poco e dava molto, ma molto di più di una foto con un video-telefonino!

La notte precedente, dopo aver fatto l'amore, Ciro sulla porta del bagno si era voltato verso la sua Giovanna, ancora languida nel letto e aveva detto sorridendo: "Me lo sento, questo sarà un maschio!" Giovanna aveva riso, come solo lei sapeva fare per lui, mentre un piccolo brivido di preoccupazione le attraversava la schiena. Si era voltata verso la culla per controllare se Anna dormiva coperta e si era riaddormentata con un'espressione appagata.

Ciro sul suo motorino aveva imboccato la Circumvallazione Esterna, una strada sempre molto trafficata e veloce, anche di primo mattino, e stava correndo verso il centro, quando un'auto bastarda lo agganciò e lo fece volare oltre il ciglio della strada.

L'ultimo pensiero prima dell'impatto con il suolo spugnato di pioggia fu per loro, i suoi amori ancora addormentati nel caldo tepore della casa, poi il silenzio.

Ciro se ne era andato così, nel silenzio di un'alba piovosa di inverno, da solo, con lo sguardo rivolto al cielo, il viso bagnato e l'ultima immagine della sua famiglia stampata negli occhi.

La notizia a Giovanna la diedero due agenti della polizia stradale: bussarono alla sua porta alle nove del mattino e con un'aria contrita e impacciata, le chiesero di seguirla in ospedale. Chiamò la madre, il padre, le sorelle, i cognati, tutto il suo mondo affettivo e corse via, affidando la piccola Anna a

una vicina di casa.

Lo raggiunse all'obitorio: non era più lui, solo un sorriso accennato sul suo volto tumefatto, lo rendeva riconoscibile come il suo *Ciro*.

Crollò a terra con un gemito e si risvegliò tra le braccia di sua madre. Da quel momento non capì più nulla, accecata e confusa dal dolore, ripeteva solo: "Aspetto un bimbo", ma nella confusione e nel dolore generale nessuno capiva. Qualcuno la guardava con commiserazione, altri con sconcerto.

Seguì il funerale e la notizia, di poco conforto, che quel bastardo che aveva travolto *Ciro* ed era fuggito, era stato preso.

Dopo un mese la conferma: quella sera *Ciro* aveva sentito realmente qualcosa!

Alcune volte la vita riserva delle sorprese al limite dell'impossibile: un piccolo cucciolo di uomo era stato concepito poche ore prima che un'altra vita fosse stroncata violentemente.

Quando la notizia raggiunse i suoi familiari e i suoi amici, tutti, increduli e spaventati, corsero a casa e trovarono *Giovanna* tranquilla che si accarezzava con dolcezza la pancia: era un gesto che oramai faceva dal giorno della morte di *Ciro*, anche quando tutti pensavano fosse impazzita dal dolore. La famiglia e gli amici le si strinsero intorno e lei avvertì il calore e il conforto degli altri.

Quel piccolo cucciolo di uomo dentro di lei seppe darle un coraggio inaudito.

Riprese a lavorare, con la piccola *Anna* giocava e riusciva anche a consolarla quando cercava tra le lacrime il padre.

Al quinto mese di gravidanza si recò dal medico per la prima ecografia: la accolse un ginecologo, un professionista rigido nel suo ruolo, che con freddezza decretò che era un maschio.

Giovanna si voltò verso la sorella e la cognata, che l'avevano accompagnata, e per qualche minuto le tre donne si guardarono negli occhi senza parlare. Il ginecologo non capì questo silenzio e bruscamente, infastidito dalla perdita di tempo e pressato dagli impegni del suo studio affollato, chiese se c'era qualcosa che non andava. Le donne raccontarono brevemente la loro triste storia e come *Ciro*, prima di morire, aveva previsto la nascita di un maschio.

Questa storia colpì il professionista, che si era imposto un comportamento freddo e distaccato: il suo controllo vacillò e sentì montare sentimenti che da una vita cercava di reprimere.

Gli occhi si riempirono di lacrime e improvvisamente si abbandonò in un pianto sommesso, dolente e liberatorio.

Mentre in silenzio accompagnava le donne verso la porta aveva una espressione sul volto di inadeguatezza e di impotenza, ma dentro di sé la certezza di aver finalmente capito come avrebbe da quel momento rivissuto la sua vita.

EPILOGO

Hai avuto, in qualche momento della tua esistenza, la sensazione di girare un film, dietro una cinepresa, nel tentativo di chiudere la vita in una pellicola, fredda spettatrice di altre vite che scorrono parallele o che si intrecciano tra loro.

La voglia di non lasciarsi coinvolgere nella vita degli altri è sempre in agguato: sarebbe molto facile poter chiudere la porta di casa e lasciare fuori il resto del mondo.

La globalizzazione, giustamente osteggiata da molti quando significa appiattimento e prevaricazione di alcune culture su altre, è oramai parte integrante della nostra vita. Ti costringe a conoscere in diretta delle realtà spesso scomode che appartengono ad altri popoli del mondo, ti obbliga a scontrarti con sofferenze inutili e ingiuste che potrebbero essere evitate se solo ci fosse la volontà di farlo.

Intervenire su queste cose per la gente comune è spesso considerato un progetto titanico, da scaricare sui potenti del mondo o comunque su quelli che decidono per il mondo. In realtà ciascuno di noi è il mondo e ha un suo ruolo speciale, che già da piccoli iniziamo a percepire, ma in modo confuso e che sentiamo sempre più chiaramente montare dentro di noi mentre cresciamo, diventando presto parte integrante del nostro essere.

Si attraversa la vita, si affrontano le difficoltà e il futuro non sempre con entusiasmo, ma con la convinzione, e spesso la presunzione, di riuscire a riconoscere e ad attuare da subito gli obiettivi che consideriamo più importanti.

E' fondamentale capire il ruolo che vogliamo assegnarci

nella grande commedia della vita, le finalità della propria
esistenza.

Ora tu senti di averlo compreso: oltre a viverla, vuoi ascoltare la vita, quella che non grida, quella fatta di sguardi e di volti segnati, di parole non dette o di frasi appena abbozzate, anche al di là del silenzio!

Rossella Valentino

UNA DIPENDENZA

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“La temperanza”*

Menzione speciale dell’Associazione Energheia

- Mollami quella cazzo di sigaretta.

Martina sta urlando. Urla per la strada e tutti ci guardano.

- Calmati.

Mi fissa, ancora. Poi inizia a strillare, più forte, che questa sigaretta gliela devo dare, che non sono suo padre e che lei ha il diritto di fumare. Alla fine, dopo che tutta via Chiaia e parte di via Toledo, dopo che tutta piazza Plebiscito si è girata, apro il pacchetto. Ne prendo una.

- Ci voleva tanto?

Rimango in silenzio. Da quando ha iniziato la dieta Martina è come impazzita. Sta sempre nervosa, dice che non ne può più di un ragazzo che non la capisce e che fumare non le fa poi tanto male. Io, quando parla, devo restare in silenzio. Altrimenti, si incazza ancora di più

- E dammi anche l’accendino.

- No, l’accendino non ce l’ho.

Pretende, lei, che io mi porti dietro sempre tutto. Che mi metta in tasca le sue sigarette e il suo accendino e il libretto che le ha dato il dietologo per contare le sigarette. Non usa la borsa, lei, dice che è fuori moda.

- Come non hai l’accendino?

Annuisco e già mi immagino che inizierà a urlare. A dire che sono un coglione e che cos’è che non va. Rimango paralizzato. Martina, prima di questa dieta che la rende solo nervosa e non la fa dimagrire, era gentile. Mi veniva a prendere al lavoro, al porto, e mi ricopriva di baci. Diceva che ci saremmo dovuti sposare e che nostra figlia l’avremmo chiamata Temperanza, come sua nonna. A me il nome mi faceva schifo, quasi peggio di Giuseppa, che poi è il nome di mia mamma, ma non dicevo nulla. Lei era felice e lo ero anche io. Questo, allora,

bastava.

Poi c'è stato il dietologo e le sigarette.

Lei che ha iniziato a innervosirsi per tutto e io che non la aspettavo più al porto e non fantasticavo più questa Temperanza, che sarebbe dovuta essere mia figlia con occhi e capelli neri come Martina. Adesso c'erano solo urla. C'era solo passare da cafoni davanti a tutta Napoli.

- Che cazzo, e mò ?

Le dico di fermare qualcuno e chiedere d'accendere. Urla, forte, che lo fanno i poveracci e mi costringe a cercare un tabaccaio. Quando entriamo sbraita che il fidanzato suo se l'era dimenticato e quasi stava impazzendo senza fumare. Il tabaccaio allora si era messo a ridere e aveva detto che così non andava bene, che i fumatori devono stare con i fumatori. Lei aveva sorriso e io mi ero sentito mortificato, come tutte le volte. Eravamo usciti e lei mi aveva detto che voleva la pannocchia arrostita con il burro sopra. "Ma non sei a dieta?" avevo chiesto, in silenzio, a me stesso.

Poi c'eravamo seduti su una panchina, vicino a piazza Plebiscito, di fronte al mare. Reggeva la pannocchia per un bastoncino di legno e masticava, rumorosamente. Pezzi di mais le erano rimasti fra i denti. Lei, noncurante, continuava a masticare.

- Allora?

- Vuoi un'altra sigaretta?

- No.

Mi sentivo sollevato. Di norma ne fumava cinque ogni ora, se non di più. A breve avrei dovuto fare il mutuo per cercare di farla dimagrire, in vista di queste cazzo di nozze che già mi facevano sentire prigioniero.

- Smetto di fumare.

La guardo e non ci credo. Fino a un attimo primo mi avrebbe sbranato, pur di accendere.

- Stai scherzando?

Continua a masticare e a non rispondere. Le prendo la pannocchia, mentre se la sta mettendo in bocca e mi accorgo che è bella. Anche se ha la bocca tutta sporca. Mi preparo alla sceneggiata, tutta napoletana.

- No.

Dice no e manco urla. Non ci credo.

- Quella era l'ultima. Per questo la volevo tanto.

Neanche ci penso e dico.
- L'ultima della giornata?
- No, l'ultima della vita.
Scuoto la testa, non ci credo. Uno non può smettere di fumare da un momento all'altro.
Può solo iniziare, senza programmare.
- E perché?
- Perché non me ne frega niente della dieta. Voglio essere felice e venirti a prendere a lavoro e parlare del ristorante dove faremo la festa, dei mobili, di Temperanza.
Rimango in silenzio e non riesco a pensare a niente. Penso solo a Temperanza.
Che avrà gli occhi e i capelli neri come Martina e il nome di sua nonna. Sua nonna che tutti, a Napoli, la ricordano per la disponibilità, la gentilezza. Tutti tranne il marito, che faceva i mutui per comprarle le sigarette dal contrabbandiere sotto casa.

Alessandro Petrini

IN BOCCA AL SERPENTE

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energeia sul tema
“La temperanza”*

Premio “La Gazzetta del Mezzogiorno”

Le suore ci insegnavano a stare alla larga dalle tentazioni e a essere virtuose. La virtù importante, dicevano, era la *temperanza*. Avevano spiegato e rispiegato che cosa fosse, perché non era facile comprenderne il significato. Non si trattava di un divieto. Bisognava imparare a non eccedere, a essere modesti nel fare e nell'agire, nelle scelte e nei modi.

Tornavo a casa animata dalle migliori intenzioni e cercavo di capire che cosa era il male. Da che cosa dovevo guardarmi? Il cibo. Il sesso. Nella mia vita non c'era niente di tutto questo. Il cibo sì ma era impossibile non essere virtuosi con le cose che cucinava mia madre. Il sesso? Non sapevo che cosa fosse. Piacevo agli adulti, agli anziani, meno ai ragazzi.

Ne conobbi uno a scuola. Mi guardava con insistenza e quando si avvicinò fui ammaliata. Quando la sua mano strisciò alla mia gamba, mi sentì fremere. Fu come se il fuoco mi avesse avvolto. Volevo bruciare. Terribili sensi di colpa mi perseguitarono per mesi. Non avevo il coraggio di confessare ciò che avevo fatto. Mi ero lasciata accarezzare! Da quel ragazzo, di cui non sapevo neanche il nome! Dappertutto! Decisi di parlare con suor Maria. Iniziare fu difficilissimo. Dissi che avevo capito i suoi insegnamenti e sapevo che non bisognava eccedere. Ma quali erano i limiti? Che cosa voleva dire eccedere? La sua spiegazione fu lunga e noiosa. Tommaso d'Aquino, la morale, i peccati, non ricordo. Avevo le orecchie come piene di ovatta. Volevo solo sapere se avevo superato il limite e di quanto. Volevo sapere se sarei stata dannata per sempre. Allora mi decisi e dissi che un ragazzo mi aveva toccata. Dappertutto aggiunsi, quando capì che la suora non aveva afferrato. Fui tirata in disparte. Chiamarono il prete. Quando vidi la sua tonaca nera credetti di non farcela. Fu una specie

di processo con tanto di assoluzione e cinquanta Ave Maria da recitare in ginocchio come ammenda. Ero salva.

Cominciai a seguire come un'ombra suor Maria. Mi nascondevo per spiarka. Scoprii che digiunava. Volevo essere come lei, che conosceva i confini tra il bene e il male. Vidi che entrava nel magazzino. Tutti i giorni ne usciva con un'aria beata. Là era anche la dispensa. Un giorno mi infilai nell'atrio buio, col cuore che batteva all'impazzata. C'era silenzio, come in chiesa, pensai, ma all'improvviso sentii un verso di animale che mi fece sobbalzare. Avevo paura, ma la curiosità mi spingeva ad andare avanti. Le mie gambe cominciarono a marciare silenziose, uno-due, uno-due. Non potevo fermarmi. Come quando la rana salta in bocca al serpente. Volevo vedere.

E vidi. Sottane nere sollevate e una mano del prete sulla bocca della suora. Uno-due, uno-due, fino alla porta. La mia colpa giudicata da una peccatrice! Uno-due, uno-due, fuori in cortile. La mia colpa assolta da un peccatore! Uno-due, fino alla chiesa. Poi le gambe si fermarono e caddi in ginocchio sulla panca dove avevo espiato la mia colpa con la penitenza.

Non sapevo per cosa pregare. La porta si aprì e vidi suor Maria entrare. Lei non mi vide e si inginocchiò. Allora capii.

Di nuovo verso casa. Chi ero io per essere migliore? Cercai il ragazzo nei corridoi della scuola. C'era un posto sotto un ponte dove nessuno andava mai. Andammo lì perché non sapevamo dove andare. Sollevai io la gonna. Adesso ero sicura di essere nel peccato. Non avevo bisogno di conferme, non avrei chiesto ad altri l'assoluzione. Gli incontri al ponte divennero un'abitudine. Tornavo a casa espiavo la mia colpa. Ero sporca e dovevo pulirmi. Di dentro, intendo. Digiunavo. La purezza parte dalla pulizia del corpo. Raccoglievo erbe amare che masticavo fino a vomitare. In chiesa recitavo le preghiere finché mi facevano male le ginocchia. Facevo penitenza, sapendo che avrei continuato a eccedere. Ero felice.

Sonia Garziera

SELF CONTROL

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energhia sul tema
“La temperanza”*

Luca era un giornalista piuttosto famoso. Lavorava per uno dei network più importanti del Paese. Per la professionalità che aveva, la sua emittente gli concedeva di condurre anche dei programmi di intrattenimento e sportivi, dati i suoi trascorsi agonistici. Se fosse stato meno riservato e più desideroso di denaro, sarebbe potuto diventare una vera star. Quel giorno uscì in fretta e furia di casa per dirigersi in redazione. Quando giunse in ufficio si accorse che aveva lasciato inavvertitamente il materiale per la sua intervista nello studio della sua abitazione. Che sbadato! Lui così preciso! “Eppure ero sicuro di averli messi nella valigetta”, pensò tra se e se ricostruendo l’atto di raccogliere quell’incartamento. Prese l’automobile e si diresse nella villetta di periferia che aveva acquistato qualche anno prima. Viveva con la moglie ed una bambina che di lì a pochi giorni avrebbe spento tre candeline. Un posto tranquillo e pieno di verde. L’ideale per costruire e far crescere insieme una famiglia. Quando giunse davanti al cancello notò con sorpresa che l’automobile della moglie era nel vialetto. Curioso. Anna avrebbe dovuto essere già in ufficio, dopo aver accompagnato la bambina all’asilo. Attraversò il pergolato. Cercò nella tasca la chiave della porta. Era insolitamente aperta. Entrò osservando preoccupato il soggiorno muto. Un pensiero lo colse. Dall’altra parte della casa sentì dei sospiri, delle voci interrotte, dei gemiti. Si diresse verso la camera, senza fare alcun rumore. La porta era socchiusa. La aprì lentamente, muovendo l’aria statica di una casa che pareva deserta. Sul loro letto giacevano due corpi avvolti da un lenzuolo. Un uomo, di cui non riusciva a vedere il volto, era su sua moglie. La donna urlava di un piacere che Luca non aveva mai udito, al ritmo di un inequivocabile amplesso.

Rimase qualche istante a fissare la scena con gli occhi sgranati, cercando di indovinare il viso della moglie, che amava e di cui si fidava, contratto nell'orgasmo. La sua mano fu la prima a reagire a quell'impeto di passione. Scivolò silenziosamente sul fondo dell'armadio aperto ed afferrò il coltello da sub che usava durante le sue immersioni. Saltò sul letto ed agguantò la fronte dell'amante, inclinandogli con uno scatto la testa all'indietro. Con l'altra tagliò netto la gola! Il sangue spruzzò a fiotti sul viso della moglie che era rimasta a bocca aperta trasformando l'eccitazione in paura. Luca inseguì la traditrice che stava cercando di scappare fuori dal letto. Lei scivolò annaspando sul liquido viscoso rosso, che aveva imbrattato tutte le lenzuola ed il pavimento. La stratonò per i capelli. Lei cadde di schiena. La fissò negli occhi. Erano terrorizzati ma ancora dolci e pieni di amore. Ma era amore per lui? Sollevò il coltello. Lei urlava, diceva cose incomprensibili. Ma non c'era più niente da dire! Sentì una mano che gli afferrava il polso. Doveva essere l'amante con il suo ultimo disperato soffio di vita. Non si girò neanche. Fece più forza sull'arto e la presa scivolò sul sangue, liberando nel vuoto la sua mano, che stringeva nel pugno l'arma della vendetta! Il braccio si abbattè impetuoso nel petto di Anna. 20 centimetri di gelido metallo seghettato penetrarono nel suo cuore freddandola sul colpo. Luca pensò di udire solo la voce del silenzio, in quell'attimo di morte liberatoria. Invece era stordito da un turbinò di suoni, di immagini, di persone. Abbassò lo sguardo. La moglie, inspiegabilmente semisvestita, giaceva paralizzata fissando il soffitto. Si girò. L'amante ignoto era ancora steso sul letto immobile, riverso sul petto, in un lago di sangue, incapace di qualsiasi reazione. Alle spalle del giornalista c'erano due uomini che lo tenevano per le braccia e per il collo, in un vano tentativo di frenare la sua furia omicida. Tutta la stanza si era riempita di gente. Avevano telecamere, microfoni, luci fotoelettriche. Sulle divise di alcuni lesse la scritta "Candid Camera".

Giovanni Pedrani

GOD BLESS AMERICA

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“La temperanza”*

E' una bella mattina di primavera. Il signor Henry J. Macdowell saluta la signora Macdowell con un bacio sulla guancia. Buon lavoro, caro dice lei, sistemandogli il risvolto della giacca. Lui sorride, bacia le testoline bionde alle sue due splendide bambine ed esce. Si volta con un ultimo sguardo a rimirare la sua villetta. Alla finestra, la famigliola sorridente lo saluta ancora una volta agitando le mani.

La sua figura alta e asciutta percorre il viale alberato. Ai lati della via i giardini delle ville risplendono di germogli e fiorellini gialli. Si scopre sorbire la brezza primaverile a grandi sorsate. E' felice. Gli uccellini cantano e volano sopra di lui. All'improvviso il signor Macdowell si arresta. Le mascelle si induriscono mentre gli occhi puntano gelidi sul bavero della giacca. Lentamente, alza lo sguardo al cielo. Il responsabile del bombardamento è una pallottola di piume accoccolata su un ramo. Lui sorride benevolo, estrae un fazzoletto di cotone ruvido e si ripulisce. Qualcosa, intanto, attrae la sua attenzione poco più in là. Accanto ad un cassonetto dell'immondizia vi è un uomo sdraiato a terra. Si stringe al petto un sacchetto di carta. Il signor Macdowell si precipita in aiuto vincendo il fetore di alcool che il poveruomo emana. L'ubriaco solleva la bottiglia nel sacchetto: Ne vuoi un goccio? gli chiede.

No grazie, sono astemio risponde l'altro. Ed è vero, il signor Macdowell non beve. L'unico vizio che si permette quando deve celebrare qualche avvenimento fumarsi mezzo sigaro, rigorosamente non cubano.

C'hai mica un dollaro? gli chiede l'ubriaco.

Il signor Macdowell gli dà una pacca amichevole sulla spalla, quindi gli sfilta dalle mani la bottiglia e la getta nel cassonetto. Questa roba le fa male dice congedandosi.

Brutto stronzo figlio di puttana! esclama l'ubriaco.

Il signor Macdowell pare non sentirlo.
Arriva davanti alla chiesa. Decide di entrare. E' vuota. Si porta nei primi banchi, si inginocchia e prega per dieci minuti buoni. Quindi si rialza e va verso l'uscita. Incrocia il reverendo che lo saluta. Ringrazi tanto la sua signora per le torte della festa di beneficenza, continua il sacerdote, che Dio vi benedica!

Il signor Macdowell annuisce e guarda l'orologio. Si deve affrettare. Lui non è mai in ritardo.

Arriva al cancello. I due soldati di guardia lo salutano militarmente. Lui fa un lieve cenno col capo. Sale le scale. Percorre un corridoio affollato. Apre una porta. Un soldato scatta sull'attenti: Buongiorno generale Macdowell!

Riposo, caporale risponde entrando nel suo ufficio. Si ritira dietro un paravento e indossa la divisa, quindi, prende posto a una spartana scrivania. Un attimo dopo il caporale s'affaccia alla porta: «Il capitano Dillinger desidera vederla, generale». Il generale Macdowell fa cenno di farlo passare. Il capitano Dillinger saluta irrigidendosi sull'attenti: I nostri servizi di intelligence ci hanno appena comunicato di avere delle novità riguardo al fronte afgano, signore. Hanno localizzato il nascondiglio di Mujahid Abdellah.

Al generale Macdowell brillano le pupille: l'autore dei più disastrosi attentati terroristici alle basi americane in medioriente degli ultimi tempi. A quando risalgono le informazioni?

A ieri, signore. Il capitano Dillinger gli sottopone delle fotografie scattate dal satellite. Si tratta di un villaggio tra le montagne, duecento chilometri a sud di Kabul.

Bisogna agire subito osserva il generale Macdowell. Probabilità che l'obiettivo sia ancora sul luogo?

Cinquanta per cento, signore.

Entità delle possibili perdite?

Dalle duecento alle trecento persone. Tutti civili. Per la maggior parte donne e bambini. Gli uomini sono alla macchia con la guerriglia.

Ok! afferma deciso il generale. Procedete con la bonifica.

Il capitano Dillinger sbatte i tacchi, saluta e fa dietrofront. Il generale Henry J. Macdowell spezza un sigaro, ma prima di accenderselo, bacia la foto della sua bella famigliola posata sulla scrivania.

Valter Malenotti

CUORE SECCO

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“La temperanza”*

Ai diversamente abili

Val la pena esser solo, per essere sempre più io?

Cesare Pavese

La mia diaristica mentale è senza tregua, in tempo reale: sa di revisionismo. Le fregnacce che mi conto sono epico-sentimentali: io che solo lotto in faccia alla *malattia, per deriderla*, per schernirmi; che difendo la mia innocenza, perversione e dolcezza dalle durezza delle *crisi*.

Passate che sono le tempeste, riaffiorano le cose, i pezzi di progetti, sempre meno fattibili dopo anni persi autisticamente nel mio ombelico, pieno di convinzioni, vuoto di verità e di esperienze: un buon lavoro, gli amici, una donna una donna una donna, la laurea le lingue e i viaggi, il disegno il pianoforte, il jazz il blues la classica, non morire adesso, non farmi arrestare, non divenire un Gregor Samsa qualunque senza mele né soffitti; non impazzire, soprattutto: *sarebbe la fine, non comunicare più*.

Ricominciare le letture? Comprare Papini, Swedenborg, Martinetti, Shakespeare, Busi, Negri e Chomsky e Merini e Luzi, Fo e Michaux e altra roba. Larvare ancora l'istinto coi principi e spiritualizzare la scimmia?

L'acculturazione è un processo individuale irreversibile: qui non si corrono pericoli.

Scrivo per scongiurare *il* pericolo: lasciare ai cari, di me, solo un guscio vuoto di demente.

Scriverò con dignità mi darà la viola da gamba o al fagotto barocco. Dignità per chi, di che, perchè? Mi interessa quanto il borsino della spigola.

Certo ci ho avuto il mio Inferno, magari non colmo, come quello di Strindberg, di mani piagate e esperimenti alchemici, ma un discreto inferno per un comune *schizofrenico*. Intercettazioni ambientali appostamenti tradimenti inseguimenti cellulari videocamere spie impiccioni derisioni articoli di giornale televisioni internet la pornografia la derisione la derisione! Tutto contro di me!? A irridere la mia dabbenaggine PAZZO! Manie di persecuzione, sindrome da influenzamento. Pessimismo del temperamento e ottimismo della follia.

Sono solo uno di oltre sei miliardi ma lo dimentico spesso.

E allora giù antipsicotici, antidepressivi, ansiolitici, decaffeinati e antiacidi e nicotina, burocrazia, giorni kafkiani, classe politica arrogante, donne che non lo succhiano, uomini senza donne.

Sento il cuore secco: sigarette e solitudine.

Non invidio chi nasce oggi in Occidente: sempre più silicio e meno fosforo avremo e non lotteremo che per il nostro tenore di vita.

Tutti hanno un cervello, questo deve far pensare? Il suicidio ha la lungimiranza di un colpo di fucile. I buoni scoppiano come bare.

Vado avanti così in precario equilibrio, fumando con discreto appetito dal pacchetto di Diana Blu: un piatto di cenere è la mia vita ora, un po' di pornografia e la filodiffusione la sera. Pornografia. Onanismo feroce.

L'innocenza è un amore lesbico adolescenziale.

Simboli fallici ovunque a suggerirmi di rimettermi in carreggiata, quel cocainomane di Freud ne sapeva troppo.

Preferisco, a questa democrazia della censura e dell'auto-censura, un discreto film erotico.

Scrivere di politica è come cercare di inculcare un gatto, scriveva Bukowski. Nel caso di quella italiana il gatto diventa criceto o scoiattolo. Siamo in guerra, spappoliamo donne e bambini. Come i terroristi. Stesse polveri da sparo. Uno schifo indicibile. Se un cadavere va compianto guardane il passaporto e il reddito annuo.

Le donne a qualcheduna, esser stato così didascalico da gridarle MIGNOTTA!

In *sanatorio* io, in marzo, sul lettino, chiuso a riccio e rivolto verso la finestra inesorabilmente chiusa, ascoltavo la *Sesta*

fino a fine batterie. Poi fumavo. Ma avevo i pensieri e allora a salvarmi venivano il cane di Schopenhauer, Nietzsche contro gli antisemiti, la cicciona che svergini, Bukowski, Baudelaire e le tette delle vecchie, il fucile di Hemingway, Pavese e le donne e la pistola. I Genietti di Stevenson, Huxley ed Orwell, la mignotta di Miller, London e la morfina e Pound e la *gabbia*. Kafka, Poe e Dostojevskij e il Gioco.

Pensavo a Sofri, al doctor Morte, al mondo parallelo delle carceri.

Provavo a pregare ma non sapevo le parole allora bestemmiavo la Vergine. I primi tre giorni: terrore senso di colpa e di morte, paura di essere ammazzato, evirato, segregato per sempre. Non credevo all'11 settembre nelle cronache dei giornali, non credevo più niente: pensavo che tutto fosse uno scherzo ai miei danni. Istorziata la mia follia in cartelle cliniche!

I farmaci cominciarono a fare effetto e allora quelli lì mi stavano solo curando. *E non mi prendevano per il culo*. Che poi cercavo di aiutare un po' gli altri offrendo sigarette e succhi di frutta ma ancora ero chiuso inibito autistico come tutti loro del resto.

A spaventarmi c'era uno grosso enorme che voleva fumare fumare. Io davo. Ma soprattutto c'era una donna (tanto per cambiare) a farmi tremare. Veniva di soppiatto in stanza e si avvicinava *molto*, fissandomi in silenzio, con un leggero sorriso negli occhi: lei non era inibita e questo mi preoccupava.

Nella sala della televisione mi intercettò mentre stavo fumando, di soppiatto si avvicinò moltissimo e mi prese la mano dolcemente, sempre fissandomi prese la sigaretta: fece un tiro e la spense. Non protestai: la mano che mi aveva toccato era nervosa calda e delicata.

“Io sono matta. Tu che dici ora?” sussurrò in accento rumeno.

“Anch'io” riuscii a risponderle, sottovoce.

I nostri incontri si infittirono. Non sapevo il suo nome ne lei sapeva il mio, ci guardavamo senza parlare. Sapeva poco l'italiano e si scaldava subito.

Era non bassa, mora, capelli corvini tagliati molto corti, forse lì dentro, i seni piccoli e a punta, sensibili. I fianchi giusti ed il sedere tondo e molto morbido. Non portava intimo sotto al pigiama rosso che le stava largo: era un po' buffa, carina.

Ma cercava tutti noi del padiglione maschile e veniva scacciata dagli altri, forse non dagli infermieri Io l'accoglievo perché avevo bisogno di lei come lei di qualcuno, l'affetto muto di un contatto. Contatto come essere accettato. (I pazzi hanno forse un corpo?).

Monella, la chiamavo, e lei sorrideva piano e gemeva. Gemiti e risolini.

Fra le cosce democratiche della ninfomane rumena c'era la poesia di una cosa triste, che diviene in segreto quasi gioia, di sicuro affrancamento dal dolore. Monella era per me la prova di appartenenza al genere maschile e, ancora, a quello umano.

Gli addetti alle pulizie ragliavano in coro il tormentone: "Sono fuori dal tunnel del divertimento", io ringhiavo.

Ero lì per aver minacciato la strage familiare in cambio della VERITÀ sul COMLOTTO nei miei confronti. "Esigo logica, se sono pazzo", avevo detto "ho da stare in manicomio". Difatti.

Venne il giorno che dovevo uscire di lì l'infermiere mi gridò quasi: "Non farti più vedere qui. Ci siamo capiti?".

"Arrivederci" gli dissi, e uscii.

Prendo ancora i farmaci, ho pubblicato un libro di poesie tristi in giugno (non ho il senso del ridicolo, giacché il giovane poeta gli flippava il cazzo nel mezzo delle rappresentazioni orgasmiche), mi aggiro con timore per i quartieri Marconi Portuense Magliana, con l'occipitale alla VanGogh, e il passo spedito.

Quella farfalla non l'avrei dipinta ma fortunatamente è lì sul quadro, e forse ce la faccio.

Appena fuori ci fu Madrid. Ero già esausto.

Carlo Emiliozzi

PASSA IL TEMPO

Premio Energhesia Cinema 2006

Miglior racconto per la realizzazione di un cortometraggio.

Ero appena uscito dal negozio e mentre sistemavo il mio nuovo notebook nel bauletto dello scooter guardavo distrattamente la coda di auto ferme al semaforo, pregustando l'accelerazione che i mille e passa megahertz avrebbero dato ai miei lavori. Ero anche stanco, ma la vettura gialla entrò nel mio campo visivo e del tutto involontariamente incrociai lo sguardo con la donna al volante.

Non poteva essere lei... no, era assolutamente impossibile che fosse proprio lei. Eppure girò subito la faccia dall'altra parte nel tentativo di sfuggirmi, ma ebbi tutto il tempo di segnarmi il numero di targa, prima che sparisse nel traffico; Corsi a casa, ora avevo la possibilità di accedere attraverso il nuovo sistema alla procedura di riconoscimento delle targhe, l'archivio della motorizzazione era soltanto uno delle mille possibilità che non avevano più segreto per i miei mezzi, frutto di tutti quegli anni che avevo passato in compagnia del gruppo a penetrare gli archivi di enti e ministeri. Ogni volta che cadeva un accesso, brindavamo a noi e la notizia che il Governo avrebbe voluto assumere gli hackers ci faceva sorridere... Noi eravamo solo al servizio di noi stessi.

Ma appena inserì quel numero di targa il sistema si bloccò, la ricerca entro' in un overlook senza sosta e solo con il triplice click del Ctrl+Alt+Canc, potei riavviare tutto. Stavolta un messaggio compariva al centro del computer, lampeggiando, evidenziato: Targa inesistente.

Eppure non potevo aver sbagliato a registrarla. Malgrado l'emozione di rivederla mi aveva lasciato senza fiato avevo avuto tutto il tempo per segnarmela sul retro dello scontrino d'acquisto del notebook.

Era tuttavia l'unica traccia che avevo. Mi avevano detto che era partita, e sapevo che non era la tipa che torna sui

suoi passi. Questo lo avevo capito da come era andata via l'ultima volta, per come mi aveva trattato. Forse me l'ero anche meritato.

L'indomani mattina ero a quell'incrocio, stesso orario... Magari abitava da quelle parti, ci passava per lavoro, stavolta se l'avessi vista ferma sarei piombato davanti alla sua auto e se non mi avesse dato retta le sarebbe rimasto solo di investirmi.

Volevo scambiare solo un ultimo dialogo, sapere se avesse mai pensato a me, alla possibilità di ricominciare, le avrei detto che conservavo tutte le nostre foto, che non avevo mai perso il desiderio di rivederla.

Fermo al semaforo qualcuno scambiandomi per un pulitore di vetri mi invitava con l'accensione improvvisa dei tergicristalli a tenermi alla larga.

Fu allora che per un attimo i miei occhi incrociarono dall'altra parte della strada il suo incedere inconfondibile. Stavolta passava a piedi. Mi appoggiai al cofano di una Peugeot, evitai con un balzo l'arrivo di un ciclomotore, costrinsi all'inchiodata un miniautobus.

La vidi entrare da un fioraio, mi precipitai. Mi assalì l'odore forte delle genziane, a volte mi disgustava l'aroma troppo intenso. Non la vedevo. Chiesi al fioraio se avesse visto una donna appena entrata, se mi sapesse dire dov'era... "Non c'è nessuno", mi rispose". Di quale donna parla, scusi?".

Intanto costruiva con le mani un cuscino, pieno di garofani, rose e camelie... e sopra si apprestava a incrociarci una banda viola su cui leggevo vergato in tinta dorata il nome mio...

"Scusi, ma chi le ha ordinato questo cuscino?" gli chiesi mentre sentivo il cuore che mi batteva a mille, e mi passavo le mani tra i capelli bianchi e freddi: "Una signora, ieri mattina, con una Porsche gialla. Può leggere il biglietto con la firma firma se vuole".

Afferrai il resto della banda viola, per non cadere... "Addolorata, la tua gioventù".

Guardai lo specchio di fronte e per un attimo non mi vidi.

Giovanni Carullo

LA VITA MORTA

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“Il Sesto Senso” 2005*

Un peso. Il borsone era un peso. Anche nel basso ventre sento come un peso. Dio! Questo odore di sangue non va via. Se entra mia madre dico che ho l'influenza, che mi lasci stare. Non so niente, niente. Ho freddo, mi occorre una coperta. Devo voltarmi piano nel letto, se muovo la testa gira tutta la camera, ho nausea e male al seno. Cosa devo fare? Lì non c'era nessuno a vedermi.

Qui i mobili sembrano ingigantirsi, mi sento le mani staccate dal corpo, la testa lontanissima dai piedi, la trapunta è immensa, non voglio dormire ancora, ho sognato di cadere da muri alti e deformi. Guardo la sveglia, ma sembra distante anche lei. Devo calmarmi. Una persona mi sta strappando qualcosa, è seduta sulla sedia, è come fossi io sdoppiata, come fossi lì a guardarmi e mi strappassi qualcosa dalla pancia allo stesso tempo: sragiono...mi sento strana. Forse ho la febbre.

“No non sono andata a lavorare, sì una ricaduta dell'influenza, esci, esci! No, il medico non serve, esci, chiudi la porta, vai...no non pranzo”.

Mia madre sta spegnendo la stufetta in bagno...devo stare qui a letto, se no mi esce ancora sangue.

Ave Maria piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del seno tuo. Santa Maria madre di. Santa Maria madre di.

Vorrei morire. Domani non ricorderò più.

Avrò un marito. Mi piace il vestito di pizzo e le scarpe bianche come alla comunione. Mi vergognavo...mio padre ubriaco sul sagrato rideva, mia madre invece piangeva facendosi il segno della croce. Mia madre si fa sempre il segno della croce, dice “Perdono, chiediamo perdono” dice “Sei peggio di una squaldrina”. La minigonna nera la tengo in auto e mi cambio lì, lei non mi vede e non la sento più inveire.

Che avrebbe detto se...? Se avesse saputo sarebbe morta.

Sarei dovuta fuggire se..., uno scandalo, finita per sempre,

rovinata.

Lui dove è andato? Non l'ho mai più sentito, dove abita? Non ho neanche il suo numero di telefono.

Forse il camion dell'immondizia è già passato. Fa freddo. L'ho avvolta in un lenzuolo, l'ho lasciata nella borsa con cui l'ho portata fino al cassonetto... forse non sentirà il gelo.

Non potevo tenerla, mia madre in questi nove mesi non ha mai detto niente, neanche "Sei ingrassata..".

Mi guardava in silenzio, gli occhi freddi e duri, mi accusava senza parole. E adesso sarei andata in giro da sola con una bastarda in braccio, mi avrebbero evitata, mia madre si sarebbe vergognata. Se fossi sola al mondo nessuno mi giudicherebbe... Colpevole... come Erode, più di lui, quelli non erano suoi figli... L'inferno è già qui, prima e dopo questi nove mesi. I nove mesi sono stati felici dentro il mio segreto, sapevo che era una bambina. Lei dormiva con me e sognavamo insieme e ora... lei è lì. Sola.

Ho dormito un'ora. Come sono riuscita ad addormentarmi? Ho sognato la testa di una bambina decapitata, che nausea, devo correre in bagno, non voglio vomitare. Perdonami Dio, perdonami. Perché mia madre oggi non accende la tivù?

Gli spazzini la sentiranno piangere. O forse no, forse dorme. E' tutto finito non esiste più niente. Ave Maria piena di grazia prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. Prega per noi. Sarò punita, pagherò tutto. Tutto è rovinato per sempre.

Non è mai esistita, non soffrirà, non è consapevole di essere al mondo.

Ora devo bere acqua, guardare la televisione... sentire se hanno trovato... devo telefonare al lavoro, lavarmi, controllare se ho pulito bene il sangue sul pavimento del bagno. Se le doglie mi fossero venute qualche ora prima forse sarebbe stato tutto diverso, invece mia madre era via... se lei ci fosse stata avrebbe di nuovo urlato "Sgualdrina", ma forse alla fine mi avrebbe impedito di prendere il borsone... di portarla laggiù..

Ora tutto è finito, nessuno sa niente, non ci sono più problemi.

Neanche piango. Sto bene. Non sento nulla. Sono vuota. VUOTA. Vorrei urlare. Mi prenderebbero per pazza. Se non urlo mi scoppia il cuore. Sono come morta.

Non sarà, non è più, una vita normale.

E' una vita morta.

Stefania Baldissin

IL SESTO SENSO

*Premio Domenico Bia – I Brevissimi di Energheia sul tema
“Il Sesto Senso” 2005*

Il timore di lasciarla dopo un milione di *ti amo* divenne codardia. E negli animi sensibili l'incapacità di ferire è più dolorosa dell'abbandono: nemmeno la commiserazione di se stessi c'è a mitigare lo strazio di chi vorrebbe abbandonare, ma non è capace.

Si guardò nello specchio col desiderio d'insultare la sua natura irrisolta, che lo rendeva inetto alle possibilità, alle beate dannazioni, di testimoniare il *male*. Non poteva essere il *carnefice* lui! Predestinati della via di mezzo subiscono l'inderogabilità degli altrui giudizi immolandosi su Golgota rotti di silenzio. Crocifissioni alla propria natura sofferte dentro.

E la bontà è da sempre l'ideal pasto di chi al cuore non resiste perché *al cuor non si comanda!*

- Ma adesso basta! - gridò all'uomo nello specchio. - Adesso vai da lei e le dici chiaro e tondo... -

Un passo avanti era fatto, come adolescenti che preparano la parte prima di dichiararla al mondo con coraggio; già godono i trionfi prima di ottenerli.

Provò allora a cimentarsi nell'esercizio di rinnegare i bei ricordi; di oltraggiare col disprezzo le diapositive più dolci della memoria. Lei non doveva più essere, nemmeno nella mente; spazzata via dal vissuto dell'esperienza con la malvagità sprezzante, biologica, religiosa, della mantide.

L'oblio totale della sua presenza doveva avvenire senza lasciar spazi per nessuna nostalgia; ché, come il Nietzsche scrisse, l'assassinio non si compie se non con il sorriso.

Il cinismo coattamente implorato gli strappava via il profumo dei capelli di lei come una *madeleine* mai odorata; le sue dita fu come non avessero mai intrecciato le affusolate diafane di lei come *shanghai* unici di una passionale energia, come mai contemplata; gli orgasmi, il respiro di lei nelle notti umide d'agosto insonni, non c'era niente e nessuno potesse testimoniarli.

Tutto perduto per lobotomia auto-indotta.

Non è forse l'amore una febbre di cui ci si libera sempre con un atto di forza? In un caso e negli altri! S'accese d'ira immensa, affettata forse oltre quanto intensa; e avviluppata l'anima non poté che rendersene schiava con sussiego.

Finalmente fu cattivo. E nulla in quel momento avrebbe potuto commuovere i suoi nervi; la coscienza sentì impermeabile a qualunque debolezza, e il rimorso non avrebbe potuto trovare asilo, in quel frangente di malvagità sublime. Spalancò i cassetti alla ricerca di qualunque oggetto di lei non avesse ancora distrutto; le fotografie superstiti prese a strappare con la foga di un indemoniato; poi s'avvide che la malvagità più autentica è quella che si perpetra con freddezza. Allora con gaudio appena segnato sul volto continuò a strappare l'immagine di lei in tanti frammenti; sempre di più piccoli ne faceva, come avesse voluto giungere a scinderne l'atomo dell'esistenza. Sezionare quelle testimonianze di un amore in inconcepibili pezzetti da impedirne a chicchessia la ricomposizione. Non un demiurgo restauratore avrebbe potuto riportare l'unità di ciò che in una mente fredda non era più, e in modo tale da non essere *mai* stato.

Convinto quasi di aver trionfato sulla vecchia natura godé per poco l'adrenalina della nuova.

Già una punta di rammarico s'insinuò nel petto, e lì si accorse di come l'anima serbi a sé la vita non soltanto con gli strumenti cibernetici della psiche, ma pure con l'innato senso magico del cuore: poteva dimenticare tutto, sradicare come ortica insana qualunque immagine dalla memoria, ma non poteva rovistarsi dentro a saccheggiare i sentimenti nel battito del cuore senza provocarsi infarto. Poteva cancellarla a patto che scegliesse di morire. Già l'idea infausta agitava il pericardio, e la palpitazione accelerava riportando in superficie sensazioni ineliminabili; come dal limo riemergono reperti di aure civiltà, possono nascondersi col trucco del tempo i fasti o gli orrori del passato, ma essi sempre giacciono sotto di noi. Dentro di noi.

Lo specchio lo sorprese nuovamente in sé. Imbambolato, timido come invero era. Si scrutò da illuso, compiaciuto d'esser stato cinico una volta almeno.

Il telefono squillò.

- È finita. Non sento di amarti come meriti...

Riccardo Corsetto

BREVI NOTE SUI GIURATI

Francesco Dezio scrittore di Altamura (BA), ha pubblicato un racconto nell'antologia "Sporco al Sole, Racconti del Sud Estremo", ed. Besa (1998), il romanzo breve "Via Da Qui", ed. ZeroZeroSud (2002) e nel 2004 il romanzo "Nicola Rubino è entrato in fabbrica", ed. Feltrinelli. Altri racconti sono contenuti nelle antologie "Le finestre sul cortile", Quiritta (2005), "Qualcosa da Dire", ed. Kora (2005) e Tabula rasa n° 4 ed. Besa (2006). Da alcuni anni collabora con Glamour, Repubblica-Bari, Musica, L@bel, NazioneIndiana, L'Unità, L'Origine e Corriere del Mezzogiorno.

Marco Fontana, cantautore, è nato a Roma nel 1973 ma vive a Firenze. Laureato in informatica ha iniziato a scrivere testi e a suonare all'età di 15 anni. Negli ultimi dieci anni la sua attività dal vivo è diventata molto intensa, raggiungendo circa 2000 concerti, ed è rivolta in modo particolare ai locali dedicati alla musica d'autore. Con il brano "Ricovero", Fontana ha partecipato alla fase finale dell'ultima edizione del Musicultura festival, già Premio Recanati, rientrando nel gruppo degli otto finalisti che si sono esibiti allo Sferisterio di Macerata e classificandosi tra i primi quattro nella graduatoria assoluta. Fontana ha all'attivo un disco in coppia con Massimo Pigoni, "La luna alle spalle" e numerose collaborazioni con artisti del panorama nazionale tra cui Beppe Dati con cui ha scritto il brano "Cristoforo Colombo" che compare nell'ultimo disco in studio di Francesco Guccini "Ritratti".

Domenico Fortunato, attore. Si è diplomato con il massimo dei voti nel 1984 presso la Scuola d'Arte Drammatica di Roma specializzandosi con Antonio Pierfederici. Dal 1989 è allievo della coach Susan Batson dell'Actor's Studio di New York; e successivamente dal 2000 al 2003 si specializza con Bernard Hiller dell'Acting Studio di Los Angeles. Esordisce

in teatro nel 1985 in “Assassinio nella Cattedrale” per la regia di Orazio Costa e dal 1988 è presente sempre in ruoli di primissimo piano in Fiction di grande successo come “Classe di Ferro”, “La Piovra 5”, “Il Piccolo Lord”, “Ultimo”, “Le Ali della Vita”, “Don Matteo”, “A Voce Alta”, “Questa è la mia Terra”. Il cinema lo vede nel cast di “Dimenticare Palermo” di Francesco Rosi e “Il male oscuro” di Mario Monicelli.

Isabella Marchiolo, giornalista di Reggio Calabria, ha pubblicato per la casa editrice Ariel *Schermi dell'utopia – glossario dei calabresi nel cinema*. Suoi racconti sono recensiti in internet e da poco ha dato alle stampe “Comuni immortali”_Palomar.

Massimiliano Palmese è nato a Napoli e vive a Roma. Ha pubblicato diverse raccolte di poesia e ricevuto nello stesso anno il Premio Eugenio Montale e il Sandro Penna. Nel 2001 è stato incluso nel Settimo Quaderno Italiano di Poesia Contemporanea edito da Marcos y Marcos. Ha scritto molti testi teatrali e una traduzione in versi del “Sogno di una notte di mezza estate”. A Febbraio è uscito per Newton Compton il suo primo romanzo “L'amante proibita” che è Finalista al Premio Strega 2006. Il romanzo ha vinto anche il Premio Città di Santa Marinella.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Stefania Baldissin vive a San Donà di Piave. Ha svolto studi di grafica e alterna corsi specifici per il settore immobiliare, suo ambiente di lavoro, dove è amministratore di una società, a corsi sulla comunicazione, scrittura e lettura. Si è impegnata in una lunga ricerca su argomenti di psicanalisi, approfondendo il tema della verità. Alcuni suoi testi sono stati oggetto di performance jazz e di reading. La sua passione per la musica l'ha portata ad organizzare vari concerti, soprattutto di jazz. Ha pubblicato nel marzo 2005 la raccolta di poesie *Puro sangue* per Edizioni Helvetia. Tra gli autori preferiti: Marcel Proust, Margherite Yourcenar, Virginia Woolf, oltre ad alcuni russi e francesi del 1800. Sport preferiti: nuoto, bicicletta, equitazione.

Franco Cadenasso, genovese, insegnante di materie tecnico scientifiche, ha fatto esperienze lavorative in campi diversi. Ama interessarsi di scrittura creativa, sia essa finalizzata a racconti o romanzi, sia soprattutto alla sceneggiatura cinematografica. Il genere che preferisce è decisamente quello legato alla narrativa gotica, con escursioni anche nel noir. Insomma, si sente un po' uno "Scapigliato".

Giovanni Carullo, quarantaduenne, vive e lavora ad Avellino. Sposato, due figli, e' laureato in Sociologia e specializzato in fenomeni e mutamenti sociali e coltiva da sempre la passione per la scrittura. Suo autore di riferimento e' Raymond Carver, di cui apprezza la genialità narrativa del racconto minimalista. Appassionato cinofilo condivide la sua vita con bellissimi cani di terranova.

Emilia Cavallaro, ventenne di Messina, è iscritta alla Facoltà di Lettere presso l'Ateneo della sua città. Nei momenti di relax si dedica alla danza e al nuoto, ama scrivere e disegnare e tra i suoi autori preferiti spiccano Moravia, Calvino

e Bulgakov.

Stefano Ciardi, diciassettenne di Borgomanero(NO), pratica calcio e kick-boxing. Ama uscire spesso e divertirsi con i suoi amici, provando nuove esperienze ogni giorno, e scrivere storie e poesie di ogni tipo. I suoi autori preferiti sono Irvine Welsh, Federico Moccia e Andrea De Carlo. Il suo mito televisivo è Chuck Norris. Gli piacerebbe, un giorno, fare lo sceneggiatore e/o conduttore televisivo, ma senza troppe aspettative.

Riccardo Corsetto, giovane autore ventisettenne di Roma.

Marisa della Gatta ha da sempre una vera passione per ogni genere di scrittura, da quella narrativa a quella argomentativa e cronachistica, seguita dall'amore per la lettura, soprattutto di quotidiani, saggi e romanzi d'attualità. Si interessa anche ad opere classiche, in particolare gli scritti di Leopardi, uno dei suoi autori preferiti; adora, inoltre, lo sport, praticando pallavolo e nuoto. Per concludere, trova particolarmente piacevole andare al cinema e vedere i film di Spielberg, di registi italiani e riguardanti temi d'attualità, come la questione mediorientale che le sta particolarmente a cuore.

Carlo Emiliozzi trentenne romano, perito informatico, ex studente di Scienze Geologiche. Vive a Roma dove ha svolto solo lavori saltuari: operaio edile, venditore porta a porta, collaboratore presso una società di rassegne stampa, presso una chat Internet, un Bookmaker inglese, un Ministero. I suoi Hobbies preferiti sono la poesia, la musica e internet; mentre tra gli autori predilige: Kafka, Dostoevskiji, London, Stevenson, Hemingway, Miller, Bukowski, Nietzsche, Shopenhauer, Pasolini, Pavese e Zanzotto.

Dani Fani, scrittore romano. Vive e lavora a Roma. È giornalista per il C.E.J (Comité Européen Journalistes) di Daniela Kleszczynski, con un passato nella nazionale di hockey su prato dove, con l'Hockey Club Roma ha vinto per tre volte il titolo italiano. Ha ideato anche storie per teatro, cinema e comics. Ama le passeggiate all'aria aperta e la buona cucina.

Fra gli autori italiani predilige le strutture narrative di Calvino, la tensione linguistica di Pavese e la capacità creativa di Buzzati. La cosa più bella che gli è capitata è stata conoscere la banda d'autori sardi: Marcello Fois, Salvatore Niffoi, Giulia Clarkson, Flavio Soriga e l'editore Podda (Maestrale).

Chiara Ferrigno, editor e scrittrice, giornalista e content designer. Dopo una formazione e un avvio di attività professionale come sceneggiatrice, dal 1997 si occupa di contenuti multimediali, e dal 2000 al 2002 ha fatto parte di un ristretto gruppo di consulenti Rai per le nuove tecnologie. Attualmente, è consulente per i format televisivi e multimediali di Raiuno. Il suo interesse, su ogni medium, è quello per la scrittura intrecciata allo sguardo e capace anche di diventare "altro da sé". Scrive haiku, legge moltissimo (ama le scritture semplici, limpide: da Katherine Mansfield a Mario Rigoni Stern), pratica yoga.

Sonia Maria Garziera, autrice di Como, ha imparato a scrivere e leggere a cinque anni dalla madre. Legge soprattutto romanzi; se un libro l'appassiona, presa dall'entusiasmo, compera tutto quello che trova dello stesso autore. È difficile parlare di sé. Ha chiesto al fratello gemello di descriverla in poche righe. Ma dopo quarant'anni lo stesso non ha ancora capito quasi niente: facilissima da ferire (molto sensibile?); bravissima nelle cose che intraprende (molto caparbia?); con tantissimi amici (molto bisognosa di affetto?) e anche un po' simpatica; capacissima di amare e odiare la stessa cosa con la medesima intensità a distanza di due giorni (eclettica e anche un po' insicura?). Hobbies? L'unico hobby, condiviso dal fratello, è di stare sdraiati al sole.

Valter Malenotti vive un'esistenza da impiegato. Non ama bagnare i gerani e radersi tutti i giorni, però adora immergersi nella vasca da bagno colma d'acqua calda e bagnoschiuma. Non crede nella pubblicità del Mulino Bianco e in quanto a Dio... non ci ha ancora pensato. Per quanto riguarda le letture è onnivoro e curioso, così legge di tutto e di tutti un poco. Ovvio, ha le sue preferenze: London, Hemingway, Fante, Pennac; nonché i conterranei Pavese e Calvino. Non disdegna i russi né la musica afro-jazz-punk-inglese. Non sopporta i

best seller: organismi geneticamente modificati dal mercato (confessa, comunque, d'aver il narcisistico e malato desiderio di pubblicarne uno...). Ha una predilezione per i racconti brevi e sogna un mondo più giusto.

Massimo Franco Maso, quarantaseienne autore di *Dolo* (VE), ha praticato diversi "mestieri" prima di trovarsi impiegato; ama le pubblicazioni di carattere storico, archeologico e geografico, definendosi una persona "anarchica che predilige il dubbio costruttivo". Tra i suoi hobbies accanto al modellismo, spicca la musica rock, il kendo, le escursioni in montagna e la cucina.

Giovanni Pedrani, ingegnere elettronico, vive nel grigio hinterland milanese. Allattato fin da piccolo con i romanzi di Aghata Christie, continua a nutrirsi di piatti nordici come Henning Mankell e pietanze profumate del profondo Sud, come Andrea Camilleri. Pigro, casalingo ed un po' orso, ama però molto viaggiare, sua fonte principale di ispirazione nello scrivere in uno stile noir, giallo, thriller, ma anche umoristico e grottesco.

Alessandro Petrini (Andrea Mazzanti è solo uno pseudonimo), ventiseienne studia giurisprudenza a Pisa. E' giornalista appassionato di pallacanestro e nel tempo libero si occupa di romanzi e di teatro oltre ai viaggi.

Giuseppe Gennaro Stasi ventunenne di Matera, attualmente frequenta la facoltà di Scienze Umanistiche con indirizzo Cinema all'Università La sapienza di Roma. La sua naturale inclinazione per la scrittura nonché per il disegno e la pittura ben presto è divenuta puramente strumentale a quella che è la sua passione assoluta: il Cinema. Il cinema, da lui inteso come immaginazione pura, illusione, sogno, trova la sua più alta espressione nella filmografia di Federico Fellini, il suo preferito, il Maestro per eccellenza.

Gli interessi letterari spaziano dalla letteratura gotica ai racconti del mistero e del grottesco di Poe, fino alle opere di Kafka, dove sogno e immaginazione convivono col vissuto quotidiano. Nell'ultimo anno ha scritto e diretto alcuni cortometraggi coi quali ha partecipato a manifestazioni e festival

sia a livello locale che nazionale.

Francesco Troccoli, trentonnese romano dirigente aziendale, in un ambiente ridondante di razionalità. A febbraio 2005 la suaa compagna e la suaa migliore amica lo hanno indotto ad evaderne, iscrivendolo, quasi per gioco, ad un corso di scrittura di genere fantastico. Ora sa che quello è stato il regalo più prezioso della sua vita. In pochi mesi ha divorato praticamente tutto quello che ha scritto Isaac Asimov, e l'ha condito con gustosi assaggi di Ray Bradbury, Harry Harrison, Philip Dick, Frank Herbert, Ursula K. Le Guin, Stanislaw Lem e Michael Ende. Queste letture hanno corroborato la sua fiducia nelle enormi capacità della parte inconscia dell'essere umano, in una parola, nella fantasia. Nel frattempo ha anche iniziato a scrivere e a partecipare a vari concorsi conseguendo, inaspettatamente, ottimi risultati. Quasi ogni notte sogna di poter vivere di lettura e scrittura. Poi però, deve svegliarmi e andare a lavorare.

Rossella Valentino, autrice romana, vive a Napoli. E' medico-ricamatore, endocrinologo, del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Istituto di Endocrinologia ed Oncologia di Napoli e attualmente svolge ricerche sul diabete. Ex-femminista, ex-sessantottina, ama gli animali (ha un gatto rosso, Miciogigio), ama cucinare e viaggiare molto. Curiosa della vita, la vive sempre con grandi emozioni e considera la scrittura come la massima espressione di libertà.

INDICE

Presentazioni	pag. 9
TERZO BINARIO - <i>Franco Cadenasso</i>	13
SAMBA PA-TI - <i>Dario Fani</i>	21
LA STELLA ROSSA DEL DESERTO - <i>Marisa della Gatta</i>	34
IL PARADISO DI LEONARDO - <i>Massimo Franco Maso</i>	43
IL VECCHIO ATTORE - <i>Giuseppe Gennaro Stasi</i>	66
LA MORTE NON HA ETÀ - <i>Emilia Cavallaro</i>	77
SOGNO DI SOSPENSIONE - <i>Stefano Ciardi</i>	89
E LA CASA PIANSE - <i>Chiara Ferrigno</i>	97
LE RIFLESSIONI INCONSAPEVOLI - <i>Stefano Ministrini</i>	102
ALKA SELTZER - <i>Francesco Troccoli</i>	107
UN MONDO DI PAROLE - <i>Rossella Valentino</i>	117
UNA DIPENDENZA - <i>Alessandro Petrini</i>	129
IN BOCCA AL SERPENTE - <i>Sonia Garziera</i>	132
SELF CONTROL - <i>Giovanni Pedrani</i>	134
GOD BLESS AMERICA - <i>Valter Malenotti</i>	136
CUORE SECCO - <i>Carlo Emiliozzi</i>	138
PASSA IL TEMPO - <i>Giovanni Carullo</i>	142
LA VITA MORTA - <i>Stefania Baldissin</i>	144
IL SESTO SENSO - <i>Riccardo Corsetto</i>	146
Brevi note sui giurati	149
Brevi note sugli autori	151

Finito di stampare nel mese di settembre 2007
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFICI Matera